DEL

RISORGIMENTO D'ITALIA

NEGLI STUDI, NELLE ARTI E NEI COSTUMI

DOPO IL MILLE

DELL' ABATE

SAVERIO BETTINELLI

PARTE SECONDA

DELLE ARTI E DE' COSTUMI.

MILANO,

Presso Paolo Cavalletti e Comp.

Corsia de' Servi, num. 525.

1819.

A CHI LEGGE.

VA sempre avverandosi che hanno i libri una certa loro fatalità. Quest' opera, infatti, ha, non men che l' autore, assai vicende provate; poichè son già più che vent' anni da che fu essa intrapresa per istruzione di nobile gioventù, e dieci anni e più sono che fu ella compiuta. L'autor poi disviato per altri studi e sentieri lasciò per molte mani errare il suo manoscritto per sentirne i vari giudizj, onde correggerlo e migliorarlo. Uscì frattanto alla luce l'opera classica, e per ogni guisa eccellente, del sig. abate Tiraboschi, di cui potuto avrebbe arricchirsi non poco il Risorgimento se il manoscritto aver potea l' autore, e il tempo a ciò necessario. Nè l' un nè l' altro egli ottenne, onde l' impresa abbandonò. Cortesi rimproveri, al fine, ed incitamenti l' han persuaso (nè non è questo uno degli usati pretesti del letterario cacoete) che

potesse l'opera sua riuscire di qualche utilità pe' giovani specialmente, a' quali ognora fu destinata, anche dopo la grande Storia Tiraboschiana. Giudicheranno i lettori di questo. Certo è che i giovani spesso, con altri molti, impazienti di lunghe letture e di gran tomi, amanti di pronte ed ampie vedute, cupidi soprattutto di facil diletto, mostrarono sin da principio di gustar questo metodo nuovo e più spedito, questa varietà di riflessioni e di fatti, questa facilità di filosofar trascorrendo tra i secoli e le nazioni, e si compiacquero, o lusingaronsi forse, d'esser filosofi nella storia senza quasi avvedersene.

Per tali ed altre ragioni s'è dato in luce il Risorgimento, che può giovar per ventura a chi vuol leggere con più frutto la bella storia della letteratura italiana de' secoli meno antichi. Il secondo tomo ancor più giustamente doveà venire nel pubblico per cagion delle nuove materie particolari in esso trattate, e in nuovo ordine poste separatamente ciascuna. Da

ciò potrebbe un difetto prodursi, perchè confinano insieme *spettacoli, musica e poesia*, rassomigliandosi i *paladini e i romanzi, gli usi e le costumanze*, e per poco si ponno confondere insieme *il lusso, il commercio e l' arti del disegno*; e quindi or ripetizione, or conformità e scambiamento può ritrovarsi tra i vari argomenti. Ma come fuggir questo scoglio? Perdonisi adunque piuttosto alcuna simile colpa o noia in grazia della chiarezza che la divisione degli argomenti e de' trattati suole trar seco.

LINGUA.

CAPO PRIMO.

Tra i principali sussidi venuti all'Italia intorno al Mille, pel suo risorgimento in ogni cultura, dee certo riporsi la lingua italiana, di cui, quantunque grand'uomini abbiano assai ragionato, ed io già non pretenda toccar la lor messe, pur qualunque mia riflessione alle loro aggiungendo, ordinatamente procederà la trattazione.

Dovrebbe essere il linguaggio italiano l'antico romano o latino, poichè i Romani lo stabilirono, e per quattro secoli fu dominante in tutta l'Italia, già purgata dai Galli, che sol vi lasciarono i loro accenti, che durano più delle lingue, essendo istillati in infanzia dalle donne, e quasi immutabili, come riconosciamo parlando noi lingue straniere con molto studio eziandio. Come dunque in vece del latino parliamo una lingua tutta nostra e diversa?

Bisogna, prima di tutto, pensare, che quan-

tunque diversa, è però la volgare fondata nella latina sua madre. Benchè di qua dal Tevere e dalla Toscana si parlasse comunémente prima il celtico dalle due Gallie cispadana e traspadana, pur dopo la conquista di queste Gallie, come pure delle tre tranal pine fatta da Roma, si cominciò a parlar la romana per tutto, essendo mandati pretori, magistrati, ministri e milizie romane con le lor leggi in queste loro conquiste, tutti i quali obbligavano i sudditi in affari, in liti, in altri bisogni, e specialmente nel convivere con tanti romani giudici, soprintendenti, militari, che non degnavano parlare barbaro, e non ne avevan bisogno, come avevan bisogno di parlare romano i dipendenti da loro.

Ma questo latino mal imparavasi da gente adulta e rozza, e mescolavanlo sempre di lor linguaggio celtico (1) o gallico, od an-

(1) Può vedersi un esempio assai chiaro in Ungheria, in Polonia, ed in molta parte della Germania, ove parlasi ancor dal popolo il latino, ma rozzamente, e sol quanto è bisogno a più generale consuetudine de' vari paesi e classi delle persone, restando sempre però il polacco, l'un-

che teutonico, che a un dipresso eran lo stesso. Questo miscuglio fu presto universale, mai non volendo i Romani parlar altro che il lor puro nativo, mai non potendo i Galli lasciar tutto il loro; e ciò per più secoli; onde divenne comune una lingua volgare corrotta dal latino, che poi chiamossi lingua *rustica*, cioè parlata dal popolo suggetto, o *romanza*, cioè venuta dalla romana; e se ne trovano i principj anche nel sesto secolo, e durò nel tempo de'Goti e de'Vandali, che ne accrebbero la corruzione, ma non la mutarono, perchè non ebber tranquillo dominio, ma sol militare e violento, non furono legislatori, non insegnarono alcuna cosa ai popoli vinti, come avevan fatto i Romani.

Quanto all'origine adunque di questa lingua, chiarissimi uomini sono in due parti divisi. Quinci Celso Cittadini, Maffei, Gravina e Quadrio sostengono essere stata la no-

---

ghero, il tedesco nel possesso primario e più generale. Così vediamo molte città, come Genova, e porti di mare, oltre alla lingua lor patria, e mal intesa da' forestieri, parlarsi dal più la buona lingua italiana per farsi intendere da loro. Tal presso a poco fu l' uso antico e la vicenda degl' idiomi.

stra lingua usata al tempo de'Romani dal popolo; quinci Zeno, Fontanini, Muratori, dopo tutti gli antichi, Bembo, Varchi, Castelvetro e Buommattei, essersi conformata intorno al Mille dal corrompimento della latina guasta per le irruzioni de'Barbari, e per mille vicende della lingua italiana.

E prima convien parlare dell'opinione dei dotti, che l'italiano dicono essere stato linguaggio del popolo di Roma antica, ed essersi conservato poi e propagato qual era, non per guastamento di latinità. Ed è vero che molte parole nostre si trovano ne' comici antichi massimamente (1), e in altri romani

---

(1) Sono in Plauto: *Essere* per *esse*, *vernus* per *hyems*, *minacia* per *minae*, *batuere* per *percutere*.

In Catullo: *Bellus* per *pulcher*, *russus* per *rubeus*. In Orazio: *Caballus* per *equus*. Plinio usa *letamen*; Seneca *jornus* e *tonus*, giorno e tuono; Ausonio, *testa* per capo: *cribellare* in Palladio; *minare* in Apuleio per menare. *Retornare*, *putilla*, *puta*, *strada*, per *redire*, *puella*, *via*, *ec.*

Al tempo di Maurizio imp. nel 583. *Torna torna frater* leggesi, detto da non so chi.

E prima un atto disteso l'anno 38 di Giustiniano: *Domo quae est ad Sancta Agata, intra civitate Ravenna, valentes solido uno, tina clusa*,

scrittori, quali son oggi, benchè le stesse cose con diverse parole spiegassero i Latini più colti, che noi leggiam come classici. Ma tante sono le prove chiarissime dell'altra opinione sopra l'origine della lingua nostra, e sì poche sono quelle che convincer possano ancor in apparenza di questa, che non sembra doversi quistionar più a lungo di ciò.

Diciam dunque che dal latino abbiam preso assai voci, e forse tutte quelle che citansi, perchè appunto più facile al popolo e più rozze, e che molt'altre latine di tutta la lingua romana, corrompendole per le addotte ragioni, derivammo a formar la nostra. Per ultimo convincimento addurrò qualche avanzo di guasto latino, che proverà quasi evidentemente il sentiero che tenne quel cambiamento di romano in volgare. Ma perchè rarissime conservansi, e furono le scritture d'allora, e pochi gli atti privati, così bisogna contentarsi di qualche raro pezzo, in marmo ancora, come è quella iscrizione veronese,

---

buticella, *orciolo*, *scotella*, *bracile*, *bandilos*, *ec.*

Vedi altre ragioni in Gravina, Maffei, Quadrio, Cittadini, ec. Sin dal secolo XV Leonardo Aretino diè cenno di tal opinione, e nelle Prose del Bembo è sostenuta da un interlocutore.

celebre per la rarità del 725 tra più antichi, nella quale parlasi dell'aver fatto fare un ciborio, come un'opera grande e degna di memoria (1). Dopo l'Ottocento si corresse alquanto lo stile, avendo Carlo Magno istituite scuole in Italia, e con qualche tregua animati gli studi.

Prima del Mille pochissimi monumenti possiam trovare: eccone alcuni (2) che mostrano le parole latine divenir italiane per alte-

---

(1) *In nomine, ec. De Donis S. Juanes Batteste edificatus est hanc Civorius sub tempore Domno nostro Lioprando Rege, et sub paterno Domnico Epescope, et Custode ejus Vitaliano, ec.* Le note cronologiche son queste.

Regnante püssimi Domno nostro Liprand et Vilprant vir excellentissimis regibus; e altrove: *Regnante Domnos nostros Vilprant, et Stiliprand viri excellentissimis Regibus.*

(2) *Una torre de auro fabbricata. In rovere arsa usque in alia rovere pertugiata corre via publica, et de alius latere est, ec.*

Aven in longo perticas...., quatordice in transversto, de uno capo pedes dece, de alio nove in traverso.

Qui Teazo fuit clamatus, ec. Cum via andandi, et regrediendi cum capras, et boves, et aliis bestiis carcatis, et incarcatis.

Citati dai detti autori.

razione e ignoranza. Nè già può dirsi tal ignoranza essere stata del volgo, poichè e il marmo debb' essere stato inciso per ordine e dettatura di ecclesiastici, e gli atti sono autentici per man de' notai che sapevano per uffizio il latino. Ma sapendosi poco da tutti, ricorrevano anch'essi alle parole volgari, già introdotte ed in uso, cioè alla lingua del popolo, per cui dicevasi *loqui vulgariter*, come *loqui scholastice* era detto il latino. (1)

Per questa via si venne alla lingua romanza, come appare da tutto il detto, e da questa all'italiana. Or chi può addurre tante prove successive d'una lingua italiana esistente fino in Roma antica? E se ancor vi fosse ella stata, non doveva perdersi, come la latina, tra tante mutazioni di popoli, di costumi, di studi perduti con essi, cosicchè un tempo fu tutta gotica Italia, poi longobardica, poi un deserto ed una palude disabitata?

Or parmi doversi accordare que' celebri li-

---

(1) Poi si disse *vulgare latinum* per volgare italiano, e *vulgare romanum* per latinità; volgare latino, volgare italiano o italico fu detto da molti. Vedi Dante nel primo libro *De vulgari eloquentia*. *In lor latino* fu frase usata a spiegar il canto degli uccelli, cioè in lor linguaggio.

tiganti col ceder ciascuno una parte di sua pretensione all' avversario. Molti vocaboli, terminazioni e modi, vengono dal latino direttamente, e con poca o niuna mutazione di quel che trovisi tra' Romani usitato; ma molto poi nacque, e crebbe di straniere e barbare mescolanze, senza nulla tener di latino fuor che l' indole e il genio, a cui l' uso, fondato principalmente nella lingua madre latina, piegolle e conformò.

In prova di questo si trovano assai voci settentrionali tra noi usate, come ad evidenza mostrano due raccoglitori di quelle i più autorevoli, Zeno e Muratori, questi nella Diss. 32, quei nelle Note alla Bibl. Font., tom. 2, pagina 93. Pruovalo ancora un' attenta disamina de' monumenti in serie più antichi, ne' quali vediamo chiarissimo, notai, cancellieri, scrivani e scrittori, o in atti pubblici di stromenti, contratti, diplomi, a poco a poco guastare il latino, ed introdurvi parole niente latine, cioè prese dai popoli quivi predominanti, e adottate da' nazionali misti con loro.

Mi rappresento un Goto od un Lombardo, che furono i più fermi in dominio tra noi, che voglian trattar insieme co' nostri. Debbono aver proceduto nel modo stesso che noi vediamo usarsi ogni giorno tra due uomini

diversi di lingua e di paese. I cenni aiutano sì, ma ci voglion parole a sussidio: eccoli ognuno usar quelle parole ch' ei fa dell' idioma dell' altro, alterandole, è vero, e nella pronunzia e nelle sillabe, ma pur facendosi a discrezione capire. Tai due linguaggi così a poco a poco s' accostano, si confondono, si alteran tanto, che di due se ne fa uno partecipe di que' due, diverso da ciascheduno, e comincia a propagarsi, a scriversi, a perfezionarsi. Tanto più di corrompimento ne crebbe, quanto erano i corruttori più prepotenti e vincitori della nazione.

La perdita, intanto de' libri latini, la dimenticanza dello stile e degli studi più necessari dan più forza all' ignoranza e alla corruzione, e le scritture son nel linguaggio comune, benchè un po' più verso il latino. Ecco la lingua nuova e romanza che noi troviam nascere sin dal 600, crescere di mano in mano, e farsi europea nell' 800. Bisogna seguirla nelle sue vicende e divisioni posteriori.

Primieramente ella prese diverso genio, e colore ed accenti ne' diversi regni, come il latino avea fatto secondo l' impronta prima delle nazioni, e le seconde e le terze venute ancora da nuovi conquistatori per lunghi secoli. Diversa fu dunque l' alterazione in Fran-

cia, in Ispagna, in Italia, nelle isole e nei continenti, giacchè in Germania a tanto non giunse, perchè non vi regnò tanto il latino, essendo più tardi là giunte l'armi romane, e più breve e ristretto avendo avuto colà dominio.

Per una parte adunque fu la nuova lingua generale all'Europa del Mezzodì, ed ebbe un nome suo generale, cioè di *romana*, a differenza del vero latino, onde fecesi poi *romanza*. Per l'altra divenne particolare secondo i vari popoli, accomodandosi variamente, ed ebbe nomi particolari di provenzale e di francese, di spagnuola e d'italiana, tutte romanze o figlie della romanza. Ne' vari paesi ebbe varia fortuna con loro; e poichè Carlo Magno fu colla sua corte gran promotore di tutte le arti, il fu pur della lingua, ed avendo più ferma sede in Francia, colà prese più accrescimento.

Di là venne la generale romanza di Francia, e di poi francese. Ma perchè poco appresso tra le provincie di Francia fu più tranquilla e possente Provenza, e i suoi conti e duchi e re con magnifica corte, e costumata, quivi fiorì la francese con un dialetto ed un genio proprio della corte e del paese, e fu detta provenzale, che si stendeva quanto quel regno a tutto il Mezzodì della Francia.

Ma Carlo Magno fu pur signore d'Italia, che liberata da' Longobardi per lui, messo in gloria il seggio romano, ravvivate città, governi, arti e studi, quasi in premio della corona imperiale da quello ottenuta, a lui dedicossi e servì lietamente. Così la lingua romanza in Italia, già nata e stesa, fece per lui progresso, sebben ritardato da' successori di Carlo Magno e dalle lor torbide età, onde giacque languente per que' due secoli 800 e 900 come la francese; sempre però col proprio carattere impresso da' nostri antichi accenti e dal genio nazionale, e quindi sempre più italiana.

Dunque la lingua romanza conservò il suo possesso, e giunse a regnare di poi con Carlo Magno e i suoi seguaci, che la parlavano già in Francia, ove avea gli stessi principj avuti; tanto che presso Eginardo leggiamo, che la voleva egli ridurre a principj grammaticalii: *inchoavit et grammaticam patrii sermonis* (*). Troviam nelle storie ch'egli fece tradurre le liturgie e le preci ecclesiastiche in quella, siccome alcuni concilj d'allora, cioè di Tours nell'813 e d'Arles nell'851 ordinarono a've-

(*) *Ciò intesero alcuni del tedesco.*

scovi di far loro omelie in tal lingua, perchè il popolo gl'intendesse. Anzi può dirsi che avendo più ampia estensione e più raccolta per più regolati governi in Francia tal lingua, il venir de' Francesi in Italia con Carlo Magno, e con altri, l'accrebbe di molto, ed avvalorò tra gl'Italiani. Divenne col tempo amator degli studi e dei dotti Carlo Magno, è prese a proteggere la latinità, come pur fece Lodovico Pio suo successore, onde fiorirono insieme gli scrittori della lingua latina, massimamente tra le persone sacre, mentre l a volgare fu lasciata all'uso comune di Francia. Pur si trova nell'842 scritto (1) in questa un trattato tra Lodovico Germanico e Carlo Calvo contro Lotario imperadore e re d'Italia; benchè sino d'allora in latin si dettassero tali atti. Ma in appresso, sin verso il Mille, dettaronsi ancora in lingua teutonica se co'Tedeschi trattavasi, o in romanza se co'Fran-

---

(1) Fermarono il lor trattato col giuramento seguente: *Pro Deo amur, et pro cristian poblo, et nostro comun salvament dinst d'in avant, in quant Deos savir, et podir me dunant.* Cioè, per amor di Dio e del popol cristiano, e nostro comun salvamento da questo dì innanzi, in quanto Dio mi darà sapere e potere, ecc.

cesi o nostri. Vedasi un saggio della stessa lingua romanza nell' epitaffio rimastoci di Bernardo duca di Settimania, avvelenato da Carlo Calvo (1). In esso trovansi voci, che poi rimasero stabilmente nelle tre lingue nostre, come *sempre*, *è stato*, *sacrato*, *bontate*, *salvato* nell'italiano, *fidel*, *sang*, *preudom*, *tuat* nella francese; altre nella spagnola, e forse tutte nel provenzale volgare, che infatti somiglia più di tutte a quella lingua, perchè i Provenzali scrissero in quella; se la valle Engadina de'Grigioni, ed il Cantone Elvetico di Friburgo non ne sono i depositari più certi, ove dicono parlarsi oggi interamente la lingua romanza, e come certamente in Friuli si parla.

---

(1) Aici jaï lou comte Bernard
Fidel credeire al sang sacrat
Que sempre preudom és essat
Preguen la divine bountat
Qua queon que lou tuat
Posque soi ama aber salvat.
Cioè -- Qui giace il conte Bernardo
Fido credente del sangue sacrato,
Che sempre brav' uomo è stato.
Ognun preghi la divina bontà
Che chiunque ammazzato l' ha
Possa l' anima sua aver salvato.

Intanto mutarono faccia l'Italia per nuovi turbamenti, e la Francia sconvolta dai Normanni; sicchè in ambedue furono in gran numero i sovrani col titolo di duchi, marchesi e conti, ognun de'quali con nuovo governo, nuove maniere, introdussero di parlare, secondo lor varia nazione ed origine. Allora può dirsi la lingua romanza essersi rifugiata in Provenza, che comprendeva la Francia meridionale tutta, e dissesi lingua *provenzale*, onde sursero que'poeti ad illustrarla col nome di *trobadori* (*), che furono cari ai principi ed alle corti anche de' re di Francia, avendone a quella chiamati molti Costanza, figlia del conte d' Arles e moglie del re Roberto. Il primo di loro fu Guglielmo conte di Poitiers nel 1071 di cui s'abbia notizia; altri molti furono in credito presso al re Luigi il Giovine, e a due imperatori Federico I e II in Italia, e ad altri altrove dal 1152 insino al 1382 incirca, essendo prevalsa nel 1150 la lingua romanza per la poesia, che suol essere, come fu allora, la nudrice delle lingue, a cui debbon la vita. Dico strettamente romanza, perchè più largamente presa divenne ancora fran-

(*) *Trovatori, cioè inventori.*

cese nel resto del regno, e furon due lingue in Francia, la provenzale, cioè, che ancor dura al Mezzodì, e la francese di tutto il regno, che ognora si ripulì, e non ha cessato. Così nacquero allor del pari, e si divisero dalla romanza l'italiano e lo spagnuolo, i quali dalla madre medesima dipartendo, trovarono popoli diversamente disposti d'accento, di pronunzia e di genio, che adattandola a sè ciascuno, venner formando un proprio linguaggio. Dunque dee dirsi, a parlar chiaro di quelle lingue: Romanza in prima, poi romanza-provenzale, romanza-francese, romanza-italiana, romanza-spagnuola. Così decisa è la lite tra Fontanini e Muratori insorta.

È da riflettersi che quei poeti tanto più salvaron la lingua dalla ruina, o la miser piuttosto in trono, quanto più erano grandi e potenti, trovandosi molti sovrani, oltre al citato conte di Poitiers, che la poesia coltivavano, e lo stesso Federico II, che de'primi poetò in italiano, essendo già questa lingua al suo tempo assai rimondata. Parve anzi sol riserbata a'signori la poesia provenzale al principio, non osando i popolari uomini trattar cosa avuta allor per delizia e lusso dei grandi, e non servendosi i dotti ecclesiastici e monaci, ne'loro studi più seri, fuorchè della latina che tra loro rimase.

Le prime opere che abbiamo tutte da'Francesi scritte in lingua romanza sono storie del 1130 e 1155, oltre infinite poesie, e i romanzi in romanza provenzale e francese, che però ne presero il nome (1). I Giuochi florali, fondati da sette cittadini di Tolosa nel 1323, la romanza provenzale usarono e ripulirono ognor più, e la corte di Provenza la rese gentile, com'essa, ed amorosa in sommo. Tra noi fu pure ingentilita (2), massimamente colla frequenza in Italia de'trobadori, pe'quali fu qui preso il gusto di poetare, ed il carattere stesso amoroso e galante di poesia, che universale si fece per le ragioni da noi accennate nel proposito de'paladini o cavalieri erranti, che rendettero anche i poeti più gentili, con dar loro le dame i premi del canto e dei versi, come agli altri quei della vittoria

(1) Storia della Presa di Gerusalemme in versi del Bechada, 1130.

Libro de' Bretoni fatto nel 1155 da Eustachio.

Romanzi del Cavalier dal Lione e del Rosso di Normandia, ec. Quanto alla romanza-francese, ella pure era in pregio, essendo stata prescelta da Brunetto Latini nel Tesoro come *la parleure plus délitable et plus comune a tous languises.*

(2) Carlo d'Angiò fu anche in Firenze con corte, e poi vi mandò suoi governatori.

nei tornei. Essi cantavano, or il valore dei prodi, or la beltà delle dame: così divenne galante la letteratura e l'armeggiamento. Certamente i nostri primi poeti han di quello stile romanzo-provenzale, scrissero in quella lingua, benchè la nostra cominciasse a differenziarsene; e basta accennare Dante e Petrarca, che quanto imitassero i Provenzali, ognun sa certamente, benchè scrivessero in lingua *volgare*, come allor seguivasi a dire, perchè l'italiana ancor da vicino tenevasi alla sua sorgente, e quantunque per loro in prima potesse vantarsi d'esser nobile e dotta. Infatti dopo le lor poesie non più si fe' conto della lingua romanza-provenzale, e piacque la nostra. Ma prima ancor di Dante aveva preso forza la lingua toscana, ove parlavasi un dialetto più proprio e più urbano, gli altri ognor mantenendo gli accenti e le maniere del celtico, del longobardo, del greco, del normanno, e di somiglianti lor antenati.

Stabilita così l'epoca della lingua universale d'Italia (1), veniamo alle particolari di

(1) Tra le prime memorie del parlar comune italiano è quella del 1157, e fu l'acclamazione del popol romano: *Papa Vittore S. Pietro l'elegge*, la quale è notata dal cardinal Baronio, citando la lettera del clero romano a Federico Barbarossa mandata all'anno 1160.

lei formazioni e fattezze ne' vari popoli italiani che la parlarono, cioè ai dialetti italiani. Neppur di questi intorno al Mille abbiam documenti nè carte in testimonio, come gli abbiam in tre secoli susseguenti al primo; e possiam farne serie leggendo, per benefizio del gran Muratori raccolte insieme, tante cronache e memorie d'ogni nostra città e provincia dal 1200 al 1400, nell'opera fondamentale *Degli scrittori delle cose italiane*. Da queste però, benchè tardi, e dalle stesse presenti e ognor costanti varietà de' dialetti, dobbiam conoscere tali essere stati sin da principio, sempre verificandosi la verità filosofica, esser questo più che i marmi e le medaglie stesse, non che le scritte memorie, il più durevole monumento d' antichità. Per lui può rimontarsi alle prime origini e ricerche di storia, come fecero dotti uomini (*), le pronunzie, le voci e l' etimologie seguendo degl' idiomi.

Trovasi nell' Italia una qualche verisimile partizione di questi dialetti concordi alle nazioni più dominanti in varie parti. I. Più greco è il genio e l' accento all' oriental ma-

(1) *Pouchard, Saumaise, Bardetti, ecc.*

re, e alle spiagge di Venezia, Sicilia, Napoli, Puglia, Calabria. II. Più gallico o celtico è all'Occidente, e lungo l'Alpi verso Francia e Germania, e sotto l'Appennino, e verso il Pò da Ponente, Genovesato, Piemonte, Friuli più alto, Milanese, Bergamasco, Bresciano, Cremonese, Piacentino, Parmigiano, Modonese, Bolognese, Romagnuolo. III. Più asiatico de' Reti, e Veneti o Eneti antichi, del Trentino, basso Friuli, Trevisano, Padovano, Vicentino, Veronese, Adriano, Ferrarese, Mantovano. IV. Più etrusco ed italo primitivo, Toscana, Romano, Spoletano, Beneventano, ulterior Marca, ec.

Ma si rifletta che secondo la vicinanza e la comunicazione maggiore i confini sono confusi. Così Mantova e Ferrara un po' galliche più dell'altre, come Trento e basso Friuli all'estremo contrario. Così Beneventano più greco. Così altri. Mille poi varietà dalla situazione, dalle colonie, dai sovrani. La situazione sul mare fa più mescolamento per la molta frequenza di molti stranieri; e l'isole, più dell'altre ad ogni parte esposte, hanno men fissi accenti. Anzi l'isola stessa da un canto ha l'accento spagnuolo, dall'altro francese, dall'altro italiano, come si trova in Sicilia e Sardegna, secondo il maggior

concorso di quelle nazioni a quella piaggia posta loro d'incontro. Laddove la situazione dentro terra è men variabile, e quella dei monti ancor meno del piano, perchè men di là vengono al basso abitanti, e più radi vi accorrono forestieri. Infatti, quivi sono linguaggi antichissimi conservati mirabilmente.

Nel Veronese e Trentino v' ha gran tratto di valli e monti interni all' Alpi, ove parlasi il vero tedesco, benchè siano in mezzo a genti italiane, e cinti da tutto intorno di quelle; e, secondo il marchese Maffei, fu questa una porzione di Cimbri che, presso Verona sconfitti da Mario, quivi si rifuggirono; se non è più verisimile che sia qualche colonia tedesca delle molte mandate in Italia dagli Ottoni ed altri imperadori a ripopolarla, o chiamate a tal fine da Teodorico o d' altro re, come abbiam dalle storie. Certo v' ha in molti luoghi di tal colonie, e in Sicilia parecchi v' ha feudatarj che han tratti alle lor terre or Greci, or Dalmati a popolarle, che vi si trovano ancora, tra' quali i riti, la religione e il linguaggio patrio conservasi. Un sovrano, e conquistatore, può cambiare o alterar molto il dialetto, struggendo o cacciando la maggior parte della nazione, e in quella vece dando sede alla sua gente,

all' armata, o ad altra invitatavi dal patrio clima dietro questa. Troppi esempi ha di ciò dentro e fuori d' Italia (1).

Queste ed altre varietà mettono confusione al partimento e a' confini de' linguaggi, non che de' dialetti, sicchè non può farsi una divisione accertata e precisa. Ma più largamente prendendola, tal parmi averla verificata viaggiando in varie parti, e ponendo mente attentissima a questo, passando specialmente di qua e di là dell' Alpi e dell' Appennino, di qua e di là dal mare Tosco e Genovese, perchè quivi è più curiosa e distinta tal verità.

Or, ritornando al rinascimento della lingua italiana, ei non dee far maraviglia di vederla sì poco e sì mal composta ne' primi tempi. Siccome è sì durevole il linguaggio e l' accento più che ogni altra cosa, così è

(1) I sovrani tedeschi o francesi avran parlato l'italiano, qui trovandosi, secondo lor comodo, come leggiamo al 1209 un complimento di Ottone IV imperatore fatto ad Ezzelino e ad Azzo marchese d'Este. *Sire Ycelin salutem li Marches, sire Marches salutem Ycelin;* cioè, signor Ezzelino, salutate il marchese; signor marchese, salutate Ezzelino.

ancora il più lento a perfezionarsi per la libertà di parlarne ogni dialetto, per l'ignoranza de' parlatori e per cento accidenti. Qual sarà stato il parlar italiano dopo il Mille, se lo scriverlo fu tanto guasto ancor dopo? se si scrisse tardissimo, come una lingua plebea non degna di pubblici atti e gravi affari; se, infine, i primi scrittori eccellenti ed esemplari lo scrissero per capriccio, non per professione? Ciò s'è veduto parlando de' tre padri. Il solo latino era tenuto per lingua nobile, e da uom dotto e da grave affare, tanto fermamente, che durava tal opinione in molti dotti del 1500, e più nel 1200 e 300 parea ciò giusto giudizio, essendo ancor lecito, e usato da tutti il parlare e lo scrivere senza legge. Scrivevasi l'italiano, mescendovi prima il latino corrottissimo allor conosciuto, or per bisogno, or per ornamento, poi con frasi e voci provenzali, che allor erano alla moda, e studiavasi e sapevasi il provenzale come oggi il francese per vezzo, e come oggi molti frammettono frasi francesi scrivendo italiano. La poesia principalmente indusse a ciò, essendo stata la prima a scriversi italianamente, e molto imitando i poeti provenzali, preferiti da tutti. Per la stessa ragione i modi siciliani vi si mescolavano, essen-

do stati i primi esempi della poesia italiana. Ai latinismi, pertanto, al provenzale, al siciliano, unendosi anche i dialetti particolari, qual sarà stata la lingua nostra? Ed abbiam prove chiarissime di tai dialetti ezandio nei gran maestri e nelle accuse lor fattene, come nel Pataffio di Brunetto Latini, ne' versi del Barberino e nello stesso Dante, per dir cosa notissima, e che spiega insieme quella secondo noi sì strana deformità, in un uomo sì dotto e sì grande scrittore. Ecco perchè sì lenta fosse a formarsi la nostra lingua.

Or non parrà più strano che si seguisse a scriver piuttosto in latino per sì gran tempo, e perchè, preso possesso il latino, s' usi anch' oggi in tante materie dopo sette e più secoli di lingua italiana, omai da tanto tempo coltivata, scritta, usata, fissata e nobilitata per ogni guisa. E ciò probabilmente per la sede della religione e la maggior dipendenza in tutto da Roma. La Francia, in fatti, sin da' primi tempi della lingua romanza e poesia provenzale, neglesse il latino, non che il greco; oltre l' indole del lor volgare più lontano che il nostro dall' indole e dall' andamento del latino. Non solo i notai seguirono dopo il Mille a rogar atti e contratti in latino, ma tutti i dotti in ogni grave materia

principalmente, massime monaci ed ecclesiastici, che quasi soli studiavano e scrivevano, e avrebbon creduto profanarsi italianamente o volgarmente scrivendo (1). Le stesse lettere familiari si scrissero tutte in latino, e si scrissero alle donne eziandio, che sapean latino quasi tutte le bene educate, o si faceano spiegar quelle lettere, non trovando punto strano quell' uso universale. Per questo troviam lettere latine di S. Pier Damiano e d' altri, scritte alle lor sorelle, e a varie donne secolari e religiose nel primo secolo dopo il Mille; e, quel che è più, sino a' tempi del Petrarca, quest' uso durava, essendo tutte latine le sue lettere anche alle donne indirizzate. Vero è che il latino d' allora, e pel grand' uso e per l' insegnamento, era accettato, quantunque assai grossolano rimpetto a quello del 500.

Per questo più facilmente s' intende come si predicasse in pubblico latinamente. Prima

---

(1) Dante scrisse il Convivio in volgare per difenderlo *dagli accusatori e dispregiatori di quello,* così dice egli; e segue lodando *la dolcissima ed amabilissima bellezza* del nostro linguaggio, *a confusion di coloro che accusano l' italica loquela, fanno vile lo parlare italico*, ec. Capo V.

di tutto dee sapersi che le prediche eran più rade assai che non oggi, e lungo tempo i soli vescovi parlarono al pubblico; onde tanto commosse e allettò a principio l' ordine domenicano (oltre il francescano), che assai propagò la predicazione, e ne restò al primo il titolo de' predicatori. Secondo che alle prediche interveniva la gente più culta, tra cui erano le gentildonne, che intendevano quel latino, meno elegante del nostro d' assai, specialmente usato nel pulpito. Terzo, che a poco a poco venne l' uso di predicar al popolo, e allor si ripeteva al popolo in volgare la predica detta in latino ai nobili e colti, o dallo stesso oratore o da un altro. Sino dal 1189 troviamo che il patriarca di Aquileia predicato avendo in latino, la sua predica fu ripetuta dal vescovo di Padova al popolo; e sin verso il 1500 predicava in Firenze il Savonarola un giorno latinamente ai dotti, e un altro giorno il frate suo compagno ridicea la predica stessa alle donne in volgare. Certo le prediche de' SS. Francesco, Antonio da Padova, Vincenzo Ferrero, Bernardino da Siena, tra molti altri che abbiamo, anche assai dopo, sono latine; e niun dice de' manoscritti o delle stampe che siano state in latino tradotte, come dirsi e sa-

persi dovrebbe dopo tante ricerche di quelle storie. Una prova altrettanto curiosa che forte di quel costume, si è quel gran numero di prediche mezzo latine, mezzo volgari che a poco a poco accomodandosi al popolo, cessando l' uso della latinità, fuggendo la doppia fatica della ripetizione e traduzione, s'introdussero. Dai Francesi, che presso a poco andaron con noi nell' usanze, ne sono state di curiosissime date al pubblico, nelle quali ad ogni riga (*), ad ogni mezzo periodo, il latino, ad un altro il volgare, e i testi medesimi della Scrittura son mezzo tradotti o interpolati del lor volgare; e il tutto sembra uno stil comico più che altro; a che non giunse l' Italia giammai.

Or venne alla fine più generale lo scriver puro italiano, e cominciossi in Toscana, alla quale però molt' obbligo abbiam tutti del coltivato linguaggio nativo. Dopo Dante e gli altri accennati, che mescolarono al patrio i rozzi dialetti, dee dirsi il Petrarca primo scrittor elegante pe' versi suoi e per quelli de' suoi seguaci, poi Giovanni Boccaccio, che dai versi nella prosa trasportò l' eleganza to-

(*) *Le P. Menot.*

scana a gara co' tre Villani in istoria, col Passavanti ed altri in morale. Dunque allor che verso il 1300 incominciossi a scriver volgare, prevalse in Italia il toscano, come sol degno d' essere scritto; e gli altri nostri dialetti ne furono indegni tenuti, ovver disprezzaronsi, quando a quell' onore tentarono di innalzarsi. Quindi è venuto il predominante toscano che si è preso come italiano privilegiato, e ciò suol avvenire tra le nazioni, come l' attico in Grecia prevalse per la possanza della bellezza e della grazia sopra l' asprezza e rusticità, tanto più che tal grazia e gentilezza non sol nel linguaggio, ma nelle arti e ne' costumi rendette i Toscani, siccome gli Attici alle altre provincie superiori. Parve nulladimeno quella provincia quasi usurpatrice di tanta autorità all' altre nove o dieci provincie italiane, popolose, opulente, ingegnose ed illustri. Giunsero queste a dire, che stesa ormai e formata una lingua compiutamente tra gli scrittori della nazione, non si dee portare il giogo d' una provincia, nè riconoscersi come supremo un tribunale di lingua o un codice di grammatica particolare, e che, oltre i Toscani, devon dirsi classici autori ancor gli altri spesso più eleganti e meno scorretti di quelli. Aggiugnesi una consi-

derazione più filosofica ancora, e sembra ad alcuni che le provincie più culte di lingua e di maniere, cedano la palma all'altre nel valor dell'ingegno e nel pregio dell' opere grandi. Trovansi infatti l'Attica tra' Greci, Roma tra i Latini, Toscana tra gl'Italiani, Sassonia tra i Tedeschi, Parigi tra i Francesi, e Londra tra gl'Inglesi, men ricche di geni originali, inventori e maestri, mentre ricchissime sono di grazia e d'eleganza nel parlare e nel convivere, e mentre vantano culti scrittori e parlatori, ma piuttosto grammatici ed eleganti, e autor di novelle e leggende, e pistole e simili bagattelle, che non d'opere d'eloquenza e di forte pensare. Omeri e Pindari non furono ateniesi; Tullj e Virgilj non furon romani; non sàssoni furono Haller e Klopstoch; non parigini Cornelio e Montagne; non nacque a Londra Shakespear, e vi nacque a caso Milton; così l'Ariosto e il Tasso non furon toscani, e ciò può stendersi all'esame eziandio delle scienze e delle arti. Ma schifar voglionsi i paragoni e i contrasti, siccome odiosi alla storia non meno che all'urbanità (1).

---

(1) Dante è forse il sol *genio* tra loro; ma prevagliono in grazia e finezza, onde hanno Petrarca, Boccaccio, i Villani, e cent'altri.

Pur troppo ci furono guerre accese tra i letterati sopra la precedenza della lingua toscana tra le italiane, come ne furono intorno allo scrivere italiano o latino. Nel 1400 risorse in più vigore il latino col greco, per lo studio de' codici disotterrati, e della erudizione predominante; e nel 1500 si venne a gran tenzoni, volendo i professori delle università tutto latino; tanto che Romolo Amaseo nel 1529, essendo a Bologna Clemente VII e Carlo V, due giorni arringò contro la lingua italiana pubblicamente. Ebbe seguaci ed imitatori il Buonamico in Padova, il Bargeo in Pisa, il Calcagnini ed altri. Deprimendosi intanto l' italiano dai latinisti, sorsero difenditori ed esaltatori di quello, e nacque poi la contesa tra l'italiano e il toscano, e del nome stesso del nostro linguaggio si disputò. Il Gelli, con l' accademia sua fiorentina, sostenne, che non lingua volgare o italiana, ma sol fiorentina dovesse dirsi; e scrissero in tal opinione il Giambullari, il Lenzoni, il Martelli, il Tolomei col Gello. Ma s' armarono incontro a questi il Bembo; il Valeriano, il Trissino e Baldassar Castiglione. *I Toscani*, dicea questo chiarissimo uomo, *pretesero esser soli arbitri e regnatori della lingua nostra.* Altre opinioni vi

furono dibattute dal Varchi, dal Patrizj, dal Tolomei, dal Fortunio, dal Tasso, dal Cittadini, dal Salviati, dal Tassoni, dal Nisieli, e sin presso a noi il Gigli sanese dichiarò acerba guerra contro de' Fiorentini sopra la lingua: tutti però sembrano prevenuti contro o in favor d' una causa, in vece di esser filosofi, come si dee persino in grammatica.

Tentiam d' esserlo noi, aggiugnendo alcun pensiero senza studio di parti. Son certi due pregi della Toscana in tal causa. Il primo si è che il suo parlare è più finito, più esatto e corretto, perchè meno alterato dagli accenti de' Barbari altrove rimasti, e con propri accenti a lui venuti dagli Etruschi, dai Lidj, da' popoli in fine più colti. Conservarono forse più puro linguaggio per esser più chiusi dai monti, e difesi dalle irruzioni dei Galli a principio; poi de' Vandali, Goti ed altri settentrionali, e per non aver avuto bisogno di nuove colonie di poi de' Tedeschi, siccome noi Lombardi, mantenendo più ricca popolazione i Toscani per commercio marittimo e per molta industria, come lo prova il fiorire di quella provincia sotto i marchesi di Toscana anche prima del Mille. L' altro pregio della Toscana, è che diede all' Italia

i primi scrittori e i più eleganti, per quella ragione medesima del lor famigliare linguaggio a scriversi più opportuno e a legger più grato. Sol rimane a vedere se questi due pregi debbano impor giogo a tutta la nazione e per tutti i tempi, cioè quando sia diffusa la buona lingua cogli studi e cogli scrittori, conoscasi l' arte e lo stile, si gusti la vera eloquenza dell' orator, dello storico, del poeta. Gioverà sempre, è vero, lo studio della lingua elegante a pulir la pronuncia e addolcire gli accenti più rozzi, onde i Lombardi ben fanno a visitar la Toscana in gioventù, come ci furono a questo fine il Bembo ed altri non pochi. Sebbene egli sia difficile assai riuscirvi, avendo io conosciuto alcuno che dopo aver presa scuola in Toscana, e posto grandissimo studio in quel linguaggio e pronunzia, fu conosciuto per forestiere sul pulpito, come dalla donna ateniese il fu Teofrasto. Ma, quanto allo scrivere, la ragione ed il fatto comprovano aver ogni provincia suoi diritti sopra la lingua comune; la ragione, perchè ognuno può avere finissima intelligenza della grammatica, e insieme talento a comporre con eleganza e con istile eccellente; il fatto, perchè Trissino e Bembo, Ariosto, i due Tassi, Caro, Molza,

Castiglione, Costanzo, Sannazzaro, Navagero, Speroni, Chiabrera, Guarini, Tassoni, e cent' altri, non furon toscani, e quasi niuno di loro vi fu educato. Gli stessi maestri delle regole del linguaggio, il Fortunio, il Bembo, il Varchi, il Cittadini, il Politi, il Buommattei, il Mambelli, il Bartoli, il Pallavicino non son tutti toscani. L' esser nato in quel clima, e l' avere col latte bevuta la lingua di quello, non è dunque bastante per ergere un tribunale su tutta l' Italia. Conviene distinguere il buono, e il vizioso d' ogni linguaggio del popolo, e le licenze, le mode, i capricci introdotti sin nel parlare delle gentili persone. Ogni favella ha un' indole propria, un suo genio, un andamento suo particolare, il qual vuole disamina filosofica, non dipende dal suolo o dall' uso d' una provincia. E questa critica filosofia mira pur anche agli scrittori, quando scrivono in lor linguaggio non istudiato, poichè i volgari linguaggi si variano alla giornata; son per poco alterati e corrotti, e sopra tutto ondeggiano sempre tra i diversi dialetti vicini.

Al qual proposito giova recare un passo del Passavanti, classico autore toscano, ove dei vari dialetti ragiona e de' volgar traduttori della Scrittura, *la quale avviliscono*, ei dice,

in molte maniere, e quale con parlar mozzo la tronca (*), come i Francesi e i Provenzali, quali con lo scuro linguaggio l' offuscano, come i Tedeschi, Ungheri e Inglesi, qual col volgare bazzesco e crojo la incrudiscono, come sono i Lombardi, quali con vocaboli ambigui e dubbiosi dimezzandola la dividono, come Napoletani e Regnicoli, quali con l' accento aspro la irrugginiscono, come sono i Romani. Alquanti altri con favella maremmana, rusticana, alpigiana l' arrozziscono, e alquanti meno male che gli altri, come sono i Toscani, malmenandola troppo la insucidano e abbruniscono, tra' quali i Fiorentini con vocaboli squarciati e smaniosi, e col loro parlare fiorentinesco stendendola e facendola rincrescevole, la intorbidano e rimescolano con occi e poscia, aguale e vievocata, pudianzi, mai pursì e berretteggiate, ec. (1).

(*) *Specchio di vera penitenza composto nel* 1354.

(1) E curioso non meno ciò che dice il Gravina nella Ragione Poetica, parlando su le differenze pe' linguaggi napoletano, toscano, lombardo ed altri. Egli decide coll'autorità del Castelvetro venir la durezza del milanese dai nervi della lingua più rigidi e men pieghevoli, a cagion dell' essere il

seggio nell' accademia cruscante, la qual non meno ha creduto potersi riporre nel Vocabolario assai voci, perchè nate o scritte in Toscana; per non parlar qui delle critiche acerbe contro gli autori più illustri attizzate da lei, perchè non sembrarono assai devoti discepoli de' maestri toscani, come sì grave persecuzione e sì lunga fu fatta perciò a Torquato Tasso, la qual poi nulla valse incontro alla nazione tutta che lo protesse e fece trionfare sì gloriosamente.

Aggiugniamo una riflessione, in proposito delle citate irrefragabili autorità di Dante e di Passavanti, cioè che la Toscana stessa ha dialetti diversi in ogni città, e diversissimi, anzi spesso contrari tra una città e l' altra, tra le città ed i contadi, tra le pianure, i monti e le maremme; onde l' un l' altro deridonsi spesso, e non che gli accenti e le pronunzie, ma le parole altrui volgono in beffa. Or di tanti lor diversi vocaboli qual è da preferirsi? Perchè tutti s' avran per buoni in Italia, se son biasimati nella Toscana medesima? Come debbono esser gemme e grazie per noi le storpiature de' contadini, de' montanari, de' maremmani toscani (1)? In niuna

(1) Si chiamano da alcuno *leggiadrissime ellissi*,

altra lingua si vede tal privilegio concesso ad una provincia, ed i Francesi scrivono sempre la propria parola, allor che l' uso più culto e l' accademia per lui l'hanno approvata, non mai la guasta. E perchè dunque saran per noi egualmente approvati vocaboli *Vangelo e guagnele*, *sucido e sudicio*, *fracido e fradicio*, *palude e padule*, *partecipe e partefice*, *Filippo e Pippo*, *Bartolomeo e Meo*, e cent' altri siffatti (1)?

---

e scorciatoje di parlare, *curiose e vaghe* gli error di lingua, se sono d'autor toscano. Bellissima, in fede mia, è la risposta del Salvini (nelle annotazioni alla *Perfetta Poesia*) al Muratori, che trovava le prediche di Fra Giordano da Rivalta di lingua corrotta. *Molti pajono solecismi*, dice Salvini, *e son grazie*; *molti barbarismi*, *e sono proprietà*. La storia di Barlaam e Giosafat è libro di Crusca; ma vi si trova *vivare* per vivere, *povaro* per povero, *giovano* per giovane, *polvare* per polvere, *uperto e uprire* per aperto e aprire; così del resto. Dicono che ciò fu perchè un Sanese fu il copiatore, ed ecco queste storpiate parole divenir eleganti. Così avrem tante lingue quante sono le terre e le pronunzie toscane.

(1) Chi crederebbe che Ciuta venga da Ricevuta, Chiello da Rustichello, Bindo da Aldobrandino, Buto da Buonajuto, Duti da Diotajuti; che Cuccio voglia dir Francesco, Cocco Nicolò,

Compatisco i poeti e gli autori più antichi, che avean bisogno d' ogni dialetto per la poesia e la rima, o per non essere ancora bastantemente prefissa e arricchita la lingua. Così Omero giovossi di tutti i dialetti di Grecia; sicchè leggendolo, fa mestieri di saper molte lingue greche, a dir così; ma egli scelse il meglio di tutte, e fe' raccolta delle varie proprietà di varie lingue a comporne uno stile perfetto, come il Pittor di Crotone una bellezza compiuta di molte e diverse formò. Convien dunque dei dialetti toscani scegliere, esaminando ciò che sta bene all' indole della lingua italiana, e questa scelta può stendersi ancora agli altri dialetti italiani, che hanno anch' essi lor dritti, lor grazie e ricchezze, ove con critico avvedimento siano considerati. Ciò sembra un paradosso a prima vista, e secondo i pregiudizj, pur troppo invalsi tra molti. Il dialetto lombardo, dicono essi, il napoletano, e tant' altri, son barbari, e si tornerebbe alla barbarie il linguaggio con tal mescolanza di parole celtiche, e teutoniche e saracene, rimaste

---

Ghigo Federico, Giotto Ambrogiotto, Tessa Contessa, ec., tutte parole toscanissime, e per alcuni gemme di lingua?

tra i popoli non toscani. Or dunque esaminiamo pacificamente il punto.

Lascio che gl' idiomi tutti nella rozzezza de' primi lor tempi han forza ed energia singolare, e si dipingono pei traslati di colori tanto più vivi, quanto più naturali, mentre in appresso per le leggi grammaticali, per la schiavitù dello stile e del gusto si fan timidi e fiacchi. Di ciò lamentansi tutto giorno i Francesi nel ripulimento della lor lingua; sicchè potrebbesi nelle nostre lingue di varie provincie italiane trovare tra quella barbarie alcun pregio e vantaggio. Ma i Toscani pensano forse di non aver essi vocaboli a lor venuti dalla barbarie? Veggano adunque l' etimologie e la serie raccolta delle voci celtico-italiane dal Muratori e dallo Zeno sopraccitati, e troveranno che ogni provincia di tutta l' Italia ereditò molta parte di lingua dagli stranieri, e le labbra più dilicate di Siena o di Firenze non isdegnano anc' oggi reliquie di Galli o di Celti, e forse d' Unni e di Goti. Chi non sa quanto di provenzale usarono Dante, Boccaccio, i Villani, e tutti gli antichi Toscani eziandio prosatori, che si tenne di poi, e si tiene per purissimo e pretto toscano? E perchè, dico io, non saran buone assai voci

lombarde espressive, gentili, evidenti? Lo stesso dee dirsi d'ogni provincia e città italiana, che ha le sue proprie e belle assai, benchè pronunciate meno felicemente. Cotai voci hanno spesso una origine nobilissima, poichè i Greci ne lasciarono molte a Venezia col gran commercio (1), e più in Sicilia, Puglia e Calabria sin dopo il Mille. L'araba lingua, sì illustre, molte ancor lascionne colà, e molte in Corsica, Malta, Sardegna e su varie coste di mare. La celtica anch'essa, sì antica ed universale, non tutta è spenta, nè spente sono del tutto le etrusche antichissime, ed altre de' primi e più possenti popoli italiani, giacchè nulla più al tempo resiste, quanto il facciano le parole. Nulla dico delle latine, che son per tutto sì sparse. Or facciasi dunque un dizionario italiano; perchè non vi avran luogo ancor queste? Ottimo certo sarebbe il pensiero di farsi in ciascun dialetto e provincia un proprio vocabolario,

(1) Il famoso Virumnio Pontico, commentando gli Erotemati del Guarino, affermò d'avere paragonati insieme cinque dialetti italiani con cinque greci, e che preferiva il veneziano a tutti gli altri d'Italia come *bellissimo e dottissimo tra tutti, e in cui si trova la maestà della lingua greca,*

giacchè sì saporite e sì grate son pure le poesie già pubblicate in milanese, bergamasco, genovese, veneziano, bolognese, napoletano ed in altri, nelle quali impiegarono le lor penne chiarissimi ingegni. Allor da questi particolari scegliendosi l'ottima parte, verrebbe a comporsi un dizionario universale, a giudizio di tutta la nazione provato, e si avrebbe allor finalmente un vero tesoro di lingua. Ciò dovrebbe esser già fatto, a dir vero, poichè omai da sei secoli noi professiamo letteratura. Ma chi può dir quanti secoli sian richiesti perchè giunga la buona filosofia sin qua, poichè tanto tardò a pervenire nel giusto possesso dello stesso distretto suo proprio? Per lei sola una volta ponno cedere i pregiudizj, le gare, i partiti, le sette, onde nacquero, come dicemmo più sopra, tante guerre e contese nel secolo stesso più studioso di lingua e più culto del Cinquecento. Certo è che ritardarono que' contrasti il coltivamento del nostro linguaggio in quel secolo, in cui poteva fissarsi; talchè, venuto il corrotto Seicento, noi abbiamo dovuto nell' età nostra ricominciare con Dante, Petrarca e Boccaccio a studiare una lingua morta, può dirsi, con loro, benchè viva in una nazione fiorente. Speriamo alla fine di

aver in Italia una lingua sicura ed universale da scrivere in ogni stile, bene studiandola senza timore di parti e di pregiudizj. Cosa per altro comune ad altre nazioni, benchè più secoli dopo noi date alle lettere, e in vano bramata sin da due secoli e più da qualche Italiano, allorchè veggendo Venezia ripiena d' uomini dotti, pregava quella potente repubblica *di riformare l' idioma italiano con la consulta di quelli, componendo una sola lingua comune a tutti, che generalmente si potesse usare senza biasimo, come n' era una latina per tutto il mondo* (1). Vero è non curarsi più tanto la nostra lingua, e posporsi essa, non si sa come, ad altre straniere, assai meno illustri. Han le lingue loro vicende, e cadono e sorgono come ogni cosa tra gli uomini. L' italiano fu già nell' Europa il più pregiato due secoli sono, ed ogni nazione facevasi vanto di saperlo e parlarlo, come assicurane Speron Speroni dei tempi parlando del Bembo (2).

---

(1) Benedetto del Falco, autor d'un Rimario stampato a Napoli nel 1535.

(2) *Francesi, Spagnuoli, Tedeschi, Schiavoni, Ungheri, e Greci aveano caro di leggere e favellar volgarmente alla maniera d' Italia*. V. Orazione in morte del Bembo.

Quella gloria venne all' Italia dai libri nostri, e dalla fiorente nostra letteratura, maestra a tutta l' Europa, siccome un secolo dopo dominò il linguaggio spagnuolo per l'armi e per le conquiste di quella nazione. In questo prevale il francese, già fatto illustre dal glorioso regno di Luigi XIV, poi vie più sostenuto e propagato per le intrinseche doti della medesima lingua. Poichè agli uomini grato essendo ciò che è più comodo, piacque essa ad ogni nazione, che con meno studio giugne a gustare i pensieri, in quell' ordine dolce e naturale espressi, e in quelle frasi costrutte naturalmente. Si lessero adunque più volentieri i libri francesi, i quali così moltiplicaronsi, e via più dieder corso alla lingua. L' urbanità, inoltre, e la cortesia, che in Francia dicesi pulitezza, fece colà universale una libera ed amichevole conversazione tra gli uomini e i sessi, dopo che Luigi XIV unita ebbe quella nazione grandissima quasi in una sola famiglia.

Da questa dolce socievolezza si trasfusero in Francia ancor nel linguaggio le più fine e dilicate espressioni senza danno della naturalezza; la qual solo da alcun tempo in qua parve offuscarsi. Da tutto ciò, e specialmente dai libri con queste doti diffusi, venne il

genio, e quasi il bisogno dell'idioma francese per tutto; e sin divenne un talento proprio a' Francesi quello di fare un libro. Questo, per dir così, è una nuova moda, una manifattura di quel paese, essendo richiesto un certo gusto, un discernimento particolare per tal lavoro nello scrivere e nel pensare; e questo gusto comprende ancora la forma de' volumi, la qualità della stampa, la legatura medesima, più acconce e più grate all'universale. L'Inglese medita e scrive forse troppo profondamente, ma senza legge; il Tedesco raccoglie e unisce le altrui reliquie, e per tal modo talora inventa; l'Italiano imitá i suoi esemplari, e oggi ancor gli stranieri; e lo Spagnuolo sottilizza, ovver ciancia; intendendo però io di generalmente parlare di tai nazioni. Ma il Francese prende il meglio da tutte, il mette in ordine, proporzione e misura: tutto veste decentemente di uno stil chiaro e vibrato; così fa un libro, e questi libri son poi moltiplicati e sparsi dal negoziante olandese, dal ginevrino e dallo svizzero per l'Europa, onde tutte le corti e le accademie parlano quel linguaggio, e tutti i popoli ci pongon studio. Or quando sia per riunirsi insieme tutta l'Italia, e per formare con una lingua ancor

più bella, com' ella può farsi di cotal mercè, io non mi so prevedere.

Questo breve trattato sopra la lingua è quasi un proemio a que' che vengono dopo su l' eloquenza, la poesia, e su tutte le arti e le lettere italiane, le quali, di questa lingua nate e nodrite, cotanta gloria all' Italia acquistarono.

ELOQUENZA E POESIA.

CAPO SECONDO.

Sembrar può strano il veder nascere la poesia e l' eloquenza, che si dan mano, sì tardi tra gl' Italiani, e così rezze al secondo secolo dopo il Mille; e ciò principalmente per quella eloquenza e poesia che naturali si dicono, a differenza di quelle che dall' arte sono dirette e prodotte. Certamente assai tempo ci vuole ad ogni arte perchè giunga ella a qualche eccellenza per le prove, passando sempre rozze da prima, poi venendo a conoscer coi paragoni e colle osservazioni alcune regole generali; quindi salendo ad un magistero in ogni parte compiuto. Ma ciò che grandemente dipende dalla natura, come è l' eloquenza, cioè la forza dell' uomo, parlando, a muovere e persuadere, e come è la poesia, cioè la semplice e natural espressione delle passioni eloquenti, nel canto, e nel misurato linguaggio col diletto maggior dell' orecchio e del cuore, ciò, dico, dovrebbe trovarsi in ogni tempo tra

gli uomini ancor selvaggi, purchè raunati a vivere insieme.

Abbiamo infatti gli esempli dell' eloquenza maravigliosa in quel contadino là presso al Danubio, che, a fronte dell' armi e de' conquistatori romani, parlò in tuon sì sublime e sì poderoso, che furon colpiti essi stessi que' domatori della terra, come narra Marco Aurelio. Non meno è illustre memoria d' eloquenza quello Scita feroce, che sì intrepido ad Alessandro Magno perorò la sua causa, mettendo stupore e pensiero in quell' eroe. Molt' altri esempli ponno citarsi d'ogni tempo e nazione, che senz' arte ci mostrano quella eloquenza nata dal cuore, allor ch' è percosso da forti passioni, da grandi interessi, dall' intrepidezza ed elevazione dell' animo. La rozza eloquenza de' Gracchi infiammò gli animi de' Romani, e li persuase di scuotere il giogo e di farsi liberi, anzi sovrani, di timidi e schiavi ch' erano avanti. Eppure a quel tempo nè Ortensio avea perorato, nè Tullio e l' arte sua non erano nate. Ben lungi eran essi da quello studio del cuore e de' costumi, dal conoscer lo stile e l' elocuzione, molto men l' artifizio dei periodi o dei gesti, poichè appena formavasi la lor lingua. Ma in vece di questi sussidj

bastò sempre una forte passione, e quella principalmente che tutte le avviva ed innalza, cioè l'amor della libertà. Quindi osservasi nelle repubbliche trionfar l'eloquenza, da Atene e da Roma venendo sino a Venezia, a Londra, ai parlamenti stessi de' regni monarchici, se pugnan per la libertà.

Lo stesso dee dirsi rispetto all'eloquenza spirata dalla religione, e però da oggetti e interessi grandi e sublimi, onde senza bisogno di studio siam penetrati con forza, e levati sopra noi stessi; e ciò tanto più, che con essa accoppiasi la più nobile libertà che è fondata nella grandezza del Dio stesso, in cui nome si parla, nella coscienza intrepida d'un animo virtuoso, nell'intima persuasione delle verità eterne e della protezione del cielo. Questa fu l'eloquenza che noi ammiriam ne' profeti, uomini certamente senza studi, e nati in tempi e tra un popolo ignaro dell'arti. Eppure la lor gravità e possanza fa sentirsi più assai che non le studiate figure e gli sforzi dell'arte non facessero mai. Essi, nel vero, ponno chiamarsi i più antichi, non meno che i più eloquenti oratori o poeti, e la lor poesia ed eloquenza, di cose può dirsi, non di parole. Quel *Vivida vis animi* di Lucrezio, quel *Verbum ardens* di Tullio, quel d'Eschilo, detto da Orazio,

docuit magnumque loqui, tutto è proprio di quella naturale grandezza primitiva, piena di verità, d' evidenza e di forza, ben più che le ricchezze nol sono e gli ornamenti studiati delle rettoriche, le quali, rimpetto all' eloquenza, ponno avere il luogo che ha la scolastica in paragone della vera filosofia: così la selva non mai tagliata fa più colpo con l' orridezza sua grandiosa, che non i viali di piante ordinate e i compartiti giardini. Or perchè dunque non abbiam monumenti dell' eloquenza di que' primi Italiani, cui non mancarono questi due primari incentivi di religione e di libertà? In quelle nostre repubbliche del 1200 e 1300 agitavansi certamente i patrj affari, e dibattevansi ne' consigli e ne' senati le pubbliche cause tra discordanti opinioni e passioni, che ognuno vuol comunicare agli altri, e quindi aver quel diletto vivissimo di dominare sopra gli eguali. Sarà certo stato alcun di loro più eloquente; alcuno di quelli che per naturale facondia ed azione paiono destinati ad operar de' prodigi su i popoli e su le adunanze col talento della parola; alcuno, infine, che avrà saputo studiar gli uomini, le passioni ed il cuore, che è il primo libro per tale studio, anche prima che si conosca il secondo, cioè

gli antichi maestri ed esemplari: or non furono questi grandi oratori, non ebbero il vanto di piegare a lor voglia le patrie e le fazioni, non fecero sconvolgimenti di guerre e di principati? Perchè dunque non restano monumenti di tanta prerogativa? Lo stesso può dimandarsi, quanto alla religione, che non mancò de' suoi oratori possenti, e dominatori de' popoli colla forza del loro zelo eloquente, di che citiamo altrove esempli sì manifesti, siccome serbiamo una parte di loro sermoni.

Venendo alla poesia, che è un' eloquenza più difficile, e insieme più efficace, perchè tanto tempo fu essa unicamente un meccanismo e un combinamento di parole? V'ha pure in tutti i popoli più feroci, v'ha esempli di poesia naturale e spontanea, rozza bensì, quanto alle regole nostre, e disordinata, quanto ai metodi degli autori, ma per ciò stesso più grande, più risoluta, più franca e fantastica di tutte l'altre. Gli Ossian, le runiche, le celtiche, le americane, delle quali abbiam qualche frammento, e molto più le ebree e l'altre orientali poesie, tutte fuoco e veemenza di libero e vero entusiasmo, quanto ci persuadono che l'anima indipendente e sciolta da leggi, spiega l'ale più franche alle

passioni e all' immaginazione verso il sublime; e lascia dietro di sè lungo tratto le cantilene artificiali de' tempi più colti ed illuminati? La coltura di questi sempre allarga e stende i pensieri, onde son fiacchi e snervati, poichè han preso credito l'armonia, la sceltezza, le proporzioni, cioè la veste esteriore e superfiziale, con idee e parole di riempimento, e di sterile adornatura. Ma tutti i primi poeti d' ogni nazione troviam d' un carattere più elevato. Anime fiere e feconde si mostrano; han luce d' immagini ardita e viva; tutto è muscolo e nervo, a dir così; tocchi sono di franco pennello e risentito, e nel tempo medesimo han comuni i difetti: lo sregolato ed indomito, la stravaganza talora, e sin l' oscurità, bastando loro d' intender sè stessi; or le ripetizioni non componendo per altri, nè cercando la varietà per timor di noiarli: or la la sconnessione per l' impeto che li trasporta; or l' idoleggiare ogni cosa per mancanza di termini propri, e per ignoranza della natura: infine, il por fantasime, spiriti ed ombre per tutto, onde poi venner le favole, i simboli, i geroglifici, che ponno dirsi la poesia e la filosofia de' primi. La forza loro vien dallo stile nervoso e serrato, sicchè niente d' inutile, molto d' oscuro, il più dirupato per

mancanza di passaggi e di gradazione che vien dall' arte. Lo stile che dicesi orientale, in poesia non è, come s' intende, proprio solo del clima e della tempera degl' ingegni asiatici; le metafore ed i traslati son di tutte le genti che non conoscon grammatiche e rettoriche: la differenza vien dai costumi ed usi, e dal genere della vita dipendente dal clima.

Ma come adunque mancarono nell' Italia questa poesia ed eloquenza? E, quanto alla poesia, bastantemente noi ne parliamo a suo luogo. Quanto all' eloquenza sacra e profana, riflettasi che la prima diretta al popolo fu d' omelie più spesso e di catechismo, che rarissima era cotal predicazione per l' ignoranza, i tumulti, la negligenza comune de' parochi, soli oratori in essa, e non molto dotti, nè santi; sicchè al 1500 s' istituirono ordini religiosi destinati a ciò principalmente. Al 1300 i frati più dotti e più costumati parlaron latino da' pulpiti, o mezzo latino per aver uditori, e per farsi al popolo intendere in qualche modo. Sono, infatti, prediche ed omelie latine quelle di S. Lorenzo Giustiniani (1), di S. Bernardino da Siena,

---

(1) S. Lor Giust., m. 1455 di 74.

di S. Gio. da Capistrano, poi quelle ancor del Barletta, dell' Attavanti, e di molt' altri. Questi ultimi più frequentemente citavano, predicando, Dante e Petrarca; intrecciavano versi al latino, e proverbi volgari; abbondavano di facezie, come il Barletta distintamente, a fine di trarre il popolo a sè. In volgare solea predicarsi or sulla piazza avanti le chiese, or nell' atrio di quelle in tempo di pioggia. Spesso diceano latinamente ai nobili in chiesa, poi n' uscivano fuori, e traduceano essi stessi, od altri per loro, al popolo volgarmente la predica stessa. Savonarola predicava in latino agli uomini soli, e frate Bonvicino suo socio ripetea quelle prediche in italiano nel sabato alle donne (1). Ma so-

---

S. Gio. da Capist., m. 1456 di 71.
S. Antonino, m. 1459.
S. Bernardino da Siena, nato a Messina nel 1380, son quaranta volumi d'opere sue, dice il Vadingo: morì del 1444. Vedi ove della lingua.

(1) Fontanini (Eloqu. Ital., l. 3, c. 1.) pretende che si predicasse in latino nelle chiese; e cita i Quaresimali del Barletta ed altri. Contro lui vogliono altri che al popolo sempre in volgare si predicasse, e che que' latini sermoni che lasciaronci, siano abozzi o selve di prediche o siano traduzioni latine delle prediche dette in

pra tutto predominava in quella eloquenza or la fazione, or la passione dell' uomo, più che ogni studio di stile, e sotto apparenze di zelo si trattavano umani interessi. Il più erano oratori claustrali, altronde occupati in teologia, e in opinioni e partiti di scuola, non men che di stato e di governo; in che audacissimi si mostravano contro i potenti e i sovrani, e contro i papi medesimi, come appunto lo prova il destino del Savonarola (1). Fuor di ciò, nulla curavano, odiando più tosto la cultura di stile e di lingua, come cose profane, perchè erano stati educati severamente nelle peripatetiche e scolastiche aridità, e perchè i letterati aveano in conto di lor nemici, di scostumati, di miscredenti. Questi, in ricambio, teneano i frati per gente dappoco e per ignoranti. Così attizzavansi gli uni contro degli altri, e molti ve n'ebbe di perseguitati, sbanditi, giustiziati d'entrambe le parti. Maraviglioso frattanto era il concorso

---

volgare; ma chiare son le ragioni in favor della prima opinione, senza però del tutto escludere la seconda.

(1) Uomo dottissimo certamente. Tre medaglie coniate a suo onore portano *Propheta et Martyr*. Ognun sa come morì.

alle prediche de' più arditi e fazionarj: il Barletta, il Savonarola, e poi l'Ochino aveano udienze foltissime; ma perciò appunto divennero più odiosi, o almen sospetti per nuove opinioni, per mordacità, per buffonerie (1). L'eloquenza del pulpito assai dipende dai tempi e dai governi, e dimentica facilmente

---

(1) Non mancarono saggi predicatori famosi, tra quali Timoteo Maffei, canonico regolare, di cui la medaglia: *Praeconi insigni.* Tra' più famosi fu frate Cesario de' Contughi, ferrarese, professore in patria di filosofia e teologia. Riformò gli statuti di quel collegio teologico nel 1467. Morì del 1508, ed ebbe medaglia, lavoro del celebre Sperandio mantovano.

Aurelio Brandolino fiorentino, detto Lippo e Cieco, dopo essere stato lettor pubblico di rettorica in Buda e Strigonia, chiamatovi da Mattia Corvino, e dopo essere ritornato in Italia nel 1490, entrò negli Agostiniani, e divenne gran predicatore. Morì al 1498. Matteo Bosso lo chiama *Profeta di Pulpito*, avendolo udito predicar in Verona con gran concorso di popolo. L'esser cieco il predicatore ne traeva molti, come abbiam veduto anche a dì nostri.

Fra Paolo Attavanti, servita fiorentino, circa 1470 predicò con gran fama. Le sue prediche son piene di passi di Dante, Petrarca e d'altri poeti, come allora fu in uso, secondo ciò che fu detto poco sopra.

i grandi oggetti ed interessi di religione, coprendo quelli del fôro e del senato sotto la veste degli altri. Divenne adunque fanatica quella eloquenza tra le fazioni, come appresso divenne contenziosa per le dispute contro dei novatori e insidiatori della religione cattolica ancor in Italia. Tal fu quella del Musso, del Panigarola e degli altri religiosi, mentre la corte di Leon X, e i dotti prelati, coltivavano la letteratura più dilicata, eran tacciati di viver molle, e di pensar troppo libero e indifferente su i dogmi più contrastati. Qui risorse un' altra emulazione, e il nome d' eretico davano i religiosi ai letterati, e questi a loro il rendevano, *facendo scenderli dal pergolo, ed appuntandone ogni parola*, come leggesi nella causa famosa del Castelvetro (*).

Quanto a' profani oratori, pensiamo che grandi interessi, o propri o patrj, e quindi vere passioni bisognano ad innalzar l' eloquenza, poichè non si fa un' orazione amorosa come un sonetto ed una canzone. Or nel tempo delle repubbliche italiane, eranvi tali interessi bensì, ma pochi gli studi, rozza la lingua: ognuno orava nel patrio dialetto,

(*) *Muratori, Vita.*

e le sue arringhe non si scriveano. Venezia ne dà chiara prova, che fu l' esempio di tutte l' altre; ed era sempre, com' è anch' oggi, piena di pubblici parlatori, perchè le stesse orazioni del Badoaro sì tardi furon da lui nella lingua italiana trasportate dal volgar veneziano, in cui le disse. Nel 1400 tutta l' Italia fu popolata di professori in eloquenza e di orazioni innumerabili, ma tutte latine. Ogni solenne faccenda aprivasi con orazione; i segretari, e i professori e gli ambasciadori all' uffizio entravano, ed ai trattati con orazione, oltre le funebri, alla morte non solo de' principi, ma d' ogni nobile o poco meno; le gratulatorie e mille altre, di che l' opere di que' dotti, stampate di poi, son sempre ricche e abbondanti. Questo prurito o moda, siccome l' altre, a tanto abuso pervenne, che molte furono fatte per pompa oratoria (1), senza occasione, o per gara di lode, e quindi son fredde assai e digiune, come tutte, può dirsi, in quel secolo d' erudizione e d' imitazione sono servili, verbose, periodiche, e senza vera e succosa eloquenza. Cotali pur furono le concioni o allocuzioni dagli scrit-

(1) Vedi al secondo tomo, cap. VI.

tori di storia introdotte, e per fasto d' ingegno messe in bocca agli eroi capitani o principi. Ma quello era il secolo de' precetti, e in ciò ponevasi tutto lo studio, onde fecero libri dottissimi d' insegnamento per la storia, la poesia, l' eloquenza, e traduzione di greci e latini, ma nulla dicendo di nuovo, e solo svolgendo e spiegando l' antico. Or chi non sa che per esser autor vero bisogna inventare o perfezionare? Il ridire ciò che altri hanno detto con sol qualche estrinseca varietà di parole o di frasi, scopresi tosto o tardi siccome un abuso dell' ozio e del tempo, un moltiplicare i volumi e le voci, non le cose e le cognizioni, una larva di novità degna di spregio.

Ma se l' eloquenza, dirà taluno per avventura, trovò nel 1400 questi inciampi, perchè poi nel secol seguente, in cui tutte, può dirsi, l' altre belle arti giunsero alla lor meta, non vi pervenne ancor questa, sicchè sol verso la fine del 1600 il fondator se ne trovi nel Segneri per comune opinione? A ciò volendo chiaramente rispondere, perchè sia questa parte di letteratura più conosciuta; conviene un poco allargare il trattato presente, e in due riflessi divider l' osservazione. Il primo è sopra il gusto generale delle belle

lettere di que' due secoli, il secondo sopra gli errori di fede, sorti in Italia in que' secoli stessi, onde viene gran lume, e per l'uno e per l'altro rischiarasi il punto dell'eloquenza sacra insieme e della profana.

E, quanto all'amena letteratura, prima riflettasi che i suoi primi passi in Italia, e il principal suo campo furono le novelle, quasi del tutto inventate in Italia, e in prosa e in verso, poi da' Francesi, sotto nome di *Conti*, imitate, senza trovarne modello nell'antichità. Gli argomenti e il gusto di tai lavori nacquero dai costumi del 1300, in cui le donne erano custodite con gelosia. Quindi gli stratagemmi per ingannare l'altrui vigilanza o per sedurre il loro cuore, le tresche occulte di gente sacra, e i vari accidenti or comici, or tragici nel condurle a fine, incitarono la curiosità dei leggitori, e specialmente delle donne, avidissime di quelle letture, siccome le immagini oscene, o i licenziosi affetti, o le facezie e gli scherni, talor l'empietà in uno stil semplice ed elegante, vivace e vibrato, maligno e pungente fece correre la nazione a questo veleno condito di grazia e di dolcezza. Si cercò da alcuno se più innocenti fossero i romanzi o le novelle. Ma ognuno decide, senza bisogno di studio, che gli uni e le altre son

lodevoli o da fuggirsi secondo la morale che ascondono. Noi vedemmo de' romanzi utilissimi, come v'ha delle novelle morigerate ancor nel Boccaccio. Ma il maggior numero è pur troppo funesto al costume massimamente de' giovani. Quindi non son degne di onorare la nostra letteratura.

In secondo luogo, prese ella gran piede tra noi col Petrarca, e co' suoi discepoli e seguaci più illustri, Giovan Ravennate, Vittorino da Feltre, Gasparino Barzizio, Francesco Filelfo, ed altri, tutti rivolti alle lingue greca e latina, agli antichi maestri, alla rettorica, e poscia con le antichità e le storie accoppiate, e ciò sempre andò promovendo quel gusto dagli ultimi trenta o quarant'anni dopo il 1300 sino ai primi quaranta e cinquanta del Cinquecento principalmente, per gli scoperti originali, e poi stampati spiegati, imitati, emulati da tutti gli uomini di lettere. Or queste lettere umane per lor propria natura addolciscono molto i costumi, ammolliscono gli animi e i cuori, perchè questi v' hanno gran parte coll' immaginazione più che non l'abbiano di gran lunga nello studio delle scienze astratte ed aride, che appartengono propriamente all' ingegno, ed occupan la ragione quieta e severa, ovver la

memoria soltanto senza interesse, senza gusto, senz' affetto, anzi talor con fatica e con difficile contenzione, come si prova nella grammatica, nella geografia, nella cronologia, e molto più nella filosofia ragionatrice. In contrario, le belle lettere agitando l'anima tutta, innalzandola, dilettandola, in fondo al cuore pervengono a scuoterne le scintille occulte della più dilicata sensibilità, infiammano e coloriscono la fantasia, ornano, in fine, la seria ragione delle grazie e delle dolcezze della passione, onde si gustano veramente, e danno il nome perciò al *gusto* della letteratura. Quindi ognun sa che han lor sede nel cuore, e che per loro natura si definiscono belle, umane, gentili ed amabili per quel talento di far sentire nell' anima, e riprodurre le naturali passioni del cuor umano. I lor precetti, al tempo medesimo, senza fatica nè sforzo si senton piuttosto, che non si studiano; pochi in numero, generali d' oggetto, facili e chiari all' applicazione dolcemente entrano nell' animo, e ne acquistan l' affetto predominante, onde vediamo sì spesso dalle alte specolazioni e dai faticosi volumi delle gravissime facoltà tornar gli uomini cupidamente a dilettarsi della letteratura soave che gustarono in gioventù. Miseri però quelli

che nacquero a questa insensibili! Felici coloro che sortirono dalla natura un' anima dolce, un' indole tenera e delicata, che in ogni tempo ritrovano dalle noie degli altri studi e della vita questo amico refugio! Questi fanno, può dirsi, una classe gentile ed amabile di letterati; e più facilmente essi pendono verso della mollezza, anzi effeminatezza, il che vuol esser con nuova osservazione spiegato.

Sembra che il femminil sesso abbia un diritto suo proprio a questa letteratura ; e fuor de' casi straordinari, che devono sempre eccettuarsi, questa può dirsi la sola alle donne conveniente. Le profonde speculazioni, i faticosi precetti, gli studi ostinati, astratti, severi non son per quel sesso, che tutto è composto di viva immaginazione, di sentimento, di delicatezza. Il cuore è la molla maestra della lor vita ed attività; il gusto ed il sentimento sono i due cardini della lor anima e della loro ragione (1): come dunque amar

(1) Parliam qui del generale, poichè molte donne, oltre le antiche e l' italiane, che qui presso citiamo, sono anche a' nostri giorni chiare nei gravi studi. Le signore Agnesi e Bassi in Italia, madame du Châtelet in Francia, ed altre altrove,

ponno gli studi, ove nè grazie si trovano, nè allettamenti, non fiori, nè vezzi, non teneri movimenti, nè care dolcezze, ma lunghezza ed asprezza, fatica, applicazione, nulla, infine, che parli al cuore e il trattenga? Poesia adunque, romanzo e storia; e quanto abbraccia la bella letteratura dee lor convenire, e di qua poi giugneranno, come si vede in molte avvenuto, allo studio ancor dei

---

lo provano. Pur sempre è vero che la natura ha dato all'uomo la saldezza e la profondità per le opere laboriose, e lunghe e sublimi, come alle donne ha concessa l'eleganza, la delicatezza, la facilità nel pensare e nell'esprimersi. Lo stesso studio nuoce all'ordine, alla chiarezza e semplicità che pochi dotti hanno, e han tutte le donne esercitate a scrivere. Quindi hanno esse il merito di addolcire e ingentilire i letterati conversando, come in Francia si vede più comunemente. Ivi le trovai coltissime insieme, e senza affettazione di letteratura con maraviglia, essendo facile in loro una male intesa vanità di voler comparir dotte, e di parere in fatti saccenti e importune con sol una lieve tintura di notizie prese leggendo senza ordine, e trattando con adulatori. Oh quante si fan deridere per vanità sì sciocca in ogni paese! La moderna filosofia de' libri e degli zerbini, quante teste e quanti cuori non ha guasti tra le semplici e credule donne!

precetti, alla correzione dello stile, al giudizio sicuro del buono e del bello meglio de' dotti medesimi, perchè colla guida del gusto e del natural sentimento. Ed il fatto comprova saper esse meglio di quelli scrivere ed immaginare con grazia e leggiadria, con linguaggio più chiaro, più seducente, cioè col lume vaghissimo della vivace immaginazione, e col fuoco de' caldi affetti. Altri dicano filosofando più indiscretamente, che l' amor del piacere, nato con esse, ha in ciò gran parte, o che la leggerezza, indivisibil dal sesso, gode più d' uno studio ricco di tanta varietà, o che il talento di sedur l' uomo e di dominarlo, rinforzasi per que' piacevoli e nobili talenti, o che, infine, irregolari le donne per indole, e dal capriccio condotte a perpetua contraddizione con sè medesime, giova lor molto uno studio, per cui poco a poco discoprono i propri difetti, sempre velati dalle vanità, dall' orgoglio, dalle lusinghe degli amatori, entrano in sè stesse, spiano dentro il lor cuore, e danno all' animo una fermezza che la natura avea lor ricusata. Checchessiasi di ciò, certamente vediamo le donne più colte ed educate pei libri convenienti al loro stato, acquistar riflessione, moderar l' amor proprio, e regolarsi per massime vir-

tuose a gloria del loro sesso. Ma ciò, ripetiamo, non ponno sperar d' ottenere fuorchè colle lettere umane, come è detto sin qua.

Or al nostro proposito ritornando, certo è, non men per la storia, che anch' esse promossero, assai coltivandola, questa letteratura ne' due secoli decimoquinto e sesto. Chiarissime sono tra l' altre le due Isotte di Rimino e di Verona; quella moglie di Pandolfo Malatesta, principe della sua patria, e mecenate esso pure de' buoni studi, la quale in poesia ed altre arti fu celebrata da chiarissimi letterati, e dal Porcellio distintamente, e con medaglie onorata; questa, decoro della famiglia (1) Nogarola, con sua sorella Ginevra Gambara, e lodatissima da' più dotti, e specialmente dal dottissimo Ermolao Barbaro, della quale, oltre molte opere manoscritte, è a stampa un latin dialogo intorno al quisito, *se più Eva fosse colpevole, o Adamo nel primo peccato*. Cassandra Fedele, dottissima veneziana (2), e molt' altre potrei qui ricordare, se non bastasse per tutte un esempio

(1) Isotta morì giovane del 1446 in Verona sua patria.

(2) Cassandra ebbe cattedra nello studio di Padova.

assai memorabile e convincente dalla corte di Mantova preso, di cui narra Ambrogio Camaldolese nell' Odeporico, qual testimonio presente, aver vedute le figlie co' figli del marchese Gio. Francesco ammaestrate nel greco, e una fanciulla perfin d' otto anni, che già sapeane la grammatica; segno ben manifesto che poco appresso del 1400 era in gran voga quella letteratura singolarmente presso i nobili e i grandi, quali sono le dotte accennate qui sopra (1). Inutil cosa sarebbe venir dimostrando che questo fervore donnesco di studi andò sempre aumentando per tutto quel secolo, in sin che nel seguente gentildonna appena vi fu senza qualche coltura di lettere, e a centinaia ne furono poetesse eleganti ed inclite rimatrici, come i lor canzonieri, da noi altrove rammemorati (2), comprovano (3). In Venezia ben più che dodici in poco

(1) Vedi due *discorsi delle Lettere e delle Arti mantovane.*

(2) Lettere di Virgilio, e note al Parnasso veneziano, poemetto in ottava rima.

(3) Giunsero alla gloria non poche d' improvvisatrici, come Barbara da Coreggio, monaca in quella sua patria, Cecilia Micheli veneziana, moglie di Luigi Marcello, Giovanna de' Santi, pur correggiesca, moglie d' Alberto Conti bolognese, tutte circa 1550, ed altre. Vedi Quadrio, tom. VII.

tempo fiorirono, in Modena Lucia Bertani, Tarquinia Molza, Argentina Pallavicini Rangoni, protettrice de' dotti, chiara in botanica, oltre la poesia, di cui v' ha medaglie: infine poche furono le città, ancor minori, d' Italia che non contassero qualche musa in quel tempo. Essendo poi elleno il più delle volte di chiaro sangue e di bellezza cospicua, almen per le lodi de' poeti ammiratori, divennero protettrici, ambirono gloria e precedenza, e così diedero ognor più forza ed estensione alle lettere amene, riconoscendosi quelle Lucrezie Medici e Borgia d' Este, Vittorie Colonna, Veroniche Gambara, Tullie d' Arragona, Caterine Cornaro, e le Gonzaghe, le Montefeltri, le Triulzie, ed altre dai Bembi e dagli Ariosti, non che dai Ruscelli e dagli Atanagi elevate agli onori ed ai titoli di somme divinità. Giova finire su ciò colle parole del Caviceo nel suo proemio al Pellegrino, in cui parla a Lucrezia Borgia, moglie d' Alfonso duca di Ferrara poco dopo il 1500, onde abbraccian le sue parole il fine d'un secolo ed il principio d'un altro. *Accede alla tua excellentia quello lume, che extinguere non si può di quella vera mortale dea Elisabetta Estense di Gonzaga principessa mantuana, alla quale le muse fanno reverentia, e con*

lei se ne vengono Damisella Taurella per stirpe Trivulzia, di patria milanese, greca e latina; la Violante de' Pii da Carpi, splendore di buona letteratura e di sancta religione, Bianca Rossa per stirpe Riaria, e la prestante Cassandra, onore tanto di Venezia, quanto di Padova (*). Quella *Damigella* per nome è dessa la cantata dall' Ariosto colà:

Veggo Ippolita Sforza, e la nodrita
Damigella Triulzia al sacro speco (1).

Non può più dubitarsi dopo ciò, che le lettere non facessero gran parte della educazione delle bennate persone a que' tempi, e che dalle donne ognor più accreditandosi, non ornassero ed ingentilissero mirabilmente le città e le corti, le quali però troviamo allor

(*) *Quadrio, ivi.*

(1) Ippolita Sforza, figlia del duca di Milano Francesco, ebbe maestro di lingua greca Costantino Lascaris, accolto da quel principe nella sua fuga da Costantinopoli in Milano, ove più anni rimase. Passò a Messina, ove del 1592 ebbe discepoli in greco il Bembo e il Gabrielli, come più sotto vedremo.

Costanza Sforza, moglie d' Alessandro signor di Pesaro, fu pur letterata insigne. Molte Gonzaghe noi ricordiamo ne' *Discorsi delle Lettere e dell' Arti mantovane*, con altre gentildonne illustri in letteratura e protettrici de' dotti.

tutte fiorenti dell' arti e degli studi gentili, come non sol furono quelle di Mantova, di Ferrara, di Firenze, d' Urbino, di Rimino e di Pesaro, ma quella pure de' papi, e specialmente di Leon X, per tanti cardinali e prelati, forse più del bisogno dati a quella piacevole e femminile delizia, onde furono rimproverati anche i loro costumi, la vita molle, i divertimenti e gli spettacoli troppo profani. E siccome tra i grandi l'amor del piacere promosse tanto quella dolce letteratura, così concorsero questi moltissimo a propagarla, e benemeriti furono insieme de' gran progressi della lingua volgare, poichè amano sempre di farsi dotti con lieve dispendio, e di godere delle fatiche e degli studi de' letterati senza studio e fatica. I letterati, per altra parte, si volsero a gara al volgare, amando anch' essi d' esser letti, e lodati dai grandi e dai concittadini, ma sopra tutto le lodi del gentil sesso pregiando, a cui tante opere dedicarono, tante rime offerirono, tanti onori prestarono instancabilmente.

Dopo tutto il detto sin qui, veniamo ora al secondo riflesso intorno agli errori di quei due secoli. Ogni rivolgimento di opinione o di costume ne' tempi colti comincia dai libri, modesti e timidi in prima, poi ardi-

mentosi, e a poco a poco autorevoli e decisivi. Ogni giorno produce nuove opere, ogni giorno più leggonsi avidamente: i nuovi dogmi adornati di terso stile, di satirette mordaci, d'allusioni maligne, di lepidezze e facezie, fan partito e seguaci, e soprattutto su le materie di religione (la quale mette a disagio le nostre passioni) van togliendo ogni forza ed autorità allo zelo non meno de' suoi dottori, che alle lor serie dottrine e verità, col ridicolo malizioso del pari, e colla censura proterva. Il che avviene più facilmente quando fassi passaggio dai secoli dell'ignoranza e della superstizione a que' che si dicono illuminati e filosofici, perchè le nuove cognizioni fanno conoscere i preceduti abusi e disordini; i saggi stessi procurando di correggerli, tentano qualche riforma, e questa poi dà coraggio e pretesto ai prosontuosi di guastar tutto a man salva, facendo le viste di porvi rimedio. Questa può dirsi la storia del nostro, come di que' due secoli che andiamo scorrendo. I cuori, adunque, e i costumi ammolliti, gli scrittori eleganti e lusinghieri da un lato, dall' altro l'amor della novità, la prosunzione di superare i vecchi, e la vanità del titolo di riformatore, introdussero gran libertà di scrivere e di pensare. La

scolastica, intanto, e i serj studi parver noiosi, e i maestri di quelli pedanti. Molti ecclesiastici e regolari così furon posti in dispregio, tanto più che molto prima vediamo Dante e Boccaccio, e cent' altri di poi, mordere fieramente la vita e il costume di preti e di frati. Questi, irritati, corrispondeano con altrettanto disprezzo; odiaron le lettere coi letterati, e alfin si venne all' ultimo assalto colle accuse più gravi in materia di fede. Passarono adunque per empi o eretici. Dante il parve per ciò che scrisse per la monarchia, e Marsilio da Padova per lo stesso favore inverso gl' imperadori, e Petrarca per quattro sonetti contro di Roma, e per la sua parzialità verso Virgilio, il Boccaccio per tante licenziosità, e il Palmieri pel suo poema, e Francesco degli Stabili pel suo, e Coluccio Salutato pel libro *De Fortuna et fato* (1). Nè perdonossi ad uomini santi ed incolpabili; poichè fu S. Bernardino da Siena accusato a Martino V e ad Eugenio IV qual eretico e mago per quel I. H. S. preso ad insegna e a scopo del suo zelo santo, ma

---

(1) Il Poggio, il Pontano, il Pulci, Marsilio Ficino, e cent' altri ponno citarsi.

da' nemici suoi per caratteri magici interpretato.

Ma chi potrebbe narrare qual fiamma s'accese in tai gare al secol seguente, soffiandovi sopra furiosamente l' eresie di Lutero e di Calvino, serpeggianti in Italia, sì male disposta per quegli studi e costumi, ed effeminatezza sopra descritta? Chi può dir qual furore di dispute e di discordie ne vennero, poichè le donne stesse e disputarono e vollero aver parte in cotal novità? Quindi tanti sospetti e insidie, quindi odj trai letterati, quali eretici riputati, e tra la gente di chiesa e di chiostro, prima accusata di scostumatezza, d' ignoranza, di traboccanti ricchezze, poi anch' essa di errori in fede. Giunse in Modena una intera accademia a cadere in suspicione, e dovette soscrivere per giustificarsi quaranta articoli di fede. Infiniti perciò furon i processi per tutto e i processati, non men che i puniti o ammoniti, e basti dir che non furono esenti principi e cardinali. Il Morone (1), e il Polo tra gli altri, e

(1) Il cardinal Morone, vescovo di Modena dal 1528 fino al 1551, difese, unitamente a' due cardinali modonesi, Cortese e Bertano, quell' accademia, la qual fiorì prima del 1540 pel Castel-

il vescovo Foscarari di Modena, e quel di Brescia Luigi Priuli, e il principe di Salerno Ferrante Sanseverino, e prima di lui il signore di Rimini Pandolfo Malatesta, per tacer d' altri, corsero quella sorte. Troppo nota è la sventura di quell' accademia romana sotto Paolo II, dispersa per la ragione, in fra molte, d' aver presi ogni accademico nomi gentileschi in luogo de' cristiani che aveva al battesimo ricevuti, benchè ciò fosse per letteraria superstizione inverso quella latinità e grecità venuta alla moda. E queste accuse furono poi nel 1500 pur troppo fondate, essendovi stati molti apertamente all' error dati, come furono Pietro Martire Vermiglio fiorentino, Aonio Paleari da Veruli, Pietro Carnesecchi, Frate Ochino, ed altri (1).

---

vetro e Pellegrino degli Erri, Filippo Valentino, Alessandro Melano, ed altri ingegni preclari. *Muratori, Vita del Castelvetro.*

(1) Dopo Frate Savonarola, il Valla, il Calderino, Galeotto da Narni sospetti; poi, tra' più dichiarati, Girolamo Zanchi di Bergamo, Guglielmo Gratarolo parmigiano, Matteo Gentili, marchigiano, con Alberigo e Scipione suoi figli; Celio Secondo Curione piemontese, il Castelvetro, il Pomponazio, ec., ma questi due furon poi difesi l'uno dal Muratori, l' altro da un anonimo man-

Or, riassumendo il fin qui detto, chiaro apparisce quanto danno facessero alla vera eloquenza italiana, massimamente sacra, quel gusto effeminato di varia e dolce letteratura, e quei traviamenti nell' opinar religioso. Il primo occupava i letterati universalmente in versi e prose, or d'amore, or di ozio, in novelle piacevoli, in arcadie, asolani, e tai cose, onde alle donne e al più degli uomini colti venisse dilettevole intertenimento. Rari erano inoltre i casi di grandi affari, essendo i governi composti e retti da principi e lor ministri, onde il più delle volte trattavansi cause di letteratura o di pompa, come de' professori pubblici di eloquenza sappiamo, e come di Sperone Speroni si vede nelle sue, per altro, pregevoli Arringhe. E se talora illustri argomenti prendevansi, come dal Casa due ne furono maneggiati, onde quelle orazioni riguardavansi come le ottime di quel tempo, oggi però le ritroviamo assai fiacche e verbose per una servile imitazione degli antichi, e per uno stile tutto elaborato, difficile ed impacciato; e più felici parvero i latini

---

tovano in una lettera pubblicata non ha molt' anni con dotta critica e forti prove, e stampata in Mantova.

oratori d'allora, come il Mureto ed altri, perchè l'imitazione de'Latini era un lor pregio. Ma la sacra eloquenza assai più lontana si tenne al suo vero scopo, sì perchè mancavano i Tullj e i Demosteni per esemplari, e sì perchè i Grisostomi ed i Leoni poco erano studiati. Ma senza ciò, troppo nemico della grave e copiosa facondia del pulpito era quell'animoso, ovver sedizioso talento di combatter gli emoli più che gli errori, o quello zelo ardente di perseguitare l'errore in vece di predicare le gran verità della morale cristiana. Non può farsi trattato dell'eloquenza italiana per que' primi secoli, come appare dal sin qui detto. La poesia, più felice d'assai, non solamente su l'orme potè correre degli antichi senza inciampo, ma col Petrarca e prima col Dante giunse a prendere un proprio seggio in Parnasso, sinchè nel secolo XVI fu ornata d'ogni bellezza e maestà, come ora è tempo di far conoscere risalendo a' suoi principj.

POESIA.

CAPO TERZO.

Lascio tante quistioni e gelosie tra Siciliani, Provenzali, Italiani, chi di lor prima poetasse, e chi fosse però agli altri di poetare maestro. A strignere tanta messe di liti, ecco il preciso a saper necessario.

Primi poeti in Italia son detti (1) i Siciliani dal Petrarca: e chi più di lui può decidere il punto? Benchè trovisi insino dal 1184 Ubaldino Ubaldini, toscano, aver fatti versi, ma veramente sol per metà italiani, tanto latino vi frammise; anzi vi sia la celebre lapida (2) dell' antica cattedral di Ferrara, che al 1135 li mostri affatto italiani, o poco dopo, cioè quando furon scolpiti, pur questa

(1) Il Petrarca, ne' suoi Trionfi, dice chiaramente *i Siciliani* = *Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.*

(2) La lapida è citata dal marchese Maffei, e comincia *il Mille centotrentacinque nato*, ec.; ma può dubitarsi del tempo in cui furono scolpiti quei versi. Forse ciò fu assai dopo il 1135.

è come l'altre invenzioni che veramente non han principio, essendo le cose venute poco a poco sempre rozze da prima, poi col tempo finite, e quindi convien prima fissare se sia quistione della poesia, qual oggi si è, o qual fu già tre secoli, o qual nel nascere. Il punto importante si è quello del suo fiorir, più ampio insieme e disteso, e insieme abbastanza ridotto a vera forma italiana e ad arte. Dunque fu verso il 1200 che poesia s'usò tra' Siciliani di questa forma, e più al 1265 quando lor signore divenne Carlo d'Angiò (marito della figlia di Raimondo Berlinghieri, conte di Provenza) e fratello di S. Luigi. Potevano i Siciliani aver la poesia ricevuta sin presso al Mille da' Greci, da' Saraceni, dai Mori di Spagna e da' Francesi, tra' quali trovasi poesia verso il 1100. Ma al venire degli Angioini prese forza ed onore, perocchè alla corte di Francia, e molto più di Provenza, erano allora in gran credito i *Trovatori*, tra i quali lo stesso Raimondo, conte di Provenza e padre della moglie di Carlo, e Carlo stesso e Luigi contavansi, anzi pure la moglie di Carlo allevata a quell'arte con l'altre sorelle in Provenza. E ciò tanto più facilmente, che sin dal 1150 Federico I, anch'esso autor di versi provenzali e mecenate di que' poeti,

n'avea sparso il regno. Vero è però che nulla rimane di quel siciliano poetare degno di memoria, e sol può dirsene essere stato esempio e sprone agl' Italiani per far meglio; come il lusso portato co' versi di Provenza mutò faccia all' Italia, ognor più crescendo commercio colle città di Arles e di Marsiglia, repubbliche come le nostre, ma più colte assai, cioè date al piacere e alla gioia, propria di quella gente vivace e di quel clima gentile.

Tuttociò, nondimeno sembrar può strano, perchè ognun presto dimanda qual era bisogno de' Provenzali o de' Siciliani, mentre poteasi dagli antichi Latini aver esempio di poetare nelle lingue novelle. Ma chi ricorda la storia, ben sa che a quel tempo gli antichi eran sepolti affatto nelle conserve di vecchi codici, che io non oserei chiamar librerie od archivi, essendo posti nell' angolo più polveroso e dimenticato de' monasteri o delle sagrestie e canoniche; tutto il resto già per saccheggi, e guerre e desolazioni essendone privo del tutto: i codici poi più pregiati erano di sacre materie, i profani non si curavano.

Vero è che la poesia latina viveva ancora ne' secoli barbari prima del Mille, e poi sem-

pre la ritroviamo, ma solo da gente sacra usata, e il più spesso in sacri argomenti (1), specialmente d'inni, di laudi a servigio di coro e di canto, o di ritmi e sequenze, oltre alle poesie leonine usate ancora a scriver la storia in que' tempi, come è noto (2). Nulla rispondo al Quadrio che pensa i versi italiani essere stati già tra' Romani antichi, e

---

(1) Per dir solo de' più illustri, a S. Bernardo fu attribuita la famosa sequenza *Dies irae, dies illa*, che probabilmente è del cardinale Orsini, già Frangipani, morto nel 1244 in prigione a Perugia, ove la compose. S. Bonaventura, morto del 1274, autor del *Lauda Sion Salvatorem*, attribuito a S. Tomaso d' Aquino; in fine, Innocenzo III, papa nel 1198, morto nel 1216, a cui si attribuisce lo *Stabat mater*. Ma nulla di ciò può meritarsi il nome di poesia, essendo prosa con qualche ritmo e cadenza.

(2) Tra cotai barbare poesie straniere fu quella di Vebaldo o Veboldo, verso il 900, monaco di S. Amando, uno de' più dotti del secolo IX, che dedicò a Carlo Calvo un poema di 136 versi, diviso in 12 capitoli, e intitolato *Egloga*, ogni parola del quale incominciava colla lettera C, ed erane l'intercalare questo: *Carmina Clarisonæ Calvis Cantate Camœnæ*: tutto in lode della calvizie per adular quel sovrano. Parmi non esser giunti gl' Italiani a tanta sciocchezza mai.

lor prima poesia eziandio, come sarebbe a credere se la lingua nostra avesser parlato secondo ch' ei pensa. E poichè a questa opinione siamo lontani dall' aderire per le ragioni dette a suo luogo (*), così non facciam caso di quella che a' versi appartiene, fondata soltanto su conghietture.

Stabiliamo pertanto la nostra poesia presso al 1200, non sol nata, ma giunta ad aver forma e dolcezza, benchè ancora non cólta. I versi (1) di Federico II (imperadore eletto nel

---

(*) *Ove della lingua italiana.*

(1) Che dagli scrittori siciliani si dice fondatore d'un' accademia di poesia italiana nella sua corte in Palermo, e tra gli accademici Manfredo ed Enzo suoi figli, l'uno poi re di Sicilia, l'altro di Sardegna, co' poeti palermitani Inghilfredo, Ruggero, Rainieri, Jacopo da Lentino, ec. Certo egli amò que' suoi regni, e l'Italia e le lettere, quindici anni stando lontano di Germania anche per avversione alla barbarie. Ecco i suoi versi in lode d'una sua donna.

Valor sor l'altre avete,
E cannoscenza,
Null' homo non porria
Vostro presio contare
Di tanto bella siete.
Secondo mia credenza
Non è donna che sia

1212), stampati dai Giunta nel 1525 tra gli antichi Toscani, ne sono prova palpabile. Questa sia la prima epoca della italica poesia, e però il suo carattere, ancor fiacco e imperfetto, appena può determinarsi (1). Fu ella tutta d'amore, come allor tutto odoravane, e niente

---

Alta sì bella pare
Ne c' haggia insegnamento.
Da voi donna sovrana
La vostra cera humana
Mi dà conforto, e facemi allegrare:
Allegrare mi posso donna mia
Più conto mi ne tegno tuttavia, ec.

Ne' quai versi traspirano i dialetti de' suoi regni siciliano e napoletano più che di Toscana. Egli così poetò in gioventù, onde verso il 1200, dice il Maffei nell' Esame della Bibl. del Fontanini.

(1) Dante afferma che a dir cominciossi in rima circa 150 anni avanti lui. Ciò sarebbe verso 1150, ma non deve intendersi a tutto rigore. Furon certo de' primi Guido Guinicelli bolognese, Guittone Cavaliere Gaudente d' Arezzo, Buonaggiunta da Lucca, e Guido da Messina. Su di che può vedersi la Vita di Dante di Leonardo Aretino, come pure Benvenuto da Imola nel commento di Dante. Egli scrivea tra il 1380 e il 1390, *che la nostra poesia nacque 200 anni avanti il suo tempo.*

dotta, o filosofica o grande, nè per invenzion nè per istile. In fatti Pier delle Vigne, benchè de' più dotti d'allora, nelle scienze principalmente di legge, e chiamato il Maestro per soprannome, come il fu presso a Federico, oltre gli uffizj di consigliero e di segretario, non fece (1) altra poesia fuor di quella. Brunetto Latini nel *Tesoretto* ristrinse in versi volgari la vasta, ma lieve letteratura, sparsa nel suo *Tesoro* francese, di cui parlammo a lungo altrove. Guido Guinicelli bolognese, fiorito presso al 1250, spruzzolla di morale e di frasi un po' più robuste, e Guitton d'Arezzo, suo coetaneo, l'emulò migliorandola alquanto, e diede l'idea compiuta del sonetto. Così pur Guido Cavalcanti, autor della canzone sopra *l'Amore terreno*, sì celebrata per tanti commenti, morto in Firenze sua patria nel 1300 (2), e Francesco da Bar-

---

(1) Sono stampate le *Rime antiche* di Pietro dalle Vigne con quelle del Re Enzo, di Federico secondo, di Roberto re di Sicilia e di Gerusalemme, ed altri assai.

(2) Fu anche filosofo, e, secondo alcuni, epicureo. Scrisse *le Regole del ben servire*, ed altre cose: il Beato Egidio Colonna eremitano, e Dino del Garbo fiorentino furon due commentatori più illustri di quella Canzone.

berino morto al 1348, autore de' *Documenti d'amore* (1), giurista, oratore e filosofo di que' dì, e poeta religioso e pio, ed altri tali, tutti rivolti a cantare d'amore o di sacre materie, che sole erano colle amorose in esempio, queste ne' provenzali, quelle ne' libri ecclesiastici; poichè ignoti gli antichi o mal noti, pochi gli studi, molti i disturbi, lentamente e a disagio l'arti fiorivano, e andava poco a poco formandosi, col maneggiarla, la lingua, che è lo stromento necessario ad ogni siffatto lavoro, e senza cui non vi sono artefici. Ma siccome la buona filosofia, come oggi vediamo, e ci mostrarono Inglesi, Tedeschi (e Francesi ancora, benchè meno), tanto innalza e fortifica la poesia, così grandemente impedivane tai progressi a quel secolo dominato dalla scolastica di Pier Lombardo, e peggio da' suoi seguaci, tanto minori d'ingegno, e tanto più sofistici e barbari, e degni degli Arabi lor maestri (2).

---

(1) Nacque in Barberino del 1264. Il suo poema è morale, spira amor della gloria e della virtù. È sparso di lingua provenzale.

(2) Nulla diciam della rima, compagna della nostra poesia sin da questa epoca prima, poichè già preso aveva possesso de' versi latini assai pri-

Giunse l'epoca seconda della poesia nostra con Dante, morto nel 1321 a 56 anni. La sua cantica alzò la poesia usata sino allora alle inezie de' Provenzali e Siciliani, e fe' mutar faccia al gusto universale aprendo nuovi campi a nuovi poeti. Tutto ciò che sapevasi allora in ogni genere è fuso in quel poema, o in que' tre poemi, e Dante, più dotto assai di molti, letto avea i Latini, non i Greci, ignorando lor lingua, che in cento anni presso a lui vennero un poco fuori dai nascondigli, si trascrissero e si studiarono passo passo. Le ricchezze però di quel poema *in teologia*, *filosofia*, *astrologia*, *aritmetica*, *geometria e storia*, dice Leonardo Aretino, e tutte le bellezze di quello stile, affatto nuove in alcuni più felici pezzi; la grandezza e la forza di nuove maniere di dire, di nuovi pensieri, di nuove immagini, fecer dimenticare molti

---

ma, e poi de' volgari in romanza e provenzale. Può dirsi che la rima era prima del Mille il sol carattere distintivo della poesia. Quanto alle dispute sopra l'origine della rima, non crediamo utile nè conveniente parlarne, e basti il detto poc'anzi dell'essersi cominciato a dire in rima 150 anni prima di Dante; il che mostra il carattere distintivo della nostra poesia per quel tempo primo.

difetti a noi spiacevolissimi, allor quasi lodevoli o certo rispettati, e Dante fu coll' opera sua divinizzato, e cominciò assai tardi ad esser creduto fallibile ed uomo. L'amoroso per lui vestì sembiante più filosofico, e il sacro fu dottrinale anch' esso e teologico (1).

---

(1) Secondo lui stesso l' idea grandiosa del suo poema non è minore di tutto il mondo, cioè di questo e dell' altro. Cieli e pianeti, uomini e passioni, vizj e virtù, e meriti e pene secondo tutti gli stati della umana vita; infine *Descriver fondo a tutto l' universo.* Quindi non è maraviglia se anch' ei sentisse quel nobile orgoglio de' gran poeti dalla grandezza stessa di loro imprese spirati e commossi, siccome dimostra in quel passo sublime:

Se mai continga che il poema sacro
Al quale ha posto mano e cielo e terra
Sicchè m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fronte
Del mio battesmo prenderò cappello.

Allusione alla laurea poetica che pensarono dargli i Fiorentini, come pure nella sua vita può vedersi. Leonardo Aretino, oltre al luogo sopraccitato, dice nella sua Vita: *La finzione sua fu mirabile, e con grande ingegno trovata, nella quale concorre descrizione del mondo, de' cieli e de' pianeti, degli uomini, meriti e pene della vita umana, fe-*

Uscì dai sentier romanzeschi, scosse il giogo della pietà credula o superstiziosa, tentò voli sublimi, offrì pitture evidenti, creò una lingua poetica veramente per tutti gli stili, e per tutte le passioni e per tutte le immagini; onde divenne il codice della sapienza, non che della poesia de' suoi giorni, e in parte de' secoli posteriori. In fatti, siccome al Codice delle leggi civili tributarono mille autori sforzi e studi, e glose e sposizioni, così alla dantesca Commedia fecero omaggio mille altri sin dal suo tempo, e il fanno ancora infaticabilmente. Lungo sarebbe il dire i nomi soli di tanti vassalli di Dante, di tante opere loro, di tante edizioni, di tante guerre letterarie fatte per lui che ponno vedersi altrove. Non è però maraviglia che in gran conto fosse tenuto a quel secolo suo da ogni gente, e perciò lo scrisse in volgare, lasciando il latino con cui l'aveva cominciato. Bisogna trasportarsi a quel tempo e ben conoscerlo, per

---

licità e miseria, e mediocrità di vita intra due estremi; nè credo che mai fusse chi imprendesse più ampia e fertile materia. Ed altrove dice, *che di sua mano egregiamente disegnava*, e fu perciò amico di Giotto, e discepolo di Cimabue sarà stato con lui.

conoscere quanto dovesse parer maraviglioso, e rapir dilettando. Pochissimi erano i libri allor letti ed intesi, pochi i lettori e gl' intenditori, perchè tutto scriveasi in latino, come parlavasi in pubblico, come scriveansi lettere tra principi e gente colta, come tutti gli atti giuridici, tutti i doveri di religione di qualche conto latinamente facevansi. Quindi lo stesso Dante assai opere fece in latino; e quel che è più molti suoi commentatori, e Benvenuto tra gli altri, misero alla cantica italiana di lui un latino commento; Boccaccio e Petrarca, e tant' altri ancor dopo fecer lo stesso. Or qual dovett' essere in tutti l' avidità di legger cosa da tutti intesa? Il leggerla poi, qual nuova delizia non fu per gente non usa, e ignara e curiosa, trovando tutto ciò che più potea lusingare, piacere, impegnare? Vediamolo che non sarà inutile.

Trovavano una *commedia* nel titolo stesso, che per loro valea del par che *tragedia*; e tragica infatti in molti luoghi ell' era, e tragichissima per Ugolino. Assai più ancor era comica, ma di un riso amaro e nimico qual più si voleva. Nè certo Aristofane o gli altri della vecchia commedia sì maldicenti, nol son più che Dante contro morti e viventi, e persone grandi e reverende per grado o per pro-

fessione. Perlochè uno squisito sapore dovea quello essere in tempo di universale asperità di costúmi, di fazioni, di nimicizie d'ognuno, poichè tanti vedeanci il loro nimico in vita vituperato, e dopo morte dannato e tormentato in guise sì strane, e spesso derisorie e ignominiose. Così le passioni allor dominanti dell'odio e della vendetta ancor quando non poteasi far più essa nel mondo, erano soddisfatte di là. Nè per altro cred'io, l'Inferno a Dante riuscì meglio, e agli altri più piacque, che non l'altre due cantiche, perchè scritto e letto con quelle due passioni. Il terribile inoltre è più capace della sublimità, più atto a scuoter l'anima dell'autore, ad impegnar quella del leggitore, più proprio dell'energia naturale dell'arti ancor non fatte eleganti: e qual più terribile dell'inferno? Può cercarsi un'altra ragione di ciò, ed è che l'inferno era allora un oggetto di religione più risguardato, e, per così dire, alla moda, avendone fatta i Fiorentini al tempo stesso, cioè nel 1304, una rappresentazione su barche, e con macchine in mezzo al fiume, perchè si vedesse dal popolo immenso, facendo apparir tra le fiamme anime, diavoli e mostri, e specialmente la dannazione e i tormenti delle persone lor più odiose, morte

poc' anzi; come narra il Vasari nella Vita di Bufalmacco, e Gio. Villani nella Storia di Firenze, l. 8, c. 70. Forse tal pensier nacque dalla lettura di Dante (1), o da quell' ognor prepotente spettacolo su la moltitudine, per cui vediamo il *Convitato di Pietra* sì gradito ad ogni nazione ed età. Certo si vede che la poesia dantesca in tal argomento dovea prevalere su tutti gli animi.

Ma non era sol questo il punto di religione trattato da Dante; v'era tutta, può dirsi, la teologia di que' tempi, e la più intima alla coscienza d'ognuno e al destino futuro dell'anime in tutti e tre gli stati dell'altra vita (2). La

---

(1) Poco prima del 1300 cominciò il poema in Verona secondo il Maffei; altri vogliono prima. Le pitture e sculture più spesso, rappresentavano a que' tempi l' Inferno e il Giudizio universale, come si vede nelle vite de' primi artefici di Toscana del Vasari, e nel nostro trattato dell'Arti del disegno.

(2) Il grande ingegno di Dante nobilitò le scienze d' allora colla poesia (che suole aver privilegio di guastarle per piacere, e per comodo dei lettori volgari), riconoscendosi in molti teologi e filosofi del suo tempo più credulità, più strane opinioni, più abuso di sottigliezze, e de' termini e modi bizzarri, che non nel poema. Pure

filosofia, allor più conosciuta, o morale o naturale, da cui prese le più evidenti e nobili comparazioni. La storia inoltre, sacra, e profana, antica e moderna, e quella in particolare della patria, de' cittadini, degli uomini illustri, buoni e cattivi, di que' tempi, v' era intrecciata con allusioni continue alle contrarie parti, e alle guerre e alle vicende più importanti.

Or tutte queste ed altre dottrine, in poema raccolte quasi in una scena avvivata d' azioni e di personaggi, che si succedono, sempre variando spettacolo e luogo, il qual però ha la sua unità per quelle bolge raccolte in un centro, e la sua diversità, cambiando e dividendo gli atti e lo stile ancora dall' Inferno al Purgatorio, e da questo al Paradiso. E questa rappresentazione poi, dipinta mirabilmente a colori vivissimi, non essendovi galleria al mondo più ricca di tanti quadri, di tanti ritratti e figure, in più nuovi e singolari scorci espresse, e questa poi poesia in parte bellissima per ogni secolo, e in ogni pregio, la

---

dee confessarsi l' asprezza dantesca in gran parte venuta dalla scolastica intrecciata colle sue spine alla poesia. I passi più belli della Commedia sua non son certo i dottrinali.

più armonica ed elegante che allor fosse nota, nobilitata dai latinismi, che a noi la deformano, e dai dialetti delle nostre provincie, che a queste piacevano, ed anche ai Toscani e Romani, che anch' oggi rallegransi udendo parlar Veneziani o Lombardi. Infine la più dolce passione d' amore comune a tutti, condita colla mordacità, or comica ed or satirica, e mille altri pregi, o intrinseci o delle circostanze, fecero a buona ragione, e far dovettero, la maggior impressione che dir si possa.

Tornando a lui stesso, ei divenne per la sua Cantica lo scopo universale degli studi e dei commenti più faticosi. La maggior parte di tali fatiche perirono o periranno per molta loro inutilità, ma provano la rivoluzione fatta in Italia dal testo, facendo conoscere la dottrina nuova e il gusto critico allor messo in uso, come dimostra per tutti Benvenuto Rambaldi da Imola, quasi suo contemporaneo e commentatore, e il Boccaccio medesimo scrittor della Vita di Dante. Oltre la Cantica lasciò altre opere in verso e in prosa, in latino e in volgare, che tutte concorsero a sparger la nuova luce. Tra queste giovò principalmente il trattato *Della volgar eloquenza*, da lui scritto in latino, e diretto a dar regole di poetare

(dopo averne dato l'esempio), e di ben sapere la lingua italiana (1).

Tardi per altro apparir si videro i frutti di tanta coltura, benchè al suo tempo medesimo egli avesse imitatori e seguaci. Fra questi fu fra Jacopone da Todi; ma ben lontano da lui, se forse non vogliasi aver in pregio certa veemenza di stile che il suo zelo spiravagli contro i vizj in que' cantici e laudi assai rozze (2). Cino, pur da Pistoja, è

---

(1) Il poema di Dante attribuito dall' Arduino ad un falsario del XV secolo. Suoi Salmi Penitenziali stampati e miseri. Fu mal tradotto in francese da Baldassare Grangier, che lo dedicò ad Enrico IV. Ma fu tradotto anche Petrarca in quella lingua, e gli altri tutti, onde tacciamo questa parte della lor gloria.

(2) Fu Jacopo de' Benedetti, francescano, amico di Dante, con istile incolto e misto di dialetti, ma forte, ed energico anch' esso. Non seguì egli i Provenzali, ma scrisse versi satiricamente morali con più sapore ed ingegno degli altri. I suoi cantici furono poi argomenti di prediche a S. Bernardino da Siena, e testo di lingua alla Crusca. Morì assai vecchio al 1306. Frate Ugo Panciera, detto il B. Ugo da Prato, francescano, missionario in Tartaria del 1312, ha sue laudi con quelle del Benedetti; ed è autore dell' opera *Della perfezione*. Fiorì circa il 1300 esso pure. Ciò

stimato in grazia d' essere anch' egli divenuto come tutti gli scrittori di quel tempo, padre del buon linguaggio e campione di Crusca. Ed egli poi ha la gloria d' aver insegnato poesia al Petrarca, sebben restasse il maestro assai disotto al discepolo (*). Pur qualche dolcezza nelle sue rime si scorge non prima usata, e forse dal tenue filo della sua vena gentile e delicata ebbe principio quell' aureo fiume di poetica soavità compiutissima. Può credersi che il Petrarca da Cino imparasse a compor sue rime funebri, avendo pianta sì dolcemente Laura sua dopo morte, come il maestro la sua Ricciarda. Ma più probabilmente ne apprese i giuocolin di parole, le allusioni, le rime forzate, infine i difetti.

Tra le opere fatte ad imitazione di Dante deve aver luogo il Trattato in terza rima di Cecco d'Ascoli, morto nel 1327, i cui due primi libri sono sopra la Sfera, gli altri un fascio d' ogni dottrina degli animali, degli elementi, de' vizj, delle virtù, onde ha il titolo d' *Acervo* o sia *Della Cerba*, che viene

---

veramente non dee dirsi poesia, nè avrebbono que' pii uomini voluto poetare essendo presso loro i poeti in mal odore.

(*) *Cino si fa morto nel* 1336.

secondo alcuni, da *acerba ætas* o da *acerbatus*, lasciandolo agli eruditi che ne trattarono come di cosa importante. Ma checchessia del titolo misterioso, certo è che quanto è ricco d'erudizione per que' tempi, tanto è povero di poesia pregevole e bella. Con lui può mettersi il *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, che poetava intorno al 1350, e quest' opera scrisse in terza rima sopra la Geografia principalmente (1). Così in appresso Federico Frezzi da Foligno, morto nel 1416, imitò Dante nel suo *Quadriregio* o *Quattriregnio* sopra i regni d'amore e di satanasso, de' vizj e delle virtù, men cattivo poema dei sopraddetti. D'altri men noti non parlo, e talun d'essi tenuto ancor come gioiello di

(1) Di Geografia scrisse pure in terza rima le *Sette giornate* Francesco Berlinghieri fiorentino, dedicate a Federico duca d'Urbino, e stampate in Firenze nel 1480. Fu della scuola e dell'accademia del Ficino, e morì di 66 anni nel 1499. Buonamente Aliprandi fece la storia di Mantova in terza rima, la cui strana rozzezza merita appena che si ricordi, e così altri. Merita qui riflessione quell' uso di trattar le materie di dottrina in versi, e specialmente il trovare i primi nostri geografi poeti. Ma già si vide come prima prevaglia la poesia o almeno il verseggiare.

stampe e di librerie, benchè ridicolo in poesia, tra' quali è celebre Matteo Palmieri tra gli altri (1).

Ma come ciò avvenga in tempi colti, e come v' abbia de' partigiani e imitatori di tali anticaglie sì rugginose, quali a' dì nostri sono stati uomini dottissimi stampando loro tomi del gusto di Fra Jacopone, di Guittone e d' altri siffatti, ciò non s' intende. Ora segue in ciò, come in altre opinioni, di dar pregio

---

(1) Il poema del Palmieri, intitolato *Città di Vita*, in terza rima, sparso dell' eresie d' Origene, fu proibito severamente, e però più ricercato. Egli è de' primi letterati caduti in errori di fede, seguito poi dal Valla, dal Galli, ec. Fu commentato in latino da Leon Dati, e può giovare al conoscimento del gusto pravo del secolo XV, in cui l' abuso dell' erudizione con lei dominò, mescolando il greco e il latino coll' italiano, le scienze occulte, i misteri chimici, gli errori o capricci in materia di fede, ed ogni cosa. Degno di star insieme con questo è il libro, famoso per la sua stravaganza, di Polifilo, detto *Hypnerotomachia*, *in cui provasi tutte le cose umane esser sogno*, e il libro ne dà certissima prova che giugne al delirio. Imitatori amendue di Dante per la varietà de' linguaggi e delle dottrine. Ma questo è in prosa, nè altro dironne. V. Fontanini, Biblioteca italiana.

a uno, ove nol merita, per qualche merito suo in altra cosa. Prima i tempi rozzi, in cui nacquero, lor diedero posto tra buon poeti, perchè quelli erano soli o migliori: le stampe venute poco appresso, e belle assai, e divenute più rare, fanno in conto tenerli; e infine, e sopra tutto il bisogno della lingua, la preferenza del toscano, che quei parlarono e in parte scrissero, l' autorità quindi in Crusca che ottennero e che si vuol gravissima, tutto questo abbagliò e persuase a molti che quella lor poesia fosse gran cosa. Il che più chiaro apparisce rispetto al Boccaccio, poeta anch' esso di quella stagione, perchè nacque nel 1313, e nel 1375 morì di 62 anni. Compose egli in terza rima l' *Amorosa visione*, cui formano 50 cantici, e cinque *Trionfi di sapienza*, *di gloria*, *di ricchezza*, *d' amore e di fortuna*, oltre altre rime. Or chi può disprezzare o giudicare severamente la poesia di un sì gran dotto, com' egli fu, sì gran maestro di lingua, e autor sì fecondo, che 34 volumi si contano d' opere sue? Il nome solo, e la fama sua dà gran peso a quelle, nè più avanti si esamina, ed il più classico prosatore divien poeta ancor reverendo. Tanto più che in ottava rima (1) ei compose il

(1) Della qual fu inventor vero, come dell' egloga

Ninfale e la *Teseide*, che in dodici libri e canti divise, oltre i romanzi in prosa da noi ricordati a suo luogo, il Decamerone medesimo, che da Giason di Nores fu detto e riconosciuto per poesia, traendone esempi per ogni poema.

Ma parlandosi di Boccaccio, e di romanzi o novelle, giusto è che pensiamo all' influenza ch' ebbero questi studi e componimenti nella poesia d' allora. Siccome scrivevano in latino i dotti per la gente dotta, come fece Dante, Boccaccio e Petrarca, co' quali si persuadevano di giugnere alla posterità, così nel volgare scriveano novelle, romanzi, poemi per le donne e per la moltitudine, bramando pur qualche gloria presso i loro contemporanei, amici, concittadini, non contenti di una gloria troppo lontana e non sentita. Cominciava dunque in quel torno per poca notizia di greci e latini, e per molto commercio coi Provenzali, quel gusto, di cui fu piena l' Italia sino a tre secoli dopo, aggiuntevi le cro-

---

nell' *Ameto*, che fu detta favola pastorale, e del poema eroico nella Teseide stessa, detta però *primo poema in lingue volgari* dal M. Maffei nell' Esame della Bibl. del Fontanini.

ciate, i viaggi oltre mare, avventurieri infiniti, e quindi uno spirito romanzesco in ogni cosa. Il *Novelliere Antico* si fa precedere al Decamerone, e le Novelle, che alfin sono piccoli romanzi, si scrissero in versi da molti, o dai versi stranieri in versi e prose volgari si trasportarono. Tutto fu pien di genio romanzesco, e bastante a testimonio il Petrarca:

« Ecco quei che le carte empion di sogni,
« Lancilotto, Tristano, e gli altri erranti »

a quai nomi ricordasi ognun di Dante, che un de' bei passi lascionne appunto su l'avventura di Lancilotto e di Ginevra; ed erano infatti tradotti intorno al 1300 i *Reali di Francia*, nota era la Storia di Matteo Paris, che fiorì circa il 1240, sopra gli *Eroi della Tavola ritonda*, e l' opera di Turpino *Della Vita di Carlo Magno e d' Orlando*, composta verso il 1000, di che più chiaramente diremo, ove i romanzi di proposito verrannoci sotto penna. Certo è, frattanto, che da quel tempo invase l'Italia quel gusto a tal segno di forza, che impedì per gran tempo l'epica regolata, ed occupò miseramente le penne più prodi a cantare i giganti, le negromanzie, i duelli, i miracoli d' una barbara invenzione, e d' una immaginazione farnetica

e illusa. Noi compiangiamo tuttora que' chiari ingegni del Bojardo, del Pulci, del Tasso padre (1), e più dell' Ariosto, degno di succedere a Omero, tratti da quella insania a far poemi, la quale appena la perdonò a Torquato Tasso, a cui dettò in gioventù *il Rinaldo,* di quella maniera composto, e in parte guastò di poi anche *la Gerusalemme liberata.*

Infiniti poi furono che di tal pece imbrattaronsi per tre secoli e più, facendo poemi e novelle, romanzi e storie, prose e versi d' ogni maniera, tutta, e sol romanzesca, senza restarsi neppure all' esempio del Trissino, primo epico nostro, con legge, o del Tasso, buon epico non solamente, ma poeta

---

(1) L' Amadigi di Bernardo Tasso fu la delizia di molte corti dopo che l' ebbe composto in quella di Ferrante Sanseverino, principe di Salerno, magnifico mecenate de' letterati, ma poi per troppa prosunzione e dissolutezza caduto nelle nuove opinioni più lusinghiere con tanti. Era Bernardo suo segretario di stato, e a sua richiesta intraprese il poema. Animollo pure a quel lavoro il re di Spagna, nella cui corte visse alcun tempo. Così suo figlio Torquato ci narra.

Il vescovo di Belluno Lollino, celebre letterato, scrisse che l' Amadigi *levò di seggio i più famosi romanzi.*

eccellentissimo. Non è credibile quanta carta insozzasse questa torbida piena, massimamente occupando, per l'agevolezza e libertà di far male, e a suo senno, i più inetti scrittori. Una gran libreria di gran signore già fu tutta piena di questa sola immondezza, ch'io non libreria chiamar volli, ma tal luogo da farne nuova fatica erculea a ripurgarnelo. Fuor dei soprannomati, e di pochi altri, il rimanente era di tali prose, e più di tali plebee poesie, che le canzoni de' nostri vagabondi a un soldo vendute, e a gran voce per via, potrebbono a quelle disgradarne.

Or quanto danno abbia fatto alla poesia quest' abuso ognun vede, e vede con ciò la ragione per cui nulla giovarono tanto tempo latini e greci, benchè divenuti più noti, o perchè tanto tempo si stessero ancora ignoti e negletti. Infatti l'*Africa* del Petrarca (*), poema latino assai mediocre, parve un prodigio ai suoi dì, e meritogli corona in Campidoglio, che tanto più meritavano le sue rime. E ciò che sembra incredibile, egli fu il solo Italiano che latino poema eroico scrivesse infin verso al 1500. Colpa unica e vera di quello inva-

(*) *Cioè della seconda Guerra punica.*

samento romanzesco; per cui s' intende però chiaramente, come la poesia nostra, sì presto nata, andasse sì lentamente sorgendo, e come l' esempio di Dante e di Petrarca sì poco giovasse al lor tempo, e pochissimo nel 1400 eziandio, benchè greci e latini v' avesse per tutto ancor poi stampati.

Dunque, tornando all' epoche di poesia italiana, devesi a Dante il merito primo d'averla elevata e abbellita, dandole un' aria e un carattere suo proprio, che d' alcun altro non ebbe al suo secolo, ed impinguandola di filosofica sostanza, non men collo stile che con gl' insegnamenti, a toglierle quella magrezza di amorose puerilità, di che sol si nudriva. Ei veramente non fu seguito da imitatori degni di lui, sì per le dette ragioni, e sì ancora per l' invidia de' letterati, e per lo spregio che ne fecero, perchè non latinamente scritto, e sì per l' odio concitatosi da ogni banda contro esso tra le fazioni italiane, e per le sceleratezze di molti, a' quali non perdonò la sua penna castigatrice, tal che fu bisogno gran tempo a farlo conoscere e venerare (1) dai dotti, cioè sin dopo il 1400,

(1) Parlar intendo generalmente, giacchè sin dal tempo del Boccaccio era pubblicamente spiegato Dante.

allor quando nell' accademia del Magnifico Lorenzo de' Medici fu preso il suo poema ad esempio, e il poeta fu coronato solennemente in figura, come di Cicerone leggiamo, che tre secoli dopo morto fu posto nel numero degl' Iddj inferiori. Ma fu però sempre dai non dotti, cioè dal gran numero, letto e gustato per le ragioni già sopra accennate, principalmente ne' tempi suoi e ne' vicini, divenuto poi colla lontananza fonte di studio e di stima tra i più studiosi (1).

Successe a lui per nuova epoca più gloriosa Francesco Petrarca, nato nel 1304; e in lui trovò la poesia nostra la vita sua e la perfezione, come avea la sua creazione e possanza in Dante trovata. A renderlo quel gran lume sovrano del nostro parnasso incredibil concorso vi fu di favorevoli circostanze. In-

(1) Vedesi chiaramente la stima in cui fu Dante e Petrarca in quel secolo, per le prime stampe eziandio. Dante fu stampato due volte sin dall'anno 1472 in Mantova ed in Foligno; Petrarca sin dal 1473, in casa di Gio. Filippo De Legnamine messinese, medico di Sisto IV, e prelato dottissimo, che a sue spese tenea stampatori secondo l' uso d' allora, chè questi giravano cercando chi gl' impiegasse. Il più spesso eran tedeschi, poichè in Germania nata era la stampa.

contrò a Pisa, ancor fanciullo, Barlaam di Calabria, che gl'insegnò alquanto di greco trai pochissimi che allor ne intendessero, e i primi semi gittò di vero sapere in quell' anima rara (1). Passò in Francia ove fiorivano studi; e le belle lettere prima e la filosofia, poi la giurisprudenza vi coltivò giovanetto; e di questa ebbe maestro Cino da Pistoja, che vedemmo ornato di poetico gusto e di vena sovae e gentile; sinchè conobbe la bella Laura, che per più facile magistero a poetar gentilmente e soavemente lo rinfiammò. Ciò fu in Valclusa presso ad Avignone, ove allor risedea la corte del papa; per cui sempre più s'animavan gli studi, e que' soprattutto di poesia, già fiorenti in Provenza. Tal circostanza grandemente al Petrarca giovò per farsi ognora più colto l'ingegno, e m'invita ad un tempo ad illustrarla per cognizione più ampia del gusto letterario di lui e de' suoi tempi in poesia, giacchè dell' altre sue doti scientifiche parliamo nelle scienze e lettere italiane.

Fu dunque in Provenza, e nella corte pa-

---

(1) Scrisse una commedia, giovinetto, intitolata *Filologia*, come scrive a Jacopo fiorentino, ep. 16, l. 7, tra le Famigliari.

pale, ch' ei trovò esempio ed incitamento al suo poetare. E, quanto alla Provenza, già veduto si è qual v' era fervore poetico sin dal 1100 per que' *trovatori* o *giuglari*, di ch' erano piene la Linguadoca, la Guascogna, il Poitù, infin, tutta la Francia meridionale o provenzale, come fu detta. L' amore e i versi erano quivi in propria sede, e spargevansi quindi nelle corti lontane, e sino in Italia per la Sicilia. I principi quasi tutti erano poeti amorosi, leggendosi ancora lor versi provenzali salvati dal tempo sino a noi, o almeno citarne le memorie, e ad imitazione di principi i più potenti delle città e repubbliche nostre (1). Tra i quali solo ri-

(1) I conti di Poitier, d'Alvernia, di Rodes, di Forchalchiero, di Sciampagna, di Provenza, de' visconti di Turena, ed altri in Francia; il marchese di Monferrato, gran mecenate de' giuglari verso il 1200, e i re di Sicilia e i due Federighi imperadori, i marchesi Malespini, e del Carretto e di Saluzzo tra quelli; poi Genovesi in gran numero per la vicina comunicazione, tra' quali i Doria, i Cibo, i Grimaldi, i Cigala son nominati, e qualche pur Veneziano, di ciò dilettaronsi. Bonifazio Calvi fu tra' primi, da Genova ito in Ispagna esule dalla patria. Ferdinando III, re di Castiglia, creollo cavaliere nel 1248, morto non molto dopo si crede.

corderò Sordello, nato in Goito del Mantovano. al 1189, allevato in corte del conte di S. Bonifazio, passato in Provenza, ove divenne poeta provenzale, lodato da Dante, e che, tornato a Mantova, ne fu rettore (dicono) e capitan generale, e guerreggiò contro Ezzelino, sin che morì nel 1280 vecchissimo (1). Nè ricusarono di *trovare*, cioè cantar d'amore, canonici, vescovi, cavalier templari e claustrali, uomini e donne, e molto più le dame del secolo e le principesse.

Queste siccome l'oggetto erano delle poesie, così ne furono le sovrane in giudizio, e pro tribunali. Imperocchè tenevano nelle lor corti e castella *corte d'amore o parlamento*, ove trattavansi i problemi, le cause, le liti amorose e cavalleresche, concorrendovi gentiluomini, e dame dappresso e da lungi, e soprattutto poeti e cantori, quasi avvocati e giurisprudenti primari a quel fôro. Che se contenti non erano i litiganti delle sentenze de' parlamenti, allor sorgevano le *Tenzoni* (*) o sfide poetiche, colle quali l'un

(1) Il Platina ed altri scrissero di Sordello assai favole, nè può facilmente scegliersi il vero tra le tenebre di quel tempo. L'Aliprandi il fa morto del 1274.

(*) Tenzons *a differenza di* Chansons.

contra l'altro scrivevano i trobadori a difesa di loro cause e di lor belle, ond' erano sempre in giro messaggi, e proposte e risposte, e lamenti e disfide novelle d' amore e di poesia.

Da tai tribunali e adunanze si fecero ancor accademie, come quella era della Badia di Toronetto intorno al 1300, e l' altra più celebre della *Gaja Scienza* (*) o sia poesia provenzale, fiorente in Tolosa del 1323 per sette nobili cittadini e *trovatori*, che ne furono istitutori e mantenitori, o, vogliam dire, primi accademici; sicchè al tempo appunto che Petrarca era colà, più vigorosa vi dominava una tal poesia. Nè ciò basta. Tra l' altre dame teneva in Avignone aperta una *corte d' amore* Lauretta (1) di Sado, figlia di Audiberto signor di Nove, e cavalier distinto. Molti vogliono esser quella la Laura sua, ch' ei vide zitella, e ne fu preso nel 1327, che poi maritossi con Ugo di Sado (**) dopo

---

(*) Gai Saber, cioè *Scienza d' amore e di poesia.*

(1) O *de Sades* verso il 1341, morta nel 1348 di pestilenza, combinando col ritorno di Petrarca in Italia nel 1352, che quattro anni dopo la sua morte vuolsi in patria tornato.

(**) *Quadrio e Crescimbeni dopo il Vellutello.*

il 1330, ed altri il negano per non aver mai Petrarca del matrimonio suo fatto cenno, nè del suo *poetare in parlamento*, come parea naturale il farlo. Forti però son gli argomenti in contrario: checchè ne sia, certo è quel costume tra le donne di quel paese, tra le quali viveva il Petrarca, e quindi il tenore si spiega ed intende di quel nuovo suo stile, ed amor dilicato e platonico quivi appreso da lui; oltrechè pur v' apprese la lingua provenzale, in cui compose eziandio e verseggiò.

Come poi concorresse a spirargli tal poesia la corte papale, vediamo. In quella entrò esso, e al servizio di Giovanni XXII (eletto nel 1316 e morto nel 1334), e funne in molte gravi commissioni adoperato, e in isperanza levato di gran fortuna, sinchè il disinganno il rivolse del tutto alla poesia. Ora in Avignone e in corte era il meglio de' dotti e delle dottrine d' allora, sicchè gli uni conobbe e l' altre abbracciò, e così divenne gran letterato, non che poeta soltanto. E, nel vero, la sua sovrana eccellenza poetica, cui nessuno agguagliò, fece men riguardare l' altre sue doti ed opere dell' ingegno, benchè ancor per esse dir debbasi il più grand' uomo del sapere italiano, come è

del parnasso, e lo disse il Boccaccio medesimo nella lettera a lui scritta per riconoscerlo vincitore e maestro suo dopo esserne stato rivale in poesia. Chi crederebbe a que' tempi esser lui giunto ad ogni cultura nelle lingue e dottrine, nell' intelligenza de' grandi esemplari, spezialmente di Tullio e di Virgilio, nella critica e filologia, nella storia e nelle medaglie, nella filosofia morale e nella politica?

Qui cerchiamo a risolvere un curioso problema su la sua poesia. Come mai giunse egli a tanta grazia e finezza poetica in tal tempo, in tal corte, in tali impieghi e studi? E cominciando da questi, egli è a dire che il suo pronto ingegno era nato anche alle cose politiche; nè, come tanti fanno, lasciò gli studi per non poter abbracciar l' une e gli altri, il che si copre da molti col velo di tenere le lettere in conto d' inezie a fronte de' troppo più gravi e nobili lor negozj di gabinetto, di corte, di ministero. Il vero è però, che chi ha talento illustre, ben lungi dal separare l' una cosa dall' altra, fa in vece servire la cognizione degli uomini e degli affari, e i viaggi, e le lingue, e i costumi delle nazioni al nodrimento di quella sapienza che alle lettere tanto giova, e alla poesia dà nuovi sensi e

colori, e nervo e sostanza. In fatti, i suoi studi abbiam veduti essere stati assai più succosi, che non usavasi allora di farli, e avran certo sospinta la sua poesia stessa a quel segno sublime; sebben gli studi ancor usati al suo tempo già tendevano a quella grazia poetica di per sè, come vedemmo. Il tempo era, nel vero, di poca e rozza coltura non solamente, ma' turbato di gran guerre, fazioni, superstizioni ed errori. La corte era or guerriera per necessità, e difesa non meno che per ambizione e possanza, or per religione in sacri studi ed affari occupavasi gravemente, sicchè per l' uno e per l' altro dovea la poesia e gli amori aborrire, e chi le donne cantava ed amava perseguitare, anzi tutte le lettere umane e l' arti amene tener per profane e scandalose, come le tennero per così fatte i claustrali ed ecclesiastici sin presso al 1500. Ma ciò non fu in Avignone tra quei cortigiani, occupati assaissimo d' altri affari più propri del clima in cui vivevano, e niente rozzi, come il volgo e i claustrali, che anzi vedremo a qual segno s' unisse colle notate rozzezze e severità la mollezza, o sia licenza del vivere anche tra quelli, e gli studi fossero in pregio più liberali e gentili tra il lusso e le feste, i piaceri e l' urbanità. Per cotal

guisa il Petrarca, dalla natura formato alla dolce galanteria, queste ognor più venne ingentilendo co' suoi studi e con gli onori, lasciando agli altri gli studi o i costumi meno piacevoli.

Ed ecco assai, come e per quai mezzi giugnesse il Petrarca all'eccellenza e alla fama suprema, per cui ricevè lettere e inviti al giorno stesso dal senato di Roma, e dall'università di Parigi ad esservi coronato poeta, come il fu in Roma nel 1341, prescelta da lui per consiglio del cardinal Colonna e di Tomaso da Messina. Molti poi principi l'invitarono ed onorarono, come Galeazzo Visconti, di cui fu consigliere di stato; i Veneziani, a' quali venne da Milano ambasciadore di quel duca, e a' quali lasciò in dono i suoi libri; i Fiorentini, che gli spediron l'istesso Boccaccio, offerendogli onori e restituzione dei beni tolti a suo padre per le fazioni de'Guelfi e Ghibellini; infine i papi e prelati, che gli diedero l'arcidiaconato di Parma, un canonicato in Padova, ed altri benefizj ch'ei ricusò, perchè tardi venivano (1).

(1) Gl' imperadori ancor l' onorarono, ed è illustre prova non men del loro favore che dei suoi meriti verso le buone lettere italiane e gli

Per tutto il detto, comprendesi assai che l'epoca del Petrarca è ancor più luminosa di quella di Dante e di Boccaccio (1). Infatti, delle sue opere ne sono codici manoscritti in più gran numero, e poi stampe si fecero non men superbe che innumerabili. Delle più degne soltanto se ne contano edizioni ben centoquaranta per le rime di lui. Commentatori a proporzione infiniti, e battaglie tra essi caldissime; ed imitazioni poi tante, che per tre secoli tutta la buona lirica italiana fu petrarchesca, tal che parea tenersi a peccato gravis-

---

studi più utili anche a' principi, quel dono da lui fatto di rare medaglie a Carlo IV, animandolo come si disse al t. II.

(1) *Se in filosofia e astrologia, e nelle altre scienze matematiche fu più dotto Dante, dir si può che in molte altre cose il Petrarca fu più dotto che Dante, perocchè nelle scienze delle lettere e nella cognizione della lingua latina fu molto inferiore al Petrarca. Morto il Petrarca, le muse fiorentine, quasi per ereditaria successione, rimasono al Boccaccio, e in lui risedette la fama de' poetici studi, e fu successore ancora nel tempo. Perocché quando Dante morì, il Petrarca era d'anni 17, e quando il Petrarca morì, era il Boccaccio di minore età di lui nove anni, e così per successione andarono le muse.* Leon. Aret., Vita del Petrarca.

simo il tentar altre vie. Traduzioni, per conseguenza, in altre lingue (1), trasportamenti in altri argomenti, infine tutti gli omaggi di un culto d'adorazione. Del che nulla dirò, avendone altrove parlato più lungamente, ove pure del proprio carattere della poesia petrarchesca abbastanza ne dissi.

Dopo un'epoca sì gloriosa, e in tanto studio d'imitazione, ognun crede vedere la italica poesia far mirabil progresso rapidamente. Eppur, fosse per colpa de' servili animi imitatori, o per altre ragioni, il secolo susseguito al Petrarca degenerò stranamente. Lasciando a parte i due Bonaccorsi da Montemagno (2), le rime de' quali han qualche pregio, e meritarono un'edizione del dotto abate Casotti; e quelle di Franco Sacchetti, morto intorno al 1400 (3) in età circa di 60 anni, che fan disonore

---

(1) Il Petrarca Spirituale di F. Malipiero; rimarj delle sue rime; tavole de' suoi versi numerati oltre i diecimila, ec.

(2) L'avo coetaneo del Petrarca. Il nipote morto del 1429.

(3) Più felice nelle sue Novelle fu il Sacchetti, fiorentino di patria, benchè il Gravina chiami le sue rime liriche *candidissime*, e il Crescimbeni le lodi assai.

all' esemplare Petrarca; e quelle di Giusto de' Conti, che meritarono belle edizioni per esser bellissime copie dell' originale (1); alcune pur d' Agostino Staccoli (2), e pochissime altre tali, cadde la poesia dall' alto seggio, ove il Petrarca posta l' avea, nel capriccioso e bizzarro pensare, e nella vil locuzione scorretta.

E, nel vero, poetarono dopo il Petrarca nella lirica principalmente, di cui parliamo; ma fuor de' sopraccitati, tutti, or più, or meno imitando il Petrarca, lo travisarono in altro barbaramente. Eppur fu secolo illuminato ognor più ricco di greco e latino sapere, pien di uomini dotti assai, tra quali i poeti più illustri di quel gusto cattivo possono annoverarsi a ragione. Tale fu Antonio Tibaldeo, nato al 1456, e coronato poeta da Federigo III imperadore, in Ferrara nel 1469, e riconosciuto da molti siccome capo della nuova scuola cattiva. A me sembra però men reo degli altri, e tanto più se è vero aver lui

(1) Il Conti Romano, che fiorì dopo il 1400, e morì verso il 1450.

(2) Lo Staccoli fu Urbinate; nel 1485 ambasciadore ad Innocenzo VIII del suo duca Guido da Montefeltro.

medesimo le sue rime disconosciute, preferendo i suoi versi latini a quelle, cui per falso amore di novità dettate avea nella gioventù. Ma Serafino Aquilano (1) piuttosto accuserei del tristo corrompimento; poichè non fu forse altro poeta sì acclamato al suo tempo in Italia, nè so qual più languido e duro e lotoso esser possa tra' poeti di qualche nome e di molte stampe onorati. Lo stesso direi di Antonio Cornazzano (2), di cui stamposi il canzoniere non una volta, benchè scritto incoltissimamente; così (3) del Cei fiorentino, del

---

(1) Morto del 1500, a 34 anni incirca.

(2) Fu piacentino; fioriva al 1480.

(3) *Non mancano di quelli*, dice il Varchi nell' Ercolano, *i quali pigliano maggior piacere di leggere Apulejo, o altri simili autori, che Cicerone, e tengono più bello stile quello del Ceo o del Serafino, che quello del Petrarca o di Dante.* Lo *Speroni*, dice il Fontanini, ove dei poeti drammatici fa registro, *nella orazione in morte del Bembo fa poca grazia a Serafino, e altresì al Quadriregio e al Dittamondo, chiamandoli tutti usciti fuora da alcune caverne disabitate.* Ma bisogna considerare che gran parte de' loro difetti sono del tempo, della rozzezza nel gusto delle lettere e del nostro idioma, allor non peranche dal Bembo *levato fuor del volgare uso tetro*, come disse l' Ariosto.

Notturno napoletano, tutti di quella scuola infetta, e quasi ancora del Poliziano, se le sue ottave rime, e la sua latinità e l'eccellente dottrina sua non mi frenassero. Ma qui dimando, perchè mai non sol coloro, ma questo uomo ancora sì grande, e con lui l'altro ingegno preclaro del Boiardo (1), avendo davanti cotali esempli del Petrarca, de' Greci e de' Latini, scrivessero poi senza eleganza in una lingua già formata, soave, leggiadra e ricca, e non meno seguissero latinamente scrivendo ed imitando i poeti del secolo d' Augusto, nell' antica e rozza carriera (2).

La qual dimanda richiede alcuna spiegazione intorno a que' tempi, per cui si conosca la decadenza. Ricordiamo pertanto in pri-

---

(1) Matteo Maria, conte di Scandiano, servì in corte Ercole I duca di Ferrara, ove cantò il suo poema: morì in Reggio sua patria nel 1494, essendo capitano di detta città e cittadella.

(2) Anche la poesia latina fu depravata, come vediamo ne' versi, tanto allora applauditi senza ragione, di Battista Mantovano, del Beroaldo, del Palingenio, così detto per anagramma. Ei fu Pier Angelo Manzoli, autor dello *Zodiaco*, dedicato ad Ercole II d' Este, di cui fu medico, e della *Vita umana*, opera licenziosa, mordace e insulsa. Nativo era della Stellata sul Pò.

ma la generale inclinazione a leggere e scriver romanzi, come dicemmo che nel secolo XV fu dominante, e le Novelle d'Enea Silvio, del Giraldi, del Baldelli, morto nel 1506, e di tant' altri, ne sono prove oltre le dette; il qual genio più alla maraviglia, alla stravaganza e alla sorpresa inchinando gli autori, che alla eleganza, rendevali trascurati in istile, sicuri essendo di piacer, lusingando la curiosità cogli avvenimenti e catastrofi. Secondo la facilità di quel modo di scrivere animò gli ignoranti eziandio che divennero autori, e dal toscano trasportollo al lombardo, al napoletano, ad ogni scrittore più rozzo prima che vi fosser grammatiche e studio di lingua tra questi, onde troviam gente tra quei romanzieri ignota ne' fasti e nelle memorie di quella vasta letteratura.

Io dico vasta letteratura, perchè la sua vastità appunto fu la terza e più efficace sorgente di quello stile. E nel vero, siccome grand' obbligo si de' avere a quel secolo per la ricerca de' codici, per l'invenzione della stampa, e per l' acquisto de' Greci (1) dottis-

(1) Che cominciarono sin verso il 1400 a spargersi in Italia, e a sparger la greca lingua; onde furono molti Italiani dottissimi in greco an-

simi tra di noi, così da ciò ne sentì gran detrimento la grazia e urbanità dello stile. La ricerca de' codici primamente occupò i più chiari ingegni a trascriverli, confrontarli, spiegarli a segno, che d'altro pensar non potevano. E basta vedere, ove noi del rinascimento trattiamo degli studi, il focoso ardore che all'impresa animavali. Venuta poi la stampa dopo la metà del secolo, ognuno attese a far pubbliche le sue fatiche, gli autori trovati, ogni nuova scoperta di greco e di latino per quella sì pronta maniera di moltiplicar le opere e propagarle. Per quella poi crebbe insieme l'ardor di leggere e di pubblicare i romanzi più facili a gustarsi da tutti, e però a vendersi rapidamente (1).

---

che prima del 1450, quando vennero poi a stuolo i Greci fuggitivi, trovando l'Italia già fiorente di molti letterati, onde non deve attribuirsi ai Greci, come si suole, il rinnovamento della letteratura italiana. Vedi il primo tomo di questa opera.

(1) La stampa utile ad altre cose fu in gran parte propagatrice di tal abuso. Avvenne che al 1480 uscirono i romanzi in bellissime stampe d'Antonio Verardo a Parigi, e seguirono per 20 anni più belle e più sontuose; spargendosi in tutta la Francia, e passando in Italia, rincalora-

Trovasi infatti intorno al 1480 e 1520 il maggior numero de' romanzi in Italia stampati, d'antichi non meno, che di scrittori coetanei. E quindi occupandosi or nelle edizioni de' classici autori, ora in quelle de' romanzieri, pochi alla lingua e coltura dell'arti umane volgevansi, l'erudizione per una parte, e per l'altra lo spirito romanzesco non permettendolo. Infine que' Greci medesimi, che de' lor classici e di loro dottrine arricchirono l'Italia, a sè trassero e alla lor lingua ogni mente, ogni studio; e questo poi a Platone e ad Aristotile principalmente volgendo, la filosofia posero in trono, come le illustri accademie lo mostrano da noi rammentate a lor luogo, e le lettere amene e gentili gittarono a terra.

---

rono il genio poetico, e a quest' accidente dobbiamo ancora in parte tanti poemi, come

L' Orlando Innamorato,
Morgante,
Amadigi, V. infra.
Giron Cortese,
Orlando furioso, ec.,

nati tutti in quel torno. Così un libro alla moda, anzi una stamperia fa la fortuna d' un gusto, e propaga l'imitazione. Le prime copie della Tavola Ritonda furono scritte in prosa tra il 1420 e 1440.

Aggiungasi a ciò la poesia provenzale che ancor viveva tra noi, giacchè sino al 1450 ebbe nostri coltivatori, ed oscurò certamente lo splendor petrarchesco dilicatissimo e facile ad appannarsi.

Dopo il secolo della erudizione, come chiamar si deve il decimoquinto, venne alfin quello della eleganza, la qual giunse a tanta perfezione in ogni arte, che gli diè nome del secolo d'oro italiano. Il più grand' obbligo abbiamo alla casa Medici in questo risorgimento, avendo già quel Lorenzo, *Magnifico* soprannomato, quasi in asilo in sua casa le muse e le arti raccolte, oltre l' altre più gravi facoltà, e colle sue rime stesse e con quelle d' Angelo Poliziano serbata una vena ancor nobile e bella, e lasciato a' suoi figli, quasi in eredità, l' ottimo gusto, principalmente a Leon X che presiede a quest' epoca fortunata. Nè devon tacersi gli altri suoi figli e discepoli del Poliziano, Piero e Giuliano dei Medici, mecenati ad un tempo e coltivatori delle lettere più gentili. Con lor merita qualche onore Girolamo Benivieni, pur fiorentino, che poetò lungamente, e in mezzo all' incoltezza fe' trasparire alcun raggio, onde speravasi presto veder la luce (1).

---

(1) Giuliano morì nel 1516. Pietro, nel 1503.

Giunse alfin questa luce col Bembo (1), quasi volesse Venezia, siccome nel resto, così nelle lettere ancora, andar del pari colla Toscana. A lui devono la poesia, come la lingua nostra, il lor pregio più bello, avendo egli aperto il secolo nuovo d'Augusto, emulato Virgilio e Cicerone, risuscitato Petrarca e Boccaccio nell'eleganza e purità del suo scrivere, senza cui non si scrive all'immortalità. Ei fu accusato di troppo rigida imitazione di que' maestri, ed a ragione; ma giovò quel difetto se non alla sua gloria, certo all'Italia, che di gran rigore avea bisogno contro la gran licenza. Coll'esempio diede il precetto, e fu il primo a prescrivere giuste leggi alla lingua. In greco, in latino e in volgare, in prosa, in versi, in dialoghi ed in istoria, in ogni stile fu elegantissimo, onde potè sparger gran giorno a risvegliare dal sonno tutta l'Italia, e a destar dopo sè quello stuolo di chiari scrittori, da' quali il secolo tutto venne illustrato.

Per lui s'apre adunque il secolo d'oro italiano, di cui, secondo nostro istituto, qui non

---

Il Benivieni morì nel 1542, d'anni 79. Del suo Canzoniere son molte edizioni.

(1) Nato del 1470, morto del 1547.

avrebbesi a ragionare, prefisso avendoci il secolo XV. Ma perchè la poesia prese nel XVI nuove forme e bellezze sue proprie, nè può tacersene tanta ricchezza senza frodarne la gloria più rara, noi però di tal secolo fortunato in poesia farem memoria più diligente. E qui non posso frenarmi all' ingresso di quell' età, e col Bembo davanti agli occhi, dall' invidiare la sorte di lui, trasportandomi seco a godere le delizie dell' arti e delle lettere, de' mecenati e degl' ingegni, degli spettacoli, della urbanità degna di Roma ed Atene. Con lui, ancor giovanetto, mi trovo alla corte (1), alle cene, alle feste famose di quei magnifici veramente Lorenzo, Pietro, Giuliano de' Medici, e v' ascolto il Poliziano, il Ficino, il Pico, e più dotti uomini di quel-

(1) Nacque del 1470. Verso il 1480 era in Toscana col padre, ambasciadore in Firenze della repubblica di Venezia. Dopo il 1480 fece suoi studi, e al 1492 andò a studiar greco in Sicilia. Di nuovo fu compagno del padre in ambasceria nella corte di Ferrara al 1498, poi andò in quella d' Urbino poco dopo il 1500, e v' era al 1507 alla mascherata o spettacolo, in cui rappresentò la parte di ambasciadore di Venere alla duchessa Elisabetta, ec. Vedi le sue Vite del Porcacchi, del Beccadelli, del Casa, del Serassi.

l'età. Tornato a Venezia pien delle idee più pure del vero gusto, e dell' ottime lingue latina e toscana, scorrer lo veggio tutti gli studi sotto la disciplina de' più eccellenti maestri in Padova ed in Venezia, da' quali dipartesi per udire il più eccellente nel greco idioma, e va perciò sino in Sicilia a cercare di Costantino Lascaris, che in Messina la cattedra ne teneva con fama grandissima. Ciò fu a 22 anni di età, ed ai 28 eccolo ad una corte ricchissima di letteratura, e presso al duca Alfonso di Ferrara, e a Lucrezia sua moglie, ove assiste alle commedie dell' Ariosto, legge l' Orlando, e le Satire e le rime di quel divino poeta, ed ove scrive quei celebri Asolani. Intanto i primi ingegni d'Italia son tratti alla corte d' Urbino dal favore del duca Guidobaldo e di Lisabetta Gonzaga. Ivi si trova col Castiglione, co' due Fregosi, con Cesare Gonzaga, e il Bibiena e il Canossa, e molt' altri dottissimi e coltissimi letterati, de' quali egli è l' esempio più illustre, come lo mostra il Castiglione, mandandogli dopo alcun anno il Cortigiano suo celebratissimo da censurare, e come parlano ancor le rime e le prose del Bembo della immortale Lisabetta, e quelle stanze principalmente, che a nome di Venere a lei reci-

tando, sì piacciono a tutta corte. Io sono a Roma infin con lui, e nella corte di Leon X, nuovo Augusto, che lo unisce col Sadoleto, amicissimo, e degno d'esserlo per ogni pregio nell'impiego di segretario; quai prodigi dell'arti tutte, quali delizie dell'anima e dell'ingegno in una tal corte, in una tal Roma non veggo? Tutto giorno mi trovo nelle logge del Vaticano col divin Rafaello, con Michelangelo, col Bramante, con Giulio Romano, e con gli altri pittori, scultori, architetti immortali, ciascun de' quali potrebbe ornare un secolo intero. Al teatro si rappresentano le prime e sì famose tragedie e commedie, la Sofonisba del Trissino, la Calandra del Bibiena, e col papa passando a Firenze, vi vede rappresentata la Rosmonda nel Giardino del Rucellai. La sua sola abitazione è un palagio nobilissimo con deliziosa vigna, e di pitture e sculture ornato, che l'amico suo Della Casa, nunzio in Venezia, gli ha concesso a godere. Morto Leone, torna egli privato in patria a curare la sanità, dalle fatiche e dagli studi infievolita, e fissa a Padova sua dimora tra i più chiari spiriti dell'età, e professori e autori, conversando, o, qual oracolo, dando loro i bei lumi acquistati. I Barbari, i Giustiniani, i Quirini, i

Navageri, co' Sabellici, co' Manuzj, cogli E-rasmi, benchè stranieri, poichè ivi e a Roma concorrevano a gara i dotti d'ogni nazione. Ei viaggia qua e là per quel felice stato. Vicenza, Verona, Brescia e Bergamo gli fan venire incontro i Trissini, i Fracastori e i Panvini, i Bonfadi e gli Zanchi, e i Barzizj e Martinenghi (1), e come in Toscana ed altrove aveva trattato i Nardi, i Machiavelli, i Guicciardini, i Varchi, e per tutto il favor lo seguiva più lusinghiero delle donne più illustri di quell' età; felice età per questo ancora, che le lettere più gentili accoppiavansi colla bellezza e colle grazie, e tutte insieme guidavano all' immortalità le Vittorie Colonna, le Veroniche Gambara, le Gonzaghe, le Arragone, l' Estensi, e con loro Caterina Cornaro regina di Cipri, che nel bell' Asolo tenea tre corti ad un tempo, quella delle muse, quella d' amore e quella della magnificenza e dignità regale, é di tutt' e tre il Bembo era l' anima e l' ornamento. In fine la porpora venne a fregiarlo, e ad esserne ancor più fregiata al sessantesimo ottavo

(1) Ebbe anche amici Bernardo Tasso, Gio. Battista Giraldi, il Giovio, il Caro, Gio. Muzio, Aurelio Mantovano, il Molza ec.

dell' età sua, prescelto da Paolo III nella più celebre promozione che fosse mai degli uomini meritevoli veramente di ricompensa e d' onore per mano della giustizia, non della fortuna. Allor più che mai, dopo esserne stato il modello, divenne egli l' amico ed il mecenate delle lettere e degl' ingegni preclari, co' quali vivea più volentieri senza avvilirli quai cortigiani e adulatori, ma nobilitandoli in vece della sua liberalità di mano e d' animo, all' amicizia de' grandi per raro caso elevandoli, e per più raro caso, ancor dopo la morte, pubblicando la sua amicizia ne' più celebri monumenti, che ancor leggiamo o su le lor tombe, o nell' opere sue, monumenti non so perchè più gloriosi, se pel suo cuore fedele ed amico, o pel nome de' Castiglioni, de' Sannazzari, de' Rafaelli, de' Tolomei, de' Longolj, de' Beroaldi, de' Poliziani e degli Strozzi, co' quali poi nell' età di 76 passò a godere de' miglior premi d' eternità con tali e tante virtù meritate in una vita sì lunga, e sì benemerita d' ogni ingegno e della umanità. Per la qual vita non ho io diritto d' invidiarlo, e di sentirmi, per estro ed impeto del mio cuore, trasportare con lui a quel secolo fortunato? Ma dopo questo mio volo non volontario, benchè non fuori dell' argomento,

sento che questo pur mi richiama a trattarlo più prossimamente allo scopo della mia storia, e delle vicende dell' arti e delle lettere italiane. Vengo per tanto ai generi di poesia, che allor più fiorirono e furono in pregio, dell' epopeia, del teatro e degli altri per ordine ragionando.

EPICA.

È debito della storia poetica incominciar dai lavori più illustri per lor grandezza e difficoltà, come sono gli epici e i tragici, dei quali, dopo gli antichi furono gl' Italiani primi esempi all' Europa tutta. Noi abbiamo anche in ciò i nostri Ennj e Pisandri prima degli Omeri e de' Virgilj. Il Pulci fu il primo nella carriera, e il suo Morgante, stampato sin dal 1488, può dirsi l' Ennio d' Italia. Pur nato essendo quel poema tra i conviti e le feste della corte di Toscana, v'ebbe mano il Poliziano e il Ficino, anzi la stessa Lucrezia de' Medici, che insieme concorrevano a rallegrare con quella favola or cantata, or recitata, gl' illustri uomini e le donne di quella corte letteratissima. Ad imitazione forse di lei la corte Estense, degna emula sua, per amor delle lettere, udì l'Orlando Innamo-

rato del conte Bojardo, che fu stampato la prima volta nel suo bel feudo di Scandiano nel 1496, e potè questi essere l' italiano Pisandro, oltre aver lui tentate le vie di Plauto col Timone commedia sua. Ma non men questa che i due poemi scritti erano alquanto più rozzamente che non doveasi tra il lume già sorto de' buoni scrittori; e per la favola ancora, per l' invenzione, per ogni altro pregio, non ebbero che la gloria di aver preceduto l' Omero che li superò.

Lodovico Ariosto fu mirabile anche per avere stampato in Ferrara la prima volta l'Orlando Furioso nel 1515, circa l' età di 40 anni; cioè un' opera che per l' invenzione, la ricchezza, la lunghezza, e soprattutto l' eleganza, che tanto costa ad ognuno, richiedeva assai più tempo e studio; eppur compose nel tempo stesso assai commedie, e satire e rime, tutte di fin lavoro e di stile coltissimo. Vero è ch' egli avea una mirabile facilità, e talor nel poema pecca di negligenza; ma pur sappiam dal Mureto citato dal Fantini, che i primi soli tre versi dell' Orlando gli costarono molto, ed io vidi in Venezia un gran foglio tutto pieno d' ambe le parti di cassature, di sua mano scritto, dal quale usciva alla fine la celebre ottava:

Stendon le nubi un tenebroso velo. Se a ragione io l' abbia chiamato il nostro Omero, ognun ne giudichi che lo conosce; che quanto alle regole d' Aristotile non osservate, e all' altre critiche contro di lui, basti quello che poco fa io n' ho tocco al proposito dei romanzi, e lascerò ragionarne il Quadrio e molti altri, che scrissero ora in favore, ora in condannazione. Io per me dirò quel sentimento dell' Addisson: Se non vi piace chiamarlo poema epico, a me basta poter chiamarlo divino. Così fosse stato più ritenuto in quanto spetta al buon costume. Di lui faremo altrove menzione gloriosa. Sua gloria saranno i seguaci suoi nel gusto romanzesco, e tanto lontani nel resto da lui, de' quali basta far breve memoria. L' Alamanni compose il *Giron Cortese*, che la prima volta vide la luce in Parigi nel 1548, e ne trasse la favola dalla *Tavola Rotonda*, come l' altro suo dell' *Avarchide*, tutto omerico, e in tutto. *L'Ercole* del Giraldi ebbe la prima edizione del 1557, e l'*Amadigi* del Bernardo Tasso al 1560, di cui sopra si è detto.

Dopo i romanzi epici, dobbiam ricordare il primo autor dell' epica regolare, l' immortale Giangiorgio Trissino, che lavorò l' *Italia Liberata* con fatica di vent' anni, la qua-

le stampossi in Roma la prima volta del 1547.
In vece dell' ottava rima sino allora usata, prese il verso sciolto, seguì Omero passo passo, e Aristotile ebbe per guida nella carriera di quello. Lo studio dell' imitazione, e la soverchia facilità del verso gli tolse il pregio d' inventore e quel di poeta, poichè il suo stile sì piano, e sì vicino alla prosa, sarebbesi forse animato col tormento spesso utile della rima. Sarà sempre il suo nome sacro alle muse per averci il primo mostrata la via della vera epopeia e della tragedia, oltre la prima poetica italiana, anch' essa tutta alla greca.

Infin venne col Tasso il Virgilio aspettato. La *Gerusalemme Liberata* uscì prima in luce del 1580, e l' anno dopo in sol sei mesi ebbe quattro edizioni, e, lui vivente, sino a quindici o sedici, dice Zeno. Ma chi può dir tutte l' altre, e le traduzioni in più lingue di quella fatte dopo che potè dirsi il poema di tutte le colte nazioni? Ma di lui chi può dir abbastanza? Io non tesso qui elogi, nè più dirò, dopo tanti volumi usciti a sua difesa o censura.

Non mancavano intanto volgarizzatori eccellenti degli antichi, quali furono l'Anguillara per le Metamorfosi, e il Caro per l' Eneide; per tacer di molt' altri, che gli stessi poe-

mi, e inoltre Stazio e Lucano, e Claudiano, ed altri greci e latini men felicemente volsero in lingua volgare. Dopo que' due nessun merita un cenno sino al cardinale Bentivoglio ed al Marchetti, illustri traduttori.

Neppur vi mancarono arti poetiche italiane dopo quelle di Dante, e d'Antonio di Tempo, scritte in latino. Il Trissino diede la sua, com'è detto, e fu esempio agli altri. La Poetica sua non ha il nome d'Aristotile (benchè a lui appartenga) nel titolo, ma quella sì l'ebbe del Castelvetro, data in luce del 1570 la prima volta. Piccolomini, Segui ed altri la dieder pure in volgare, ma in latino la pubblicarono Robortello, Maggi, Vettori, e molti più. Quella d'Orazio si tradusse ancor'essa, e fu Lodovico Dolce primo all'impresa. Ma la filosofia peripatetica che Aristotile avea posta in Italia in trono dopo la platonica, non permise ad alcuno di produrre i propri pensieri, aderando soltanto e spiegando scolasticamente il testo antico di quella poetica, la quale, per altro, considerando il tempo e gli studi di quel filosofo, è opera degna di grande estimazione, ma non così che non possa accomodarsi alle nuove lingue, invenzioni e gusti venuti

dopo, e trovarvisi ancora alcuni principj men giusti o troppo speculativi, massimamente intorno alla tragedia o all' epopeia di cui parliamo, giacchè Omero nè disse tutto, nè chiuse ogni sentiero.

Pur fu Omero esemplare ad un altro poema epico, cioè al giocoso, in cui certamente fu superato dal Tassoni, che dee tenersi come principe di tutti gli altri in quel genere per la *Secchia Rapita*, ben altra cosa che la *Batrocomiomachia* non è. Molti lo precedettero, e primo fu il Lasca colla *Guerra de' Mostri*, colla *Nanea*, colla *Gigantea*, cui seguì collo *Scherno degli Dei* il Bracciolini; ma l' uno e l' altro non sol senza regola e senza giudizio, ma senza sapor vero di quel ridicolo eroicomico, che in tal materia è richiesto, e in cui fu mirabile il Tassoni, oltre la grazia e la facilità dello sile incantatore. Il Tassoni può appartenere al 1500, benchè il suo poema fosse stampato sol del 1622; ma era già sin del 1611, come Zeno afferma, composto, ed il poeta i suoi studi avea fatti nel secolo precedente, nato essendo del 1565.

Qui abbiam parlato d' un epica giocosa d' invenzione, poichè tal non può dirsi il poema del Berni, cioè l' *Orlando Innamorato*,

che anzi una versione o trasformazione dee dirsi di serio in ridicolo fatta da quel del Boiardo, ma in suo genere è cosa eccellente, e per mille capricci graziosi di quel cervello amenissimo, e per lo stile elegantissimo, e quelli e questo incomparabili, perchè spontaneamente dalla più felice natura spirati. L'*Eneide Travestita* del Lalli, e tali altri non meritan qui memoria, essendo il più spesso insulse e plebee buffonerie.

Altri poemi sul gusto antico ponno dirsi i didascalici o istruttivi, e i filosofici o teologici, o d'altre materie, de' quali Torquato Tasso fu il più classico nelle *Sei Giornate*, come il titolo porta (*Settimana* ancor detto), sulla maniera d'Esiodo e di Lucrezio, avendo egli trattato della creazione del mondo in que' sei giorni. Il verso sciolto che usò fu bellissimo, come il fu pure quel del Chiabrera, nato al 1552, ne' vari poemetti in tal genere scritti, onde fu l'esemplare di tanti venuti più tardi alla moda, e specialmente ai dì nostri. Poliziano, poi Bembo, ed altri il furono pei poemetti in ottava rima.

Tra i didascalici han luogo l'Alamanni e il Rucellai, padri della georgica italiana, quel col poema *della Coltivazione*, questi colle *Api*. Coltissimo è l'uno e l'altro, ma tra-

duttori assai spesso, non che imitatori degli antichi, benchè contro l' uso del loro secolo poco imitati, onde rimasero, con gran danno dell'utile poesia, in tal carriera quasi soli gran tempo.

TRAGEDIA E COMMEDIA.

Quanto alla tragedia noi ne abbiam fatto menzione in un particolare trattato del teatro italiano, onde qui basti servire alla storia della poesia con poche parole. La *Sofonisba* adunque, prima tragedia regolare, fu accompagnata dalla *Rosmonda* del (1) Rucellai, che diede fuori anche l' *Oreste* con molta fama. Dopo essi venne la *Tullia* di Lodovico Martelli, l' *Orbecche* con altre otto di Gio. Battista Cintio Giraldi, la *Canace* dello Speroni; il *Torrismondo* di Torquato Tasso tra le più celebri; tutte secondo Aristotile e il greco teatro composte, onde può dirsi allor sorta e giunta al colmo la tragica letteratura, imitata poi da' Francesi e Spagnuoli con molto

(1) Rucellai fe' recitare la sua *Rosmonda* nel proprio giardino in Firenze presente papa Leone X, nel 1515. Fece appresso *l' Oreste*, poi *le Api*, e morì circa a 46 anni presso al 1536.

maggiore minutezza e povertà, che non n'aveano i nostri mostrata nell'imitazione dei Greci. Molti diedero insieme traduzioni di quelli, ed ebbe gran grido quella dell'*Edipo* fatta da Orsatto Giustiniano, quella dell' Antigone di Sofocle tradotta dall' Alamanni (1), senza parlare di tante del Dolce, e d' altri, benchè i traduttori e gli autori potesser confondersi facilmente, perchè anch' essi eran più greci che italiani. Due riflessioni aggiugnerò alle altre di quel mio trattato, cioè che gli uni e gli altri fissarono allora il metro tragico, accordandosi a scriverle in verso sciolto, di cui dato avea la norma il Trissino, che per altri eccellenti tragici par divenuto fermo ed immutabile contro tutte le varietà de' capricci e dei tempi, essendo omai screditato il verso alessandrino, come il dicono in Francia, benchè da alcuni sostenuto a' tempi nostri pel miglior sul teatro (2). L' altra riflessione

(1) Oltre la *Coltivazione* e l' *Antigone*, e i due poemi eroici sopraccitati, meritarono all'Alamanni un gran nome le sue rime, le satire, l'elegie, le selve e gli epigrammi in volgare, ma più di tutto le sue canzoni alla greca, divise in ballata, contraballata e stanza per risuscitare le strofe, l'antistrofe e l'epodo de'Greci tra noi.

(2) Verso detto ancor martelliano per averlo

si è, che la commedia alla greca e latina precedette la tragedia tra noi. Sia per la malizia naturale all'uomo, e al tempo, che più invitavano a mordere, ed era nodrita dalle discordie e dai partiti contrari non ancora spenti, sia per la facilità di comporla secondo l'opinion generale, benchè falsa, o sia perchè tutti cerchiamo prima il piacer grossolano del riso e della critica, poi quel più intimo e dilicato, che sta nel pianto e nel dolore.

Della commedia parlammo più brevemente allora, perchè l'argomento e l'occasione sembrava chiedere più attenzione per la tragedia onde qui aggiungerem qualche cosa di quella, Lasciando i primi passi e tentativi del Mussato, del Petrarca, di Sicco Polentone (*), che ne diedero qualche saggio imperfetto, la

---

usato principalmente il Martelli al principio di questo secolo. Egli è per altro antico in Italia tal verso, avendolo usato il Beato Jacopone e Bajamonte Tiepolo sin da' primi tempi. Anche nel 1550 si vide all'epica consacrato in un poema intitolato l'*Eridano* di Francesco Patrizio in Ferrara, stampato del 1557. Comincia: *O sacro Apollo tu che prima in me spirasti.*

(*) *La Catinia fu del 1405 in latino composta da Sicco.*

prima comunemente è riputata vera commedia quella del cardinal da Bibiena intitolata la *Calandra* (1). Essa fu fatta ad imitazione di Plauto, e su quelle regole, onde ha il primato in tal genere. Ma l'Ariosto il contende, poichè prima del 1490 diede la *Cassaria*, e poco appresso i *Suppositi*, seguendo poi egli con altre in verso scritte sin dal 1528, onde per ciò, e pel numero e la bellezza di tutte, dee dirsi, se non il primo, certo il prin-

(1) Fu stampata a Siena nel 1521, dopo essere stata recitata in Roma, poi a Mantova nel 1526. In questa città furono gran feste quel carnovale essendo successo nel dominio in quell'anno Federico marchese V, morto Francesco nel 1519. Fu la notte innanzi al dì delle Ceneri che la Calandra si rappresentò in Mantova, dice Mario Equicola nella sua Storia. Gran sorte di quel principe ancor giovanetto, che dopo tale spettacolo ebbe il Castiglione per ministro a Roma, ricevè da Leon X due brevi, con cui fu creato capitan generale della chiesa, uno scritto dal Bembo, l'altro dal Sadoleto. Rivide il Castiglione nel 1524, che Giulio Romano condussegli da Roma, il qual poi col mirabile suo ingegno fe' tante cose in suo servigio d'architettura e pittura in quella città. Molto prima fu essa pur benemerita del teatro italiano, essendo nata in lei la pastorale per l'*Orfeo* del Poliziano, come tra poco diremo.

cipe del comico nostro teatro. Machiavello fe' pur le sue in prosa, e Pietro Aretino ed altri. Ercole Bentivogliò tre ne compose in verso piano (l'Ariosto aveva prescelto lo sdrucciolo), e Trissino i suoi *Simillimi* tutta di gusto antico. Infin Giraldi, Alamanni, Caro, Cecchi, e molti più. Quest' ultimo, oltre ad alcune pastorali, compose sino a dieci commedie, che furono in pregio, sul gusto greco e latino, cioè di scene slegate, di fiacco intreccio, di freddi monologhi, di poco verisimile, di poca azione ed illusione teatrale.

Del qual gusto non giova qui ridire le molte cose che dette abbiam altrove. Sol merita alquanto d' osservazione il carattere proprio e nazionale, a dir così, che fu dato nel secolo stesso alla nostra commedia dopo quel preso dagli antichi, cioè l' introduzione sul teatro de' personaggi delle varie provincie e città insieme.

Insino allora qualche lineamento più proprio della nazione sembra sparso nelle commedie, e venutoci dai costumi dipinti nelle novelle, che potean dirsi anch' esse in parte commedie, e tutte di gusto comico certamente. Erano questi presi dalla infedeltà delle mogli, dalle gelosie de' mariti, dagli attentati, dalle prevaricazioni, dalle astuzie delle per-

sone di chiostro e di chiesa, inframmischiate a quella scena con un ridicolo troppo indecente e maligno, e con iscandalo favorevole alla generale scostumatezza, di che gli antichi alcun poco avean dato esempio.

(1) Un altro carattere della commedia italiana, e tutto nuovo, fu quell'intreccio di costumanze, di maschere, di linguaggi de' Bolognesi, Veneziani, Bergamaschi, Napoletani ed altri, il qual gusto comico dee dirsi piuttosto di caricatura e di pantomima, sebbene asperso di sali, ma più sovente contaminato di grossolana licenza. Il sapore più grato venne dal contrapposto de' vari costumi delle varie nostre provincie, ognor divise per governi, e idiomi ed usi, e quindi rivali; onde un popolo pensa esser migliore dell' altro per quei difetti che in lui ravvisa nel teatro rappresentati. Reliquia era pur questa delle civili discordie e fazioni, per cui vagando e vivendo molti qua e là siccome stranieri, diedero oc-

---

(1) La *Vedova* di Gio. Battista Cini, e un'altra di Andrea Calmo, in terzetti sdruccioli ponno esser le prime, secondo il Maffei, che in versi usassero i vari dialetti d'Italia, dopo che in prosa usati aveali Ruzzante circa 1500, cinquanta anni prima di loro.

casione di caricarne le fogge, ed altre deformità sul teatro (1).

Finiamo coll'epoca nuova, che tanti danni produsse nelle lettere italiane. Ognun sa che dopo la metà del secolo XVI l'Italia divenne spagnuola in ogni cosa, e sin gli studi nostri mescolaronsi cogli stranieri. Accoppiossi adunque con questa generale fermentazione di governo, di linguaggio, di vestire e di conversare il gusto spagnuolo, che colla potenza e l'armi della nazione andava occupando le nostre città e provincie. Gran fama ottenne poi nelle Spagne Lopez de Vega, il qual vantavasi anche in Italia dalla dominante nazione, sempre amante per indole di precedenza. Trovossi allora tra noi la scena licenziosa nei drammi principalmente, e nella pastorale verso la fine del Cinquecento, e tra gli Spagnuoli la tragicommedia regnava, due sorelle nate di

---

(1) Vi furon insin commedie in musica, che sarebbero oggi le opere dette buffe; come l'*Anfiparnasso* d'Orazio Vecchi, modenese, del 1597, in Venezia. Vedi ove della musica e degli spettacoli parliamo a parte.

La *Panfila*, o sia il *Demetrio* d'Antonio da Pistoia, in terza rima, con canzonette al fine degli atti fu recitata in Ferrara sotto il duca Ercole I.

furto dall' arte poetica teatrale, e però senza legge ed esempio d' antichità. La vera commedia non mai fu conosciuta dagli Spagnuoli, che neppur voglion ridere senza gravità, nè soffrono personaggi volgari fuorchè in compagnia degli eroi. Il Vega divenne classico autore d' *un' arte nuova*, com' ei l' intitola, e d' un nuovo teatro qual nuovo Aristotile, e tanto nuovo, che nulla curò l' antico. Unità di tempo e d' azione come anticaglia bandironsi o non si conobbero. *L' arte nuova* si fu combinar a capriccio strane avventure da eroici amori romanzeschi nate tra dame e cavalieri, co' quali faceano servi e buffoni intreccio e nodo col seguito di duelli, di morti e ferite amorose per una parte, e per l' altra di vittorie e di matrimoni. Nuovi nomi inventaronsi per così nuove rappresentazioni: *Commedia di cappa e spada* diceasi questa; *di due parti o giornate*, quella; ed altre *di tre ingegni*, *d' atti sacramentali*, *d' atti allegorici*, *istoriali*, e simili leggiadrie. Il Vega si vanta d' aver composte mille e dugento di cotali azioni, molti tomi ne stampò il Calderon, e così molti. Ecco dunque il gusto che trapassò in Italia e vi rovinò tutte le lettere ed ogni buon gusto. Io ne ho fatto questo cenno a proposito della commedia, perchè per

lei fu introdotto l' abuso principale. Ma seguiamo il corso delle lettere poetiche italiane, e veggiamo i passi della pastorale, che nacque felicemente prima di quella funesta corruzione.

PASTORALE.

Dopo le tragedie e le commedie nacque la pastorale, di cui non v' ha che qualche ombra dell'antichità, come sarebbe la Cantica di Salomone, e le favole greche e latine in egloghe o sia buccoliche. Ma in Italia queste egloghe stesse imitate diedero per raro caso la vita ad una compiuta azione scenica, e tutta nuova. Imperciocchè divenuti in quell' aureo secolo tutti i piaceri conditi con quei dell' ingegno e della letteratura, non che delle arti, uso fu di recitar egloghe all' ingresso de' banchetti per trattenimento de' conviti. Tale fu quella del Tansillo intitolata: *Querele d'Amanti per la morte di una Ninfa bellissima*, che recitossi alla cena di D. Garzia Toledo, vicerè di Sicilia, nel 1529 in Messina; tale l'*Orfeo* (1) del Poliziano, il *Tirsi*

(1) L' *Orfeo* dovrebbe dirsi la prima pastorale; fu fatto e rappresentato in Mantova pel cardinal

del Castiglione, ed altre, il qual uso durò tanto, che Giason de Nores scriveva al 1596 (1): *Fin l' altro giorno rappresentavano favole pastorali nelle feste e ne' banchetti sotto nome d' egloghe per dar sollazzo a' convitati mentre s' apparecchiasser le tavole.* Or chi non vede quanto sia facile il trasportare siffatte azioni in teatro e dar lor forma ed intreccio drammatico? Ciò fece il primo Agostino Beccari verso il 1550 con quella intitolata il *Sacrificio*, come altrove dicemmo. L'*Aminta*, poi, e il *Pastor Fido* le resero compiute e perfette. L'*Aminta* del Tasso ebbe in poco tempo, e meritò sommi applausi, onde tutta l' Italia volle vederlo in teatro. Nell' invenzione e nello stile fu il Tasso maestro ancor del Guarini, benchè il discepolo alzasse un grido col suo *Pastor Fido* non mai più veduto, rappresentatosi con gran pompa su molti teatri, e ristampato sino a 40 volte in poco tempo. La *Filli di Sciro*

Francesco Gonzaga tra il 1474, in cui contava il Poliziano 20 anni, e il 1483, in cui morì il cardinale. Vedi la dedica del Poliziano premessa all' *Orfeo*, prima stampa di quello in Bologna del 1494. Vedi la vita di lui del Serassi.

(2) Vedi l' Apologia di Giasone Nores.

del Bonarelli, l'*Alfeo* dell' Ongaro passarono, imitando, i confini del buon gusto nello stile, giacchè il secolo verso il fine pendeva al pervertimento spagnuolo, come dicemmo. L' Ongaro, per dar sapore di novità a quella favola, trasportolla ne' pescatori sul mare, e ne compose l'*Alceo*, che fu detto a ragione l'*Aminta Bagnato* (1).

In fin venne l' opera dentro quel secolo, cioè la poesia colla musica non solamente, come trai Greci fu sempre unita in teatro, ma con tutti gl' incanti delle macchine, delle comparse, delle scene, de' canti, de' balli, de' suoni, degli spettacoli più sorprendenti. A principio la musica servì la poesia, e a tal effetto fu posta in sua compagnia dal

(1) Non è da tacersi, che una pastorale tra l'altre vi fu, *la Fiammella*, con mescolamento di dialetti veneziano, bolognese, bergamasco, ec., come erano già introdotti nella commedia. Quella fu recitata in Parigi al 1584 dai comici italiani, detti *Confidenti*, che si divisero dai *Gelosi*, primi ad aprir teatro comico per privilegio ottenuto da Arrigo III, nel 1577 in Parigi, ove i nostri spettacoli dieder la prima idea del buon teatro, come diciamo parlando a parte di questi. L' autor della *Fiammella* fu Bartolomeo de' Rossi veronese. Vedi Zeno, Biblioteca Fontanini, tomo primo.

Rinuccini per la sua *Dafne* al 1597, poi per l'*Euridice* e per l' *Arianna.* Ma poi la musica, col dominio che dalla moltitudine ottiene, prevalse e tiranneggiò insino a noi per mille drammi e drammatici a quel primo e benemerito succeduti, di che fra poco ragioneremo di proposito.

D'altre simili poesie diremo qualche cosa ove parliam delle feste e degli spettacoli, ai quali esse servivano, come i *Canti Carnascialeschi* alle mascherate servirono del Magnifico Lorenzo, descritte dal Vasari nella Vita di Pietro, di Cosimo e d' altri. Tali canti però furon detti ancora *Versi Fescennini* all' antica, e divennero una rarità di biblioteca le prime edizioni di quelli.

Il satirico e il giocoso poetare incominciò anch'esso prima del secolo XVI, ma in questo prese col resto forma più stabile e più pieno possesso. Il primo autore di vere satire italiane è riputato Antonio Vinciguerra, cittadin veneto e segretario della sua patria (1). L' Ariosto seguì dappresso, e poi

(1) Fu mandato ad Innocenzo VIII dalla repubblica sua, e a lui fu carissimo, come pure a Bernardo Bembo, e ad altri dotti il fu. La prima stampa delle sue satire è del 1495, in Bologna;

molt'altri con gusto greco e latino più che altro, se non fosse il tacere i nomi, e nascondere i contrassegni delle persone viziose; il che fecero i nostri autori nelle commedie, mentre Aristofane, e in parte ancor Plauto e Lucilio, avean rappresentati al vivo davanti al popolo, e col lor nome, i personaggi da lor censurati. Anche perciò ponno dirsi più tosto capitoli morali che non satire quelle del Cinquecento tra noi; e quanto poi al sale, al sentenzioso al ridicolo delicato che Orazio usò, ovver alla forza, all' evidenza, all' eloquenza di Giovenale, noi aspettiamo ancora chi lor s'accosti in tal genere. Il Menzini ha nondimeno de' lor lineamenti più di ogni altro.

Quanto alla poesia giocosa, i primi indizj ponno trovarsene nelle Frottole del Petrarca, e in alcun passo del Pataffio di ser Brunetto Latini, se non vogliamo indovinare un tal gusto ne' primi Siciliani, che il presero da'Provenzali, i quali io stesso, tra lor vi-

---

e poscia unite dal Sansovino con quelle dell'Ariosto, del Bentivoglio, dell'Alamanni, rivider la luce. Fu onorata di medaglia col rovescio d'un carro tirato da due cigni, sul quale Orfeo (forse ancó Apollo) ha cetra in mano, e alloro al capo.

vendo tre mesi e più, ed osservando sempre, trovai di piacevole genio e faceto più di noi. Greci e Latini sembrano avere o ignorato o abborrito un tal gusto di ridere in versi, e la sola Batrocomiomachia ne dà qualche idea fuor delle commedie: di che può leggersi l'Aldeano, che scrisse della scherzevole poesia degli antichi, e il gesuita Vavassore su lo stesso argomento. Tra noi può dirsene il padre Francesco Berni, poichè da lui ebbe il nome perfino di poesia bernesca accettato da tutta l'Italia. Incredibile è poi la turba di settatori ch' egli ebbe in ogni tempo, i vari generi e abusi in che verseggiando tentaron di farci ridere, i tomi, in fine, che sino a noi vennero pubblicandosi, sopra di che farem qui breve ragionamento.

È dunque anch'essa la poesia burlesca, o bernesca, a pregiare quando sia delicata veramente ed arguta; ma sobria esser vuole in prima, perchè il riso è figlio della sorpresa, e la gioia languisce non ispontanea. Gl' Italiani han forse bisogno particolare di essere rallegrati, e tutti gli uomini l' hanno d' esercitare l' ingegno e di scuoter la noia della vita uniforme, affaticata e seriosa. Quei poi che molto leggono e gustano lettere amene, quando si sono istrutti nell'alte scienze,

quando furon commossi dall' eloquenza, o dalla tragedia o dall' epica, trovano uno squisito sapore ne' sali della commedia, della satira, del capitolo, dell' epigramma, del madrigale. Certa grazia però e dilicatezza, anzi la stessa facezia e lo scherzo divengono, per vero dire, un gran sollievo, una delizia vera e necessaria ad una colta nazione. Gli Ateniesi, come i Parigini e i Fiorentini, colsero questo fior dello spirito avidamente. Ma esaminando i nostri burleschi più addentro, qual è veramente la grazia e il pregio loro? È il loro stile elegante ed arguto? La lingua loro toscana è ella facilmente intesa in Italia? Certi riboboli e motti gustati dai loro concittadini sono essi propri d' ogni clima italiano? Chi può dir quante lingue e dialetti, quante maniere inusitate e strane, ora popolari, ora contadinesche, ora muncipali d' una terra toscana sembrino graziose ad un sol paese che le usa, mentre il resto senza gustarle ed intenderle loro applaude e le pregia su la fede de' Fiorentini o de' Sanesi? Ma non è egli questo porre il dorico a par del gotico, e mescolare la danza nobile e graziosa co' salti e cogli scorci della plebe? V' ha pittori di caricatura, ve n' ha ad essere; ma si fan lavorare di grottesco. Perchè

dunque in ogni lavoro poetico, in ogni argomento e quadro di poesia dovrassi scrivere burlescamente? Perchè così scrissero i cinquecentisti. Ma que' migliori scrissero alla lor patria, o ai letterati d' Italia che gl' intendevano, ed in un secolo che altro non conoscea di meglio. Oggi siam più illuminati, abbiam troppi libri e gusti, non vogliam perder tempo in toscanismi e in frasi vote: le cose veramente saporite solo ci piacciono e appaganci. Or un capitolo saporito è pur raro anche di que' maestri, e per uno di Berni ve n' ha cento d' insulsi, che non mi fan pur sorridere una volta. Contate in quei tre tomi notissimi quanti ve n' ha di sali ingegnosi. Io paragono questi berneschi capitoli alle commedie o farse, a dir meglio, d' Arlecchino. De' bisticci, degli equivoci, delle stolide o villane maniere, contorsioni, gesti, e soprattutto le belle sorprese e gli svolgimenti d' azione, che in bastonate finisce o in maccheroni. Ecco il merito di quel teatro comico, degno appunto del popolazzo, a cui dovrebbono però leggersi in piazza quelle piacevoli poesie, come leggevansi infatti quelle del Burchiello nella sua bottega di barbiere. Il miglior giudice in tal materia, Apostolo Ze-

no così dice di queste (1): *Cotesto bizzarro cervello ne' suoi sonetti enimmatici, composti da lui per non voler essere inteso, e che talvolta egli stesso non intendeva, paragonati dal Nisieli a Licofrone, e da Carlo Dati al satirico Persio, ec.* Peggio ne dice il Fontanini, chiamandolo *buffone*, *scimunito*, e *indegno della stima di persone gravi e intendenti*; le quali parole volendo per uffizio lo Zeno confutare, quasi pentito, soggiugne: *Non però tutti i sonetti del Burchiello sono fantastici ed enimmatici.* Ma tutti nulladimeno, soggiungo io, sono stati stampati e ristampati, letti e riletti e imitati sinora; anzi ho vedute nascere delle sette di burchielleschi agli anni miei, come ho vedute delle burlesche poesie piene di oscenità plebee, di bestemmie, di viltà infami correre per le mani di gentildonne e di gentiluomini con gran plauso e diletto, arrossendone io per loro. Ecco pur troppo la urbanità che dovrebb' essere come in Orazio il primo pregio di queste piacevolezze tra gente bennata; ecco il fino sale che trovasi in molti cinquecentisti, benchè non mai gittato a piene mani così come nelle ci-

---

(1) Bibl. Fontanini, tom. 2, pag. 78.

tate poesie animalesche. Ma di ciò basti, giacchè altrove ne ho parlato non brevemente (1).

Il burlesco frattanto prese ognor più possesso del parnasso italiano, e in cento guise andò diramandosi. Poesia pedantesca, poesia contadinesca, poesia maccheronica, poesie alla carlona, ed altre simili furono coltivate, ed alzaron bandiera correndo a mille gli oziosi per arrolarsi in sì gentile milizia. Così ogni senso perdutosi di vero gusto, fu lecito a tutti i più vili ed inetti il far versi, ed è facilissimo il farli cattivi. Giunsero ad incredibile avvilimento le muse parlando ne' dialetti particolari più barbari e rozzi. Non solo i Veneti scrissero de' poemi in lor linguaggio vezzoso, ma i Calabresi, i Bergamaschi, i Napoletani, i Milanesi e i Bolognesi travisarono i classici e venerandi poeti, o fecer volumi e poemi di loro invenzione. Stamparonsi poesie d' artigiani, di barcaiuoli; e si credette onorar la patria, mostrando così letterato insino al vulgo (2). Per non dir troppo in argomento così

(1) Lettere inglesi. Duodecima.

(2) Eugenio Cagnani con buona intenzione, al 1612, stampò in Mantova sua patria una raccolta di poeti concittadini, in cui ha rime un ferraio, un libraio, un tessitor di zendadi, un

umiliante, nulla dirò di tante moderne opere, in cui profanarono le lor penne molti preclari scrittori, non per capriccio o scherzo passeggiero, ma di proposito, in lunghi canti occupandosi su le imprese di Bertoldo, di Bertoldino e di Cacasenno, o in volumi moltiplicati sopra materie nè più saporite, nè più istruttive di queste.

Passiamo alla poesia onorata. La buccolica alzò gran fama pel Sannazzaro, benchè il suo metro, il suo stile più latino che italiano, molta insulsaggine de' suoi pastori e delle lor rime sdrucciole non naturali, e la servile imitazione degli antichi lascino largo campo a qualche nuovo Teocrito e Virgilio italiano. Mille sono i volgarizzatori di questi buccolici, e di Bosco e di Mione, e d'altri, ma sinora l'egloghe virgiliane del marchese Manara son sole degne dell' originale. Dalle campagne si passò al mare, e di pastori si fecero pe-

calzolaio, un venditor di cipolle. Di ciò v'era l'esempio in Toscana del barbiere Burchiello non solamente, ma d'Antonio Pucci, fonditor di campane e trombetta del comune di Firenze, che lasciò in 91 canti in terza rima la Cronaca di Giovanni Villani. Io vidi a Venezia stamparsi le poesie del barcaiuolo del doge Grimani, e in ogni raccolta il gondoliere di casa divien poeta.

scatori in nuove egloghe, dette però piscatorie o marittime. Bernardino Rota fu noto per esse e celebrato scrittore, ma non poeta (1).

Un mare infinito sarebbe a scorrere della lirica italiana, volendo far di proposito storia e giudicio. Le migliaia de' nostri imitatori del Petrarca, vero padre immortale di quella, le centinaia di migliaia di sonetti, canzoni, madrigali, terze, seste, ottave rime, ed ogni altro metro, empierono per quattro secoli tutta l' Italia di lirico canto. Ma ognun sa qual giudicio debba fare di questo, e io, dopo molti, ne ho parlato in più luoghi bastantemente. Sin dal 1548 parea venuta a nausea la nostra lirica dominante, cioè di frasi e di vanità amorose, dicendo di lei, anche ridendo, il Lasca con verità che *aveano le petrarcherie, le squisitezze e le bemberie, anzi che no, mezzo ristucco e infastidito il mondo*, perciocchè *ogni cosa è quasi ripiena di fio-*

---

(1) Il Rota fiorì del 1560, che però non fu inventore, avendo Teocrito l'idillio 21 de' pescatori, e Bernardo Tasso, il conte di S. Martino, ed altri che trovansi nelle Rime degli Argonauti, stampate in Mantova del 1547, preceduto il Rota. Così molti precedettero il Sannazzaro nella pastorale poesia ancor in Italia.

ri, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi. Oltre che conducono spesso altrui, e guidano in un sopraccapo, ed in un fondo tale, che a poterne uscire bisogna altro poi che la zucca, e per lo più tuttavia: se ne vanno su per le cime degli alberi (1). Per non ripetere me stesso, che del Petrarca e dei cinquecentisti ho parlato su tal proposito in altro luogo (*), mi basterà darne il carattere proprio ed intrinseco a cotal poesia sul finire questo trattato.

Bernardo Tasso e l' Alamanni mostrarono la pindarica tra primi all'Italia, a cui diè seggio onorato il Chiabrera dopo essi, e l' Adimari. Questi osò tradurre quel Pindaro che Orazio stesso trovò sì difficile da seguire senza pericolo. Ma in ciò non abbiamo ad invidiare alcuna nazione, se da tutti gli autori nostri in tal genere vorremo far buona scelta compreso il secol presente.

Lo stesso Chiabrera fu felicissimo esemplare delle anacreontiche canzonette, e un suo solo concittadino, l' abate Frugoni, può sembrar più felice di lui, benchè al secolo no-

(1) Sua dedica delle rime del Berni a messere Lorenzo Scala, stampate quell' anno.

(*) *Lett. di Virgilio.*

stro molti siano eccellenti riusciti in tal poesia, che per la dolcezza mirabile della nostra lingua deve a noi dar fama e corona sopra le altre nazioni. Bernardo Tasso fu forse il primo a darle all' Italia, siccome fu l' inventore dell' ode. Ma di questa, come dell' elegia e d' altri componimenti più latini che nostri, nulla dirò. Tacerò pur delle favole che hanno i Francesi con tanta gloria, e noi neppure tradotte abbiamo da brava penna. Peggio per chi ne avesse già pubblicate senza sale, nè grazia nè poesia, ma tuttociò pur d' avere trovato credesse.

Il ditirambo omai può dirsi italiano anche esso, e il Redi è quello che gli ha data forma vera e propria con perfezione più dei nostri padri. Quel mirabile ingegno del Poliziano sembra averne dato il primo saggio prima del Cinquecento nell' *Orfeo* (*), siccome il Marini prima del Redi lasciò un testimonio singolarissimo in tal genere della ricchezza e possanza della lingua italiana in cinque stanze, composte tutte non sol di rime, ma di parole sdrucciole, facendo cantar le Baccanti nell' *Adone*. Molti pur ditirambi si vi-

(*) *C.* 7, *st.* 118.

dero dopo il *Bacco in Toscana*, ma questo ha tuttavia il primo posto d' onore.

Ecco quanto mi par necessario a conoscere la poesia italiana ne' suoi rami. Per ragionare di lei, filosofando un poco su le vicende sue, non posso tenermi dal ricordare il poco progresso che fece ella fuor degli antichi sentieri, e quanto fu il talento d' imitazione costante all' uso de' Cinesi per la venerazione de' primi scrittori e maestri. Dopo il secolo dell' erudizione, cioè dello studio degli antichi, tra quali essi posero Dante e Petrarca, seguir dovea, nol niego, quello dell' imitazione, e quindi la purità dello stile, e l' eleganza del linguaggio fondarsi ne' primi esemplari eccellenti. Ma perchè poi non si vide succedere l' invenzione e la libertà creatrice? La lingua era formata sino da dugento anni avanti per Dante, Petrarca e Boccaccio, dal quale ottenne la prosa numero ed armonia di scelte parole, onde tanto può l' eloquenza su gli animi umani per quel fascino musicale e secreto che alletta le nostre orecchie. I cinquecentisti ne compierono il magistero con leggi fisse di grammatica, e con l' autorità de' classici esemplari e maestri. E pur qual libro, tra tanti, fu classico veramente, fuor del *Cortigiano* del Castiglio-

ne, che neppur riconobbe quelle toscane regole ed autorità siccome irrefragabili? I libri morali, che son d' ogni secolo e d' ogni nazione, furono numerosissimi, e del pari insipidi a quel tempo. Basti accennarne un solo tra' più famosi. Il *Galateo* del Casa, destinato ad ogni classe di persone ben nate, e specialmente alla gioventù, chi lo può leggere? Il solo primo periodo non ti tenta di chiudere il libro? Le novelle e le lettere familiari stampate a migliaia in Venezia, e scelte dallo stesso Aldo, sono esse mai altro che periodi? Quante ve n' ha di vero insegnamento, di patetica semplicità, di viva pittura di que' costumi? Quali di vero sale condite, benchè co' titoli di *facete*, *curiose*, *piacevoli*, se n' eccettui alcune poche de' sei tomi del Caro, e alcune di cento altri tomi? Gli oratori, o sacri o profani, che molto citavano di latino e di volgare d' antichi e di moderni, quando diedero al loro stile forza, grandezza ed impeto di commozione d' affetti? Le orazioni sole del Badoaro, quelle del Casa, del Bonfadio e d' altri tali, ne presero qualche tratto da Cicerone, ma fiaccandolo spesso, or per troppa eleganza di parole, or per troppa fatica di giro periodico. Le prediche tutte senza nervo di

raziocinio, senza ritratti del costume, del cuor umano e delle passioni, quanto sono insoffribili! Dove si trovano de' gran quadri su la caducità delle umane grandezze, su la terribilità de' divini giudicj, su l'eternità, e su gli altri oggetti di religione, che tutti guidano sì naturalmente al sublime ed al patetico? Che dirò della storia? Tranne tre o quattro di tanti e tanti, qual di quegli istorici può pretendere all' immortalità? Chi somiglia a Tucidide, a Livio, a Sallustio? Chi ne mostra con energia, precisione e profondità i governi, i costumi, e le ragioni delle varie vicende e de' popoli? Qual gran capitano, gran politico, grand' uomo ha il suo vero ritratto in que' racconti di piccoli fatti e di più piccole riflessioni? La sola poesia dunque, dobbiam noi dire, produsse qualche opera grande. Pur nel teatro non giunse sin dove potea sperarsi. Oh quanto pochi tratti son divenuti proverbi, come dee far la commedia, o sentenze, come far dee la tragedia! Qual scena fa piangere o ridere? Tutto prova una generale mediocrità, e ognun dimanda come ciò avvenisse in un secolo d' oro.

Cerchiamone le ragioni con brevità. Il primo secolo avea mostrati gli antichi esemplari, e spiegandoli poco a poco, eran distinti alla fine

l'uno d'altro, e sentivasi l'eleganza di Virgilio e di Catullo ben diversa da quella di Lucano e di Marziale, tutti tenuti a principio egualmente per ottimi sol perchè antichi. Vennero poi colla stampa le biblioteche più ricche, e le accademie ad un tempo più numerose. Così divenne comune l'arte poetica, e i suoi precetti ed esempli nella lingua latina, che ognor dominava come la più degna d'un uom di studio. Si volle pur anche comporre in volgare da molti, e si prese il Petrarca principalmente a modello, non men venerabile che i latini e i greci. Or tutte l'arti belle sono imitatrici della natura: questo sapevasi e s'intendea da tutti que' dotti; ma essi la trovavano perfettamente imitata dagli antichi, e quindi l'onor riponevasi e la perfezione d'una composizione nella migliore imitazione di que' massimi imitatori. Così Rafaello e Michelagnolo copiarono le statue e i bassirilievi disotterrati; ed ebbero insino il nome di grotteschi tutti quei lavori fatti su l'esempio degli avanzi trovati nelle grotte, cioè ne' sotterranei de' romani palagi, sepolti per tanti secoli. Così i poeti copiaron le poesie, venendo ognun più pregiato quanto più somigliava gli originali, e facendosi tutti i giudicj colla regola sola del paragone. Giunse la cosa a quelle superstizioni di prendere nomi

latini o greci in vece de' cristiani, come vedemmo in quell' accademia romana; di cambiare il nostro alfabeto con lettere nuove del greco, come tentò il Trissino; di scrivere versi volgari sul metro latino, come piacquero al Tolomei, e così d' altre siffatte novità. Riuscirono molti, egli è vero, a comporre latinamente in prosa e in verso a quel segno, che parvero e paiono a noi degni del secol d' Augusto, tra' quali Fracastoro, Bembo, Navagero, Cotta, Flaminio, e alcun altro. Il dominio della latinità seguiva ancora a tenerli su quell' orme oltre al bisogno che aveano di calcarle d' appresso per andar più sicuri. Il qual dominio o bisogno scusar può que' primieri d' aver tanto scritto latino a danno della lingua nativa. Ma nessuna ragione giustifica la generale imitazione di quel secolo, e di tanti minori de' primi. E qual bisogno avea l' Italia d' un parnasso tutto latino o poco meno? Non può negarsi derivare il buon gusto nell' arti rinnovate dalla bella antichità, ove se n' usi sobriamente e sen trasporti il succo più sostanzioso; ma ognuno sa non meno che il troppo imitare scema la forma all' ingegno, ai tentativi, agli studi; e il peggio è che i nobili ingegni atti ad arricchire la patria lingua viva perdonsi

dietro a una morta e straniera, che non può nè vuol farsi più ricca. Perchè, a ben riflettere, quai nuovi tesori avremmo noi, se la Sifilide, il Parto della Vergine, l' Arte Poetica o gli Scacchi del Vida, e quelle elegie soavissime, e que' candidi epigrammi o endecasillabi del 500, fossero stati nel volgar nostro composti? Così dico di quelle storie, orazioni, e tali altre fatiche latine, per tacere de' centoni compassionevoli, onde alcun chiaro ingegno fece tomi, quasi fosse una gloria non sol copiare, e imitare il gusto e lo stile, ma cucire insieme i versi stessi e le parole tutte d' un antico, tirandole a forza in diverso argomento. Infin si giunse ad improvvisare non solo in latino come Andrea Marone Bresciano e l' Arcipoeta per soprannome, facevano, ma in greco eziandio come il Filelfo ed altri. Vero è che furon posti in ridicolo tai latinisti da molti sino d'allora; e le due poesie pedantesca e maccaronica sembran nate a schernirli, seppur non fu nuova ambizione di latinizzare ancor da buffone, ma certo niun si corresse, ed altri imitò ancor queste.

Or ritornando all' imitazione dominatrice, parliam di quella de' poeti volgari. Petrarca adunque fu posto in trono, come Virgilio, e Catullo e Terenzio già v' erano, e bene a

ragione il meritava pur esso. La lingua intanto studiavasi come la latina, e il Boccaccio erane il M. Tullio. Chiamavasi lingua toscana ancor per que' due gran maestri toscani, e per Dante, pe' suoi coetanei, e per que' del Petrarca tutti toscani. Molti a Firenze n' andavano tratti dai Medici, dalle loro accademie famose, dai Ficini, dai Poliziani, da cento altri, e dalla stessa favella di quella provincia. Il lusso magnifico insieme e ingegnoso di quella corte, l' eccellenza de' pittori, scultori e architetti, l'urbanità del convivere, la dolcezza de' costumi, la protezione de' mecenati, le ricompense, i premj, gli onori, tutto trovavasi in Firenze e in Toscana prima ancora del 1500. Roma stessa, può dirsi, divenne toscana ne' pontificati di Leon X e di Clemente VII, i quali col sangue ebbero i pregi della magnificenza e urbanità medicea Venezia tenea gran commercio colla repubblica fiorentina, sì politico come economico; amò la casa de' Medici, e fu refugio di questi nelle loro disgrazie, e dei principali loro aderenti fiorentini. Le corti tutte d' Italia pregiavansi di seguire emulando quella de' Medici, e trassero a sè quanti più ne poterono di que' letterati ed artisti, che giunsero a popolare anche quelle di Francia, d' Ungheria e d' Inghilterra, come da noi fu

mostrato nel primo tomo. Or chi non vede che il nome toscano e fiorentino era un nome per tutto d' onore e di autorità, come fu un tempo quel d' ateniese e di romano? Ecco però tutte le menti da questa opinione preoccupàte rivolgersi all' imitazione de' Toscani in ogni genere, e specialmente tutta l' Italia correre a gara in un arringo che chiamava l' ambizione d' ogni ingegno a cercar gloria nelle arti, nelle lettere e nella poesia soprattutto, che era allora la passione più generale.

Il Petrarca, il Boccaccio e Dante, e gli altri toscani antichi furon pertanto da' moderni seguiti, e i moderni Toscani furono i condottieri di tutto quell' esercito di studiosi, che cresceva ogni giorno in ogni angolo dell' Italia, e per le stampe che i Giunti alzarono ad una perfezione non più veduta, e per le accademie propagate per tutto da quelle di Firenze, e per l' educazione che insino i volgari, dopo i nobili, andaron prendendo su quegli esempli, sicchè divenne un nome sacro quello di letterato, com' era in Toscana, e chiamossi pertutto virtù il saper letterario, virtuoso l' uomo di lettere, e divini i poeti e le poesie; e chi l' Unico detto era per sopraunome, chi l' Altissimo: le feste, i conviti, i sagrificj, le apoteosi, le coronazioni solenni si celebra-

vano in onore de' poeti, come in onor de' filosofi s' era fatto poco dianzi. Le donne, che dall'amor petrarchesco erano poste già in solio, e adorate seriamente quali divinità, vollero meritar quest' onore scrivendo, ed eguagliarono i lori adoratori, come la Gambara, la Colonna, la Stampa ed altre, con rime e canzonieri. I principi, i cardinali, i grandi tutti, o vergognaronsi di non far versi, come un tempo dello studio aveano arrossito, o vollero al lor servigio poeti, de' quali tanti vediamo allora cortigiani; e divenne la poesia un sentiero che guidava alla speranza se non alla fortuna di farsi ricco e potente. Medaglie poi, statue, iscrizioni, lauree, ritratti, titoli, elogi, furono le ricompense più comuni in vece dell' oro, che sempre fu rarissimo metallo in Parnasso; ma questi premj medesimi erano dati a coloro che distinguevansi componendo petrarchevolmente, poichè non altro gusto si conosceva o tentavasi. Così fu immobilmente fissato per un secolo e più, sinchè nuova epoca di poesia sopravvenne e di gusto.

A compier l'idea di questo trattato vuolsi dare anche a questa uno sguardo. Tanto lusso di lettere unito a tanta uniformità d'imitazione dovea finalmente stancar gli uomini troppo

facili a sentir noia, troppo avidi della varietà ne' diletti dell' anima eziandio. E ciò tanto più; quanto son più frequenti nella gran moltitudine gl'inetti scrittori; e il loro numero gli accomuna ed agguaglia a' più degni, specialmente nell' accademie fondate sull' eguaglianza de' membri e de' diritti. Piena dunque l' Italia di queste, fu necessario che moltiplicassero i mediocri; che meno vi comparissero gli eccellenti, non incitati da emulazione a tentar cose belle. Quindi venne a regnar un languore dopo la metà di quel secolo, ed una mediocrità di comporre inanimato ed esangue, come il troviamo nei mille volumi di mille accademici ed accademie, usciti in istampa a que' tempi. Giunta quella uniformità languente a regnare, tiranneggiò, perchè sempre si vede in simil caso più esposti alla censura gli sforzi d' ingegno, le novità, benchè pregevoli, e i chiari ingegni, atterriti non solo dalla censura, ma talor dal disprezzo, onde restasi nel letargo. Il Tasso, perchè più nuovo, ebbe più guerre a soffrire che non le aveano avute l'Ariosto, il Trissino ed altri prima di lui combattuti.

La poca filosofia di quell' età concorse anch' essa a favorire quella mediocrità. Platone ed Aristotile tradotti poco fedelmente, e ognor

con languido stile scolastico, erano i soli maestri di filosofare, in fisica non solamente e in metafisica e in morale, ma nelle operazioni tutte dell' anima e dell' ingegno. Le idee però scarse in tutto, superficiali, rassomiglianti; che producono le parole, le frasi, la ricchezza de' linguaggi, e quindi quella delle lettere umane, ci lasciarono tal povertà d' espressioni come di cognizioni, che dobbiam oggi prenderle dagli stranieri per filosofare su l' anima, dopo ch' essi le preser da noi per la pittura, la musica ed altre arti. La poesia, per conseguenza, la qual dipende più che non sembra dalla morale filosofia, rimase nella sua miseria, onde nacque la sazietà, il tedio, la nausea, per cui qualche più impaziente talento volle alfine scuotere il giogo, ed uscir dai sentieri battuti a farsi un nome più chiaro. E perchè più facile egli è il degenerare per amore di novità, perciò il cambiamento fu in peggio. Questa è l' epoca del Marini e del Seicento, già preparato dagli altri, che a poco a poco tentarono di segnalarsi, sdegnando il petrarchesco servile, o il gusto greco e il latino, e soprattutto la moltitudine de' mediocri, che ognora erano più cresciuti dopo che le lauree date dagl' imperatori, e principalmente da Federico III sino a Carlo V, erano premio

di chi sapea procurarle con presenti o con uffizj, non con vero merito. Nulla più annoia un uom di lettere, dotato di gran talento, quanto il vedersi confuso con tanti minori di lui, ma più onorati dall'ignorante fortuna, onde fa ogni sforzo per correre una via solinga, e cercar una gloria solamente sua.

Il Marini fu accompagnato da tutte le circostanze che fanno un conquistatore. Grandissimo ardire pari all'ingegno e alla fecondità in ogni genere, gran sete di gloria non inferiore al sapere. Ei seppe assai più che poeta non suole, fu versato nelle arti, nelle scienze, nelle lingue d'antichi e di moderni, di domestici autori e di stranieri, ond'egli non solo dal Vega e dagli Spagnuoli, ma da' Francesi eziandio, tutti allora d'un gusto corrotto e ampolloso, prese esempio e coraggio. In Francia fece soggiorno, ed ebbe plausi e premj nella corte, ove la nostra lingua era in pregio per cagione della regina Maria dei Medici, a cui dedicò il gran poema con tanti encomi di lei, del regno e del re. L'amicizia colà con Theophile e co' più famosi letterati, la protezione di Richelieu e delle dame levaronlo in altissima fama. Con tai presidj tornato in Italia crebbe ognora più in credito, e conquistò nuove scuole e seguaci. Non man-

carono al conquistatore battaglie e partiti furiosi, che sono le febbri ardenti nelle rivoluzioni degli umori, e son le guerre civili nel cambiamento de' governi, così politici come letterari. Le guerre sue col Carli, col Murtola, collo Stigliani produssero tanti libri da farne biblioteca, e il secondo tentò d' ucciderlo di pistola, vedendo inutil la penna alla sua rabbia più che scientifica. Trionfò di tutto e di tutti il Marini, e trasformò col suo scrivere tutta la letteratura e tutta la poesia italiana. Siccome dopo il Petrarca, imitato dal Bembo e dagli altri, sempre più furono tutti imitatori, così dietro al Marini peggiorarono sempre i nuovi poeti e scrittori, pochissimi dal naufragio salvandosi.

Troppo sappiamo a quali eccessi di concettoso, di gonfio, di also, in versi e in prosa, giugnesse quel gusto ancor tra gli uomini dotti in altre discipline, e dotati d' ingegno, quali furono i due successori più celebri del Marini, Claudio Achillini (*) e Girolamo Preti (**). Chi detto avrebbe che dalla più scrupolosa superstizione della lingua e dello stile purissimo potesse farsi passaggio a cotanta licenza

(*) *m.* 1646.
(**) *m. giovane* 1626.

e depravazione, disprezzate e calpestate tutte le regole ricevute dall' età e dalle nazioni più riverite e famose? Troppo comprova l'esperienza colla ragione che a lento passo e difficilmente si sale all'ottimo, mentre a grand'impeto si precipita nel decadimento. Le cause di ciò sono state discusse da molti, e da me pur toccate in più luoghi. Greci e Latini incontraron la stessa sorte; ma per gl' Italiani vi si ponno ravvisare particolari cagioni degne di qualche esame.

Imperciocchè la prima può dirsi essere stata la propagazione infinita degli studi e delle scuole per due secoli interi, onde ciò che mirava al progresso dell' ingegno ne divenne il flagello. Come se non bastassero tutte le università, le accademie, le scuole, ond' era piena l' Italia sin dal 1550, eccoti nuovo esercito di maestri religiosi aprir grammatiche e rettoriche, e filosofie e teologie per tutt' Europa, e specialmente in Italia. Il loro fine fu quello di educare la gioventù alla religione e al buon costume per mezzo dello studio, essendovi nuovi danni venuti alla fede per l' eresie serpeggianti, e per la scostumatezza universale. A ciò mirando l' insegnamento loro, non fu mercenario e dispendioso, ma liberal e gratuito, sicchè tutta la plebe potè concorrervi

e tutto il contado senza distinzione, e cambiò volentieri ognuno co' libri l' aratro, il lavoro, e la fatica dell' arti meccaniche a cui senza ciò erano destinati.

Toccava ai governi politici impedire un concorso dannoso al pubblico bene, mettendo mano anch' essi all' impresa di quei religiosi, i quali per solo zelo cattolico adoperando, nè autorità aveano, nè modo per escludere o limitare i concorrenti. Ma invalsa era l' opinione che l' ignoranza fosse il peggiore dei mali, e lo studio un bene maggior di tutti, onde i principi ed i ministri anch' essi promossero senz' altro pensiero cotai fondazioni di scuole, alcuni ancora sospinti dallo stesso zelo religioso.

La moltitudine ancor qui produsse mediocerità; e poichè il cattivo gusto regnava omai ne' secolari presso al 1600, e questi eran sempre nella lingua volgare più che nella latina autorevoli in prosa e poesia, non poterono i religiosi opporsi al torrente, fuor che sostenendo la latinità per alcun tempo, sinchè furono al fine eglino pure rapiti dalla piena del corrompimento anche in essa. Pur tra loro furono quasi soli alcuni eccellenti scrittori anche in mezzo di quello, come Segneri, Pallavicino, Mambelli, Bartoli ed altri, a' quali

l' italiane lettere hanno immortali obbligazioni. Questi scrissero dottamente del pari che elegantemente in eloquenza, in istoria, e molto più nel gusto del comporre in volgare, dando insin leggi ed opere pregiatissime per la lingua, che da tutti i nostri scrittori si calpestava e corrompea barbaramente.

Dicemmo che i primi avrebbon dovuto metter legge a' lor sudditi che abbandonavano le campagne e le officine per cercar fortuna nelle scuole gratuite. Ma poco dopo il 1600 ben altro ebbero a pensare per le nuove calamità sopravvenute all' Italia, onde tutto venne sconvolto e guasto unitamente agli studi. Le guerre degli stranieri e degl' Italiani per tutto infierirono, e de' sovrani che avevano procurato il bene de' loro stati, alcuno divenne tutto guerriero, come il duca di Modena, alcun perdette lo stato, come quello di Mantova: tutti trovaronsi in gran tempesta. Così mancarono i mecenati nativi, e cercaronsi i forestieri, massimamente dopo il favore trovato in Francia dal Marini e dal Testi, invitato da quella corte al suo servigio (unica e vera cagione della sua disgrazia e prigionia nella qual morì), e dopo il regalo d' una collana d'oro di mille scudi fatto al pessimo sonetto dell' Achillini da Luigi XIII

o dal cardinale di Richelieu. Ora il gusto degli stranieri in letteratura essendo assai corrotto, ampolloso, falso, affettato, trasse al peggio i nostri letterati dedicatisi a quelle corti e nazioni.

Ai danni venuti così di Francia e di Spagna s' aggiunsero ancora i germanici, quasi per una congiura universale contro l' Italia. Innondaronla i Tedeschi coll' armi alla mano; e troppo ognun sa l' orrido sacco da lor dato a Mantova nel 1630, di cui lessi con orrore le descrizioni non solo stampate, ma ancor manoscritte di quel tempo; nè ciò bastando venne con loro la peste, tanto famosa e spaventevole, che da Mantova propagossi a Venezia, a Milano, in Piemonte e per tutta la Lombardia, facendo strage ove d' un terzo, ove della metà degli abitanti. Questo fu l' ultimo crollo ad ogni studio e studioso, succedendo per tutto terrore, fuga, spopolamento disperato. Le accademie e le scuole, le stampe e le arti tutte co' discepoli e co' maestri precipitarono.

Dopo il 1650 lo stesso flagello sentirono Napoli e Roma, e ne vennero effetti somiglianti. Così tutta l' Italia trovossi in quel secolo desolata e languente per tutte le imprese d' ingegno. Tutto fu allora abbandonato, architettura, pittura, scoltura, teatri, accade-

mie, università; onde leggendo le patrie istorie noi troviamo una vasta lacuna di molti anni, in cui furon sepolte co' cittadini più illustri l' estreme reliquie del secolo d' oro per una profonda dimenticanza.

Ponno aggiugnersi al resto i nuovi studi più gravi in onore venuti universalmente pel concilio di Trento, e costantemente promossi dai papi Paolo III e IV, Pio IV e V, Gregorio XIII e Sisto V, e dai lor successori, dei quali studi, quanto essi tutti, fu propagatore in gran parte d' Italia san Carlo Borromeo.

Allor fu riguardato da essi il secolo di Leon X e la sua corte siccome profana, perchè aveva protetti i poeti, i cantori, gli artisti, e tutti, in fine, i begl' ingegni.

Studi novelli regnarono poi per l' interdetto veneziano, in cui tante penne occuparonsi a far tomi in sì gran numero, che potrebbe comporsene una non piccola biblioteca. Così per altre discordie di principi, che allor cominciaronsi a fomentar cogli scritti, trattandosi legalmente i lor diritti e ragioni: così avvenne per le cose di Spagna e d' Olanda, di Germania, e d' Italia principalmente, oltre le molte quistioni insorte per gli Estensi, i Gonzaghi, i duchi di Savoia, ed altri su le lor pretensioni e su i dominj ognor controversi.

La buona fisica nacque allora per Galileo, per l'accademia del Cimento, e per molte utili discoperte; onde i filosofi anch' essi salirono in credito con opere illustri (1), mentre i poeti e gli oratori meritavano ognora maggior disprezzo pel gusto lor depravato. Caddero (2) per cotal modo le belle lettere sempre più, sinchè l'accademia romana di Cristina di Svezia, e, per nuova lor gloria, i Toscani le ristorarono. Redi, Menzini, Filicaia, Marchetti e Magalotti principali all'impresa comparvero, benchè il Guidi, il Maggi, il Lemene, ed altri lombardi collo Zappi imolese, possan vantarsi con loro del cambiamento primiero. Giunsero poi all'ultima perfezione Lazzarini, Manfredi, Zeno, Maffei, Volpi, Bassani, Tagliazucchi, Rolli,

---

(1) L'anatomia ebbe in Padova il primo suo teatro al 1594, pel valore dell'Acquapendente e del Sarpi suo amico, siccome l'orto botanico vi fiorì fin verso il 1530. Non è chi non sappia i meriti di Galileo, di Torricelli, Borelli, Grimaldi, Riccioli, e d'altri ristoratori del vero sapere.

(2) Ponno eccettuarsi tra quelli il Testi, il cavaliere Ciro di Pers, il Rinnuccini, Ansaldo Cebà, monsignor Ciampoli, e alcun altro. Galileo degnò far versi, e abbiamo il Capitolo suo in biasimo della toga.

Frugoni e Metastasio, de' quali anch' oggi per nostra fortuna serbiamo gli esempli recenti, per non cadere in un minacciato corrompimento.

Finiamo il trattato di poesia con qualche osservazione più filosofica, cioè più utile alla ragione ed al buon gusto. La prima sia rispetto al carattere principale e distintivo restato alla nostra poesia sopra tutte le altre antiche o moderne, e sino al nostro tempo; la seconda sopra un altro suo pregio o bisogno, troppo presto negletto e dimenticato. La prima risguarda l' amore, in cui tanto occuparonsi i nostri poeti, massimamente gl' imitatori del Petrarca, che furono sempre in maggior numero; la seconda, mira alla musica, dagli antichi unita sempre alla poesia, e molto ancora da' nostri padri; oggi solo usata nelle opere teatrali, e in queste stesse non degnamente. E, quanto alla prima, avendo io più volte e seriamente e scherzevolmente biasimate le amorose poesie, parmi giusto a questo luogo spiegar meglio il mio pensiero, e distinguere il ben dal male, l' uso lodevole dall' abuso; infin mostrarne il pregio dopo averne trafitto il vizio.

Cercando adunque io spesso donde il Petrarca traesse quella vena di stil poetico in

niun antico poeta, fuorchè a qualche passo, e per caso trovata, e persuadendomi che le usanze e i tempi, non meno che lo studio e l' intelligenza, son le cagioni sempre de' nuovi gusti, in entrambi io riconobbi ancor l'origin di questo. Fu certamente quel singolare e nuovo genere di guerrieri paladini, imitatori degli Arabi, che l' inventarono, i quali diedero tanta voga all' amorosa galanteria come diciamo di lor trattando. Quindi presero i trobadori, compagni sempre di que' cavalieri, lo stesso gusto ne' lor versi e canti; quindi i romanzieri, che furono i loro storici insieme, e insieme poeti, lo propagarono ne' libri e nella letteratura, e così vennero ognor più in credito le dame, le corti e i parlamenti, i trattati e le quistioni, le gare e i combattimenti d' amore, e nel campo e negli steccati, e nella prosa e nei versi. Ciò principalmente prese animo e fama in Provenza, ove il Petrarca trovò l' esempio e Madonna Laura. Ma siccome egli tanto alzò sopra tutti, e nobilitò quello stile e quel gusto, onde giunse a creare un nuovo parnasso, a renderlo più durevole e più famoso d' ogni altro, anzi, per mio avviso, a superare in dolcezza e bellezza intima tutte le poesie, così parmi un' altra ragione doversi soggiugnere più

propria di lui, e tratta dal suo studio, ed indole ed ingegno, in una parola, dalla sua filosofia.

Già di lui ragionando come di dotto filosofo abbiam veduto quant' egli amasse più che ogni altra la platonica filosofia, e n' avesse però bevuta gran vena, nodrita l' anima, il cuore, l' idee, e queste seco traendo lo scrivere ed il parlare, egli scrisse però e compose sì nobilmente. Chi non vede che avendo il Petrarca dalla natura sortita un' anima più elevata, un senso più dilicato, i quali ponno e sanno volar soli tant' alto sopra tutti gli oggetti corporei, appunto Platone doveva essere, e per la nobiltà de' pensieri e per la bellezza dello stile, e per quell' entusiasmo quasi estatico sempre, e in certa guisa celeste, il primo autore, e maestro e condottiere di lui per que' sentieri inusitati? Egli è infatti il poeta dell' anima, e come quei n' è il filosofo, anzi dell' anime eccelse e privilegiate, che sentono sopra il volgare, e veggon le cose, e le esprimono sotto immagini e con colori sovrumani (*). Io ne ho fatto altrove qualche trattato, e qui mi basti accennar so-

---

(*) *Lett. IV e V di Virgilio, e l' Entusiasmo.*

lamente, che a pochi è dato di degnamente seguirlo. Tra i più degni furono Giusto dei Conti, e Bembo e Casa, e Costanzo e Molza: pur questi tanto ne furon devoti imitatori, che colle bellezze ne presero ancora i difetti, i quali doveano in tanta luce del loro secolo evitare; sinchè vennero altri nel nostro, che giunsero alla perfezione (1). Chi vuol sentir la bellezza pura e piena di quello stile, legga alcuni sonetti e canzoni de' celebri Bolognesi, del sig. Lazzarini, e d'alcun altro di quelle scuole, come l'Algarotti e Michel Rota, e quella canzone infra l'altre del gran Manfredi: *Donna negli occhi vostri*, di cui non so se cosa più perfetta abbia il

(1) Forse nessun sonetto del Petrarca è senza neo. In quel medesimo sì divino: « *Levommi il mio pensier* » può da' grammatici censurarsi il *Sarai ancor meco* per duro all'orecchio; il *rimasi* in vece di rimanessi; le due rime *era* ed *erra*; benchè un lettore sensibile al grande e all'affettuoso non vi porga mente. Laddove alcuno di Manfredi, di Lazzarini, di Ghedini, di Fabri, e di tal altro, può dirsi mondo d'ogni macchia, insieme di stile e di pensiero mirabile. Che direm noi di tanti sonettisti, che credono aver fatto prodigi con un sonetto sul gusto del Lorenzini, dello Zappi, del Cotta e di che so io? Qual distanza?

parnaso italiano. Io darei volentieri alcun saggio di questi poeti per far sentire quel ch'io credo serbato a pochi eccellenti cuori ed ingegni, a ciò disposti ed educati, l'oro purissimo, l'armonia beata, il sovran gusto della poesia veramente sublime.

E qui può riflettersi che un tal genere di poesia siccome è sol dell'Italia, così è dei soli argomenti d'amore gentile. Questa passione, o sentimento o istinto del cuore, non è a certo grado d'ognuno il sentirla; ma chi ha sortita quell'anima dilicata e nobile insieme, ognor la sente; e dopo gli studi più gravi, dopo gli anni maturi vie più gusta e rilegge beandosi quelle dolcissime poesie, ov'è il linguaggio incantatore e l'eloquenza dominatrice de' cuori. Quell'armonia numerosa e segreta, que' musicali accenti, quel molle discorrere, ed intrecciarsi quasi in anella d'oro i pensieri più eccelsi, colle immagini più splendenti, e co' più soavi affetti con una perenne amenità ed eleganza di stile, ricco di tutte le grazie e le gemme della lingua, del colorito della più lucida fantasia, la dicitura sempre incorrotta, e sempre non meno naturale e spontanea, come limpida vena di puro fonte che sembra a chi legge facilità, che non move sospetto di studio nè di fatica, che non lascia

timor d'esaurirsi, che, infin, ci leva in alto senza violenza, c' intenerisce senza sforzo, ci trasporta senza scosse a voli sublimi e inusitati, onde ci ritroviamo tra personaggi o celesti od illustri, tra vive scene di nuovi teatri, tra colloqui, ed affetti e passion sovrumane, e ognor con a fianco la virtù adorna di tutte le grazie, e ricca dell' immortal sua beltà... tutto insieme produce, nudrisce, rinfiamma quell' entusiasmo felice, che non può forse descriversi, ma che, son sicuro, intendono e sentono certi spiriti fortunati, sebben rari. Tali furono quegli scrittori degni emoli del Petrarca. Il loro stile che vien dal cuore, e si trasfonde nel cuore altrui, porta seco l'impronta sua propria ed originale della più fina dilicatezza degli organi e degli affetti, per cui da ogni altra è distinta, ed è sentita da quegli eletti, che san conoscerla al primo cenno, che si risentono a quella corda, che si riscaldano a quella fiamma, anzi a quelle scintille, onde non grida, maraviglia e trasporto, ma l'immobile attuazione, l' assorbimento d' ogni pensiero, un languore intimo non effeminato, una lagrima fuggitiva, un' estasi quasi vera m' unisce la prima volta intimamente all' autore con ca-

stissimo nodo come ad amico di molti anni e di lunghe prove (1).

Così torno a dire, e non posso dirlo neppure in una storia per altra guisa, così l'amor solo è l'argomento più nobile, l'amor solo sublime e celeste della virtù e della bellezza, pregi immortali, e più che umani ad umane sostanze impertiti, onde Madonna Laura, e tutto ciò che è di lei, venga divinizzato. Siamo in cielo allora, spiriamo aure d'immortalità: quello stil sembra fatto per angioli più che per noi. Or tutto questo non è già, come ognun vede, per la moltitudine e il volgo. Uno scelto drappello non guasto

---

(1) Fanno sdegno coloro che si dicono imitatori del Petrarca senza avere quel nobile affetto e quel cuor sì gentile. Miseri, che neppur sentono uno di que' tratti, onde sono sì care le sue poesie tutte piene di quella bell'anima! Che noia non fanno i commentatori perdendo il tempo e l'inchiostro in minuzie grammaticali, in precetti puerili, in vanissime erudizioni, e calpestando frattanto, senza pensarvi, i fiori più delicati! Oh se qui fosse il luogo, che non direi di quel cuore, che anche là dove meno l'aspetti, sparge fiamme ed incende! Vedilo offrire al re Roberto l'Africa sua: leggi le tenere cose ch'ei dice alfin del poema di lui, morto già da tre anni, e impara a conoscere il Petrarca se ne sei degno.

per sensi e costumi, non avvilito da fatiche o da passioni, perfezionato dagli ottimi studi, e nodrito a quelle piene sorgenti di Virgilio e del Petrarca forma in parte solinga una piccola società d'anime virtuose, tra le quali mi sento adottato, quando leggo, sentendole, l'opere loro eccellenti. Un solo sonetto, una sola elegia, una novella, una scena di Merope, un volo de' Dialoghi del Castiglione nel Cortigiano, o del Bembo negli Asolani sopra l'Amore, una stanza delle canzoni *Chiare, fresche, e dolci acque: Di pensier in pensier, di monte in monte*, e d'altre tali, basta a far uno immortale in compagnia di Socrate e di Platone. Finirò questo punto con la storia; imperciocchè quella platonica filosofia de' poeti italiani ognor più prese credito pei filosofi stessi platonici nel 1400. S'erse in Firenze un'accademia di Platone, protetta e favorita dal Gran Cosimo; fu tradotto da Marsilio Ficino, anima tutta platonica; Giorgio Pletone (principale col Bessarione de' Greci venuti al concilio con dodici venerandi dei lor antichi maestri) rappresentò il greco filosofo nel sapere ed ingegno, e nella elevazione dell'animo; infin non mancarono quivi a Platone divini onori, e sagrifizj e convivi pressochè religiosi. In tanta gloria di quella

filosofia, per cui l'aristotelica parve vulgare, e nelle scuole rimase appiattata, facile è immaginare, che sempre più ambirono d'illustrarsene le poesie ed i poeti con amore, con Laura e col Petrarca (1).

Dopo il carattere filosofico della nostra poesia vegniamo al carattere musicale, che dovrebbe oggi distinguerla da quelle d'altre nazioni, poichè, per lor confessione medesima, ha ella un linguaggio il più sonoro ed atto ad ogni armonia, che non qualunque altro moderno. Infatti vediam preferirsi generalmente i nostri drammi ed opere da teatro ne' regni stranieri. Eppur quanto è questa

---

(1) L'amore di cui qui s'è parlato, non sol s'intenda col volgo profanamente, ma s'innalzi più tosto insino al vero e veramente divino. Pur troppo abbiam rari esempli di ciò; e le rime spirituali son quasi venute a derisione. Ma veggansi le canzoni e i sonetti in istile eccellente su quell'argomento, come sopra la Vergine ne composero il dottor Domenico Fabri e l'abate Salandri (nè so come ancora in gran parte siano inediti), e vedrassi come il primo una vera passione espresse, l'altro le idee più sublimi mirabilmente. È mancanza di buono stile in tante sacre poesie, come nel *Dio* del Cotta, e più in altri, che screditò quel comporre.

gloria italiana caduta, massimamente per lo disprezzo in cui si tiene generalmente la poesia delle parole e la forza dello stile a fronte della voce, dell'arte, dell' abuso fatto del canto? Per ben intendere il mio pensiero, convien risalire più alto, e conoscere addentro questo carattere musicale di poesia, omai divenuto in totale dimenticanza.

Chi crederebbe oggi che nascesse a principio la poesia tra gli uomini ad un parto colla musica e colla danza? Ogni popolo primitivo ebbe questo compenso ne' mali per dono della natura, e tal trovossi ne' popoli americani in quelle prime scoperte, come fu ne' Galli, ne' Celti, e in tutti i più antichi che si conoscano per la storia. Da prima non fu altro che istinto e capriccio di modulare la voce, e d'accompagnarla co' gesti e moti del corpo, non meno che colle parole e co' sentimenti. Poi divenne un rito di religione e un costume politico nelle feste delle nazioni in lode degl' Iddii e degli uomini più cari. Allor vi fu impiego ed uffizio proprio a custodire qual deposito patrio quel sistema religioso e politico, onde Orfeo, Esiodo, Omero furono sacerdoti tra' Greci, e i druidi, i bardi, gli scaldi tra le genti boreali. Tutti furon tenuti, come padri e maestri delle loro nazioni, i

lor versi e canzoni, come leggi e memorie sacre da tramandarsi di padre in figlio, invece d' ogni scrittura o monumento. Tanto presso que' Barbari erano in pregio, che i Romani, al venir soggiogandoli, toglievan loro di mano, e procuravano d' estirpare quelle usanze e canzoni per toglier loro, dice il Brown (*), il più efficace sostegno dell' amor patrio, e per piegarli a nuovi usi e al giogo de' conquistatori.

Tra i Galli e i Celti rimasero sempre incolte e non degne del nome d' arti; ma tra i Greci, per quel felice lor clima, e per que' primi poeti ognor meglio educandosi l' uomo, si avanzarono ordinatamente, ed ebbero regole proprie, e uno scopo importante tutte tre quelle arti, cioè il ben pubblico. Le leggi ed il culto, il valore guerriero e i vincoli dell' amore privato se ne giovarono, infin che giunse la poesia, siccome la più feconda e più espressiva d' ogn' interno senso e d' ogni verità necessaria, onde sempre avea l' onore di primogenita e di condottiera dell' altre due; giunse, dico, ad arricchirsi di prole degna di lei. L' inno nacque il primo, l' ode di poi,

(*) *Trattato della musica e poesia.*

e successore l' epopea, la commedia, la tragedia, e tutto servì al culto, al governo, alla patria, frenando e volgendo al bene le passioni, dando premj e gastighi, corone e infamie.

Sin qua vediamo che la poesia siccome fu primogenita, così fu ancor sempre legislatrice, maestra, interprete e condottiera ad ogni cimento delle nazioni. Dopo que' primi tre dei tempi eroici, vennero Tirteo, Terpandro, Pindaro, ed altri, che o ne' giuochi olimpici, o nelle sacre solennità o nelle guerre animavano le lor patrie. Ciò fu colla poesia, cui la danza e la musica seguivano quasi ancelle a meglio scolpire ne' cuori le gran verità, le sentenze, i dogmi, i chiari esempli e fatti ch' ella esprimeva. Le sue parole, in somma, la sua eloquenza erano ascoltate e sentite più che la melodia della voce, o la forza dei salti e dei gesti, benchè ancor essi s' accordassero ad esprimere e dipingere i di lei sensi e precetti. Venne il tempo in cui furono separate queste tre fide compagne, e ciascuna fattasi solitaria, divenne uno studio, un piacere, un lusso privato degli oziosi ingegni. Quest' epoca è troppo memorabile per non fissarla, onde intendasi almeno la gran differenza che dee passar tra i poeti e le

poesie di quell' antica e que' della moderna, e non si tengan per favole que' prodigi operati dal canto poetico de' primi inventori.

Furono gl' Italiani di questa mutazione gli autori, cioè i Romani. La lor poesia fu poco alla musica accoppiata, meno alla danza. Talora, è vero, pubblicamente cantavansi i versi tra loro, e uscivano i poeti all' aperto colla lira e colla toga festiva a recitar lor poemi, quasi ancora rappresentando l' uom sacro, e maestro e legislatore della nazione; il qual uso dai Greci portato in Roma, i Greci stessi di Roma avran forse più sostenuto, come infinite altre lor costumanze colà sostennero. Vi furono poi que' canti sacri, pei quali i poeti composero, come è il celebre e bellissimo Carme Secolare d' Orazio. Ne' teatri romani assai fu in uso la musica e il canto; e Nerone medesimo non isdegnò farvisi attore e cantore. Ma, poco a poco ognor venne cadendo. Certo sempre i Romani ebbero una poesia, dirò così, famigliare e di lettura, quali furono quelle di Virgilio, d' Orazio, di Catullo, Tibullo, Properzio, Ovidio, e di tant' altri, nè alcuna memoria lasciaronci di loro Orfei o Esiodi, od Omeri sacerdoti e pubblici magistrati poetanti.

Venuto al nulla l' imperio pe' Barbari, ogni

cosa tra le ruine e le stragi sepolta, non è maraviglia che la poesia non sol perdesse gli antichi ornamenti, ma che divenisse una cosa del tutto nuova e diversa. Tacciamo dei tempi barbarici, chè non merita quella il nome di poesia, come vedemmo. Ma quando pur essa mostrossi alla fine, allor che poterono aversi, ed intendersi ed imitarsi gli esemplari greci e latini, tutto fu studio di passatempo e ozio letterario. La sola gloria de' poeti fu piacer dilettando ad alcuni lettori, senza avere ad oggetto e fin vero il bene della patria, la forma del governo, l' educazione o la virtù de' concittadini. L' amore stesso, che dicemmo poc' anzi essere stato il carattere della nostra poesia, fu argomento almeno ozioso. È vero che coi paladini parve nobilitato pel fine propostosi di valorose imprese, onde piacere alle dame, ma allora appunto si ricongiunse col canto e colla musica de' trobadori, e poi fu rozza la poesia, nè molto durò.

Al sorgere finalmente la nostra poesia nei due secoli letterati del 1400 e 1500, tentò ella di nuovo di ritornare al suo antico destino. Si leggevano i poemi del Pulci, del Boiardo e dell' Ariosto alle tavole e nelle adunanze de' principi, de' cortigiani e delle

dame, e spesso si recitavano poesie unite al canto e al suono per lor diletto, se non per pubblico uffizio e per fine cittadinesco. Uso fu, dice Zeno (*), nell' uno e nell' altro secolo di porre in musica sonetti, canzoni ed ode (1). Molto più negli spettacoli fu introdotto sin da principio tutto il corredo dei greci teatri, poichè tutto era imitazione di quelli (**). I cori, gl' intermezzi, e infin a poco a poco le pastorali tutte furon cantate, come l'Egle del Giraldi, l' Aretusa del Lollio, ed altre molte innanzi al Sagrifizio del Beccari ed all' Aminta del Tasso. Venne poi l' invenzione delle sceniche favole e storie, dette drammi con proprio nome, o drammi in musica, che propagaronsi in vari rami di can-

---

(*) *Lettere, tom.* 2.

(1) V'ha canzonette stampate in Venezia sin dal 1482, composte già da Leonardo Giustiniano, morto del 1446. Queste cantavansi su la nota nelle nozze, ne' conviti e per le strade, come lessi in una lettera di Pietro Parleone di Rimini, coetaneo del Giustiniano e professore di lettere umane in Venezia. Quell' uso di cantar canzonette per le strade ancor dura in Venezia, onde è passato in altre città d' Italia, uso ignoto ad altre nazioni.

(**) *Vedi spettacoli e musica.*

tate, d' oratorj e di feste musicali o sacre o profane, per le quali la musica fu riposta in un seggio con la poesia. E ciò divenne sì grato a tutti, che rappresentavansi molte azioni drammatiche nelle case private de' gentiluomini in Venezia a lor passatempo, finchè nell' anno 1637 quivi passò il dramma su i teatri, e il primo fu l' Andromeda di Benedetto Ferrari.

Ma fuor di ciò, che pur di tanta imperfezione fu mescolato, come tra poco dirò, tutta la poesia è sempre stata generalmente un' occupazione languida e solitaria degli autori nella lirica, nell' epopea e fin nella tragedia, che però non fu più, come tra i Greci, un' azione politica o morale per destar l' odio de' tiranni, l' amor della patria e della gloria. Sotto Leon X il corredo e l' apparato tragico era greco, ma la tragedia era languida per imitazione, e ancor perciò venne meno. L' immaginazione in appresso, e lo stile presero il luogo delle passioni, gli scrittori contemplativi nel lor ritiro, e poco noti al pubblico, nulla da lui pretesero; e si compose da tutti in guisa da non pensar neppure alla recita, non che al ben patrio. Quante nostre tragedie restaron sempre ne' soli libri! La musica anch' essa, divisa dalla poesia, prese

un' indole nuova. Divenuta, più che non era, istrumentale, e amica del suono sin da Guido Aretino, parve ancor così sola un' arte compiuta, trascurò l' espressione, il patetico, il grande, a cui prima obbligavanla le parole e le sentenze; e quindi non prese più alcuna parte nella morale, nella legislazione, nella repubblica; non furono, in fine, più atti i versi a porsi in musica, e la musica non fu più atta ai versi.

Quanto danno sia quindi venuto al carattere della poesia, che per l' antica sua forma e natura, e per la bellezza della nostra lingua dovrebbe essere musicale, ognun lo vede. Ma chi non compiange più ancora l' obbrobrio in ch' ella è caduta in Italia, divenendo serva avvilita e non curata di quella musica molle ed inutile, che neppur degna è d' esserne ancella, come l' era l' antica? Le parole ed i versi non fanno più alcun uffizio; sono oppressi, e guasti e inintelligibili sotto il lusso dei trilli, dei gorgheggi, delle fughe, e di cento altre effeminatezze. Povera poesia! Ma povera ancor la musica, pioché neppur parla, neppur muove o dipinge, e tutta la sua gloria è lusingar gli orecchi volgari. Ho voluto di ciò almeno far avvisati i miei concittadini per amore delle arti e del piacer loro

eziandio, se non posso dire del lor vantaggio. Pur questo essendo sempre il fin del mio studio e dell' opera mia, dirò brevemente alcuna cosa intorno alla storia della musica italiana dopo quella dell' italiana poesia (1).

APPENDICE ALLA POESIA.

Avendo noi parlato delle lauree date ai poeti in più luoghi della storia nostra di poesia, non sembra essa compiuta senza dare in ristretto notizia di quest' uso sì poco noto nella sua origine e ne' suoi progressi.

A dar un' idea de' poeti laureati, e tacendo de' giuochi olimpici, e d' altri usi d' antichità più rimota, che qui non vanno, parliam delle vere lauree poetiche.

Sotto Teodosio fu abolito l' uso di coronare i poeti ne' giuochi capitolini: allor le corone eran di quercia.

Risorse l' uso con quelle d' alloro, dette però lauree nelle prime università o scuole ai giuristi principalmente, e professori di gravi

(1) Nulla ho detto della poesia musicale degli Ebrei, avendo fatto di ciò più ampio trattato col titolo *della Poesia scritturale*.

facoltà, detti quindi baccalaurei o dottori laureati, benchè altri dalla milizia le traggono, in cui si dicevano *bas chevaliers*, *baccellieri.*

Così a' teologi, come a s. Tomaso in Anagni, fatto nel 1257 maestro di teologia, e *laureato*; così a' filosofi, come il primo incontrasi un cenno di Gerberto, monaco avanti il Mille. *Gerberto philosopho peritissimo, atque tribus philosophiæ partibus laureato* nella lettera di Ottone III scritta a lui. Passò più tardi a' poeti latini (allor soli), men degni però stimati, perchè la poesia non arricchiva come la legge.

Primo cenno di poeti italiani laureati, sembra vivente S. Francesco, il qual convertì e fece frate suo un *compositore di profane canzoni, che avea dall' imperatore Federico II ottenuta corona, e ne veniva chiamato il Re de' versi o Principe de' poeti,* come scrive S. Bonaventura nella Vita del Santo. Fu quegli fra Pacifico marchigiano.

Poi crebbe il vanto di poeta sino ad avere abito e insegne proprie di dignità e di comparsa, come ogni altra facoltà; onde il Villani al 1325 dice che *Dante fu seppellito a grande onore in abito di poeta.* Nelle medaglie è laureato. Allude Dante alla laurea in quel luogo: . . . *ed in sul fronte* = *Del mio battesmo prenderò cappello.*

Le prime coronazioni più illustri furono quelle d'Albertino Mussato e del Petrarca.

Albertino Mussato, primo laureato poeta per man del vescovo di Padova, e di più fatto decreto di *portarsi a sua casa processionalmente tre corone ogni anno il dì di Natale dai professori de' due collegi di Padova.*

Petrarca, prima esaminato per tre giorni in corte di Roberto re di Sicilia, e trovato degno, andò a riceverla per autorità di quel re dal conte dell' Anguillara, senatore di Roma, con decreto del senato e popol romano in Campidoglio il dì di Pasqua al 1341. Indi processionalmente condotto a S. Pietro, dove sospese alla volta del tempio la corona. Le formole furono: *coronarsi poeta e storico, dandogli intera la libertà di leggere, disputare, interpretar libri antichi, farne di nuovi, compor poemi*, ec., usate appunto nelle patenti o decreti delle lauree scientifiche.

Maestro Zanobi da Strata, fiorentino, coronato in Pisa da Carlo IV imperatore nel 1355, segretario d'Innocenzo VI.

Bonifazio, o Fazio degli Uberti, fiorì circa il 1350, morì circa il 1400 in Verona fuoruscito dalla patria. Compose il *Dittamondo*, o *Dicta mundi*, perchè scrisse quanto vide ne' suoi viaggi e quanto gli venne sotto la penna. Suo

padre fu figlio del celebre Farinata, poeta volgare, gran capitano, e detto il Camillo dei Fiorentini. Fazio fu laureato in poesia.

Francesco Landini, fiorentino, fu coronato solennemente poeta nel 1560, in Venezia per mano del re di Cipri e del doge, come improvvisatore e cantore. Morì vent' anni dopo.

Coluccio Salutato, segretario d'Innocenzo VI papa al 1362, poi d' altri papi. Fu segretario di Firenze sua patria del 1375 a 45 anni. Dopo morte fu laureato da' Fiorentini, ottenutane facoltà dall' imperatore. Nacque a Stigniano nel fiorentino: morì il 1406. Nella medaglia è laureato col motto: *Ex decreto publico.*

Tomaso Cambiatore, reggiano, dall' imperador Sigismondo in Parma, 1432.

Il Panormita (Antonio Beccadelli), dallo stesso Sigismondo, 1433.

Enea Silvio Piccolomini, da Federico III in Francfort verso il 1450, e fu poi Enea Piccolomini Pio II papa.

Francesco Filelfo, da Alfonso I nel suo campo di guerra a Capoa in presenza de' generali e cortigiani, 1453; anche *cavaliere aurato* allora il fece.

Nicolò Perotto, da Federico III in Bologna, a cui disse orazione a nome de' Bolognesi, 1452.

Antonio Tibaldeo, dallo stesso in Ferrara, 1469, in età di 13 anni.

Lodovico Carbone, da Borso d'Este, duca di Ferrara, là intorno.

Il Porcellio, da Alfonso I d'Este, di cui fu segretario. Visse sino a' tempi di Paolo II.

Benedetto da Cesena, da Nicolò V, 1452.

Mario Filelfo, dal marchese di Mantova, in Mantova, ove morì nel 1480 professore di lettere.

Cimbriaco Quinzio Emiliano di Vicenza o d' Udine, ove insegnò belle lettere molt' anni. Fiorì circa il 1450.

Giannantonio Panteo in Verona, da Francesco Diego ivi podestà, e prima suo scolare con gran pompa, nel 1484, in piazza tra suoi scolari, che recitarono poesie in sua lode, e tal funzione venne posta a stampa col titolo, *Actio Panthea.*

Antonio Geraldini d' Amelia, laureato di 22 anni, morto in Ispagna nel 1489.

Publio Fausto Andrelini da Forlì, alla stessa età in Roma, pe' suoi quattro libri *Amorum*, morto il 1518.

L'Ariosto, da Carlo V in Mantova, secondo alcuni, ma è incerta la coronazione sua lui presente, e sembra probabile che ne ricevesse il diploma.

Gian Francesco de' Conti da Quinzano

nel Bresciano a 23 o 25 anni, da Luigi XII re di Francia.

Giovanni Battista Scita da Feltre, stimato dal Bembo, che gli fe' l'epitafio. Fiorì prima del 1500.

Bernardo Bellincioni, fiorentino, da Ludovico il Moro a Milano, figlio di Ludovico Sforza; entrambi poeti e mecenati, benchè tristi principi.

Pier Candido Decembrio, circa il 1480, in Milano.

Augusto Udinese, improvvisatore ed astrologo. Laureato da Federico IV. Sua medaglia, *Augustus Vates*; rovescio, *Urania.*

Quivi pure nel 1468 Ermolao Barbaro fu laureato poeta da Federico III.

Elio Lampridio Cervino, che s' intitola *Poeta laureato* in un libretto scritto in versi elegiaci ad Isabella Gonzaga, marchesana di Mantova circa il 1500, e da Ragusi a lei mandato.

Tribraco Gaspero, modenese: Guarin veronese e Tito Strozza lo chiamano *poetam laureatum*

Colombini Colombi, modonese, dall' imperador Federico III. *Borsetti*, *tom. I.*

Antonio Bologna, napoletano, poeta laureato nel 1449.

Il cavalier Girolamo Casio bolognese, da Leon X. Questo papa giunse a farne sollazzo circa il 1515 con Baraballo di Gaeta, cui destinò laurea e trionfo in Campidoglio, e sopra un lionfante tra gran corteggio di poeti chiamati a Roma da molte città, mandò vestito di regio ammanto, sebben finisse la festa, per l'inferocita bestia, assai male; onde fu nella corte schiamazzo grande e dileggio.

Le lauree furono più frequenti nel XV secolo, sino a decadere in viltà e disuso, poichè siccome di titoli e onori e privilegi fu prodigo Federico III imperadore di lauree poetiche, come sopra accennammo, onde venne la poesia miseramente avvilita, benchè poi risorgesse, finita quella vendita di corone vanissime, o almeu sospesa a' tempi del Bembo, del Casa, del Molza, e di tanti che non degnarono neppur di riceverla, non che di procacciarla.

Passarono in Inghilterra, Spagna e Germania (Francia fu priva dell' onore, ed esente dall' abuso), e si diedero le corone poetiche a tutti i poetastri, onde venner ridicole, come tra noi le lauree mediche e legali.

Tra vari usi di coronar poeti, vi fu quello di dar loro la laurea sul feretro da chi

recitava l' orazione funebre, come si fece a Leonardo Aretino da Giannozzo Manetti. Altri l'ottennero in gioventù per la facilità di verseggiare, come il Quinzano a 23 anni, Geraldini ed Andrelini a 22 anni ambedue. Mario Filelfo, morto in corte de' Gonzaghi, scritto avea già prima del 1500 contro l' abuso de' poeti laureati, conti palatini, dottori, benchè laureato anch' esso, come sopra si disse.

MUSICA.

CAPO QUARTO.

Dovrebbe la musica esser la prima a rinascere colle lettere insieme, come dicemmo, e colle arti, poich' ella è certamente il primo piacere dell' uomo in ogni suo stato. E ciò ben si conosce dalla facilità con cui ciascuno può usare dello stromento della sua voce pel canto, a cui forse da sè la natura lo chiama, e gli uccelli poi anche l' invitano spesso. Gli stromenti da suono più tardi assai nacquero a' primi tempi; ma, nati che furono, mai più non si perdetter in tutto, restandone sempre alcuno per tradizione dei padri ne' figli. Tuttociò prova, che al risorgimento delle nazioni la musica naturale è avanti ogni arte, e accoppiasi poi colla poesia, pur naturale. Ma trattandosi del particolare risorgimento d' Italia, ella per altre cause fu l' ultima a coltivarsi, e ancor non sappiamo se sia fissata abbastanza. Imperciocchè si fissarono la pittura, scoltura, architettura, non meno che l' eloquenza e la poesia per

quegli antichi esemplari che presero ad imitare, o copiare più tosto, per modo che, essendo scoperte le statue, le medaglie, qualche pittura quanto meglio si venne rassomigliando colla creta, col marmo e coi colori quelle figure, tanto più si potevan vantare gli artefici di formar le bellezze palpabili, a dir così, che aveano sotto l' occhio, siccome oratori e poeti le bellezze intellettuali copiavano, e conoscevano negli antichi loro esemplari, benchè più lentamente de' primi, perchè molto più pronti abbiamo i sensi ad operar, che l' ingegno. Laddove la musica non ebbe esemplari da proporsi a imitare, essendo perite le opere musicali de' Greci e Romani quasi del tutto, e non restando neppur precettori dell' arte, fuor qualche frammento, ma oscuro esso pure per non potersi spiegare co' monumenti, che sono il primo commento degli altri precetti. Or s' egli è sempre verissimo, che senza lettura di libri, e istruzion di maestri, che co' libri tali si fanno, è impossibile d' acquistar nuove idee, nè progresso può farsi nell' arti, qual esser poteva la musica non solamente, siccome l' altre, bisognosa de' libri che a poco a poco andavan trovandosi e rischiarandosi, ma priva in tutto di questi? Per questa ragione s' è que-

st' arte dovuta creare in Europa, e sino ai nostri tempi aspettarsene un magistero dagli studi profondi de' più chiari ingegni, e tra molti contrasti, (*) che ognor van rinascendo tra varie nazioni e partiti. Sembra ad alcuno, che la musica italiana trionfi sopra dell' altre; poichè le corti più splendide e più rimote la favoriscono a gran dispendi sopra d' ogni altra; e gli stessi Francesi, più generalmente dichiarati contro di lei, han veduto gran parte di lor nazione rivolgersi a suo favore. Ma nel tempo stesso s' ascoltano gl' Italiani parlare diversamente su ciò, e non mancan gravissimi accusatori di lei. Il famoso Gravina amaramente si lagna del suo dicadimento, e la paragona alle pitture chinesi, prive di bella imitazione della natura, e pregevoli solo per varietà e per brio di colori; e siccome, egli dice del tempo suo, la nostra poesia è troppo carica d' ornamenti, così la musica partecipando di tal malattia, così figurata divenne, che ogni natural espressione le manca. Muratori l' accusa d' avere corrotto il teatro, e d' aver perfino profanate le chiese, alterando la maestà della reli-

(*) *Rameau, d' Alembert, P. Martini, Tartini, Rousseau, ec.*

gione. Riccoboni la chiama bizzarra, perchè in lei, in luogo del semplice bello, è succeduto il forzato, e non trovansi più fuor che difficoltà e singolarità, in vece dell' espressione e verità, che la precedente abbellivano. E i predecessori egl' intende che fossero Vinci e Corelli, famosi maestri del tempo anteriore. Con essi debb' essere annoverato il celebre Lulli italiano, e fondatore della musica francese, che in Francia s' è sostenuta assai lungamente più che tra noi, cioè quella che molti riguardano come bellissima per naturale semplicità e grandezza, come la sola dell' ottimo gusto, mentre incolpano la presente di vezzo soverchio ed affettazione ricercata ed ornata a lusso, piena di sforzo e di fatica, accordandole nondimeno leggerezza ed agilità, fuoco e vivezza, abbondanza e varietà; ma non però degna de' drammi eroici e teatrali, e molto meno del sacro culto e della divinità. In somma più addentro mirando nelle intrinseche doti dell' arte, che parla ad un tempo alla fantasia ed ai sensi, e dee giungere al cuore per loro, esigono dai cantori e da' sonatori quel debito primo delle belle arti imitatrici della natura: esigono, dico, che ella imiti, e dipinga e ragioni, cioè ch' ella esprima le differenti

passioni dell' animo, non meno che alcune sensazioni; e concludono che qualunque musica, la quale nulla dica e nulla dipinga, non è che un rumore. Queste son verità fondamentali e filosofiche al certo; ma come ognuno le intende a suo senno e le applica colle sue prevenzioni, poco vagliono a fissar limiti e leggi universali, e molto più ciò avviene in quell' arte, chè molto più, e nella maggior parte degli uomini, dall' orecchio dipende, che non dall' intendimento; e noi sappiamo che se il giudizio degli orecchi fu detto già superbo da Cicerone, quanto all' armonia dell' arte oratoria, trovasi poi più superbo ed indocile quanto alla musica, ognuno vantandosi giudice ed intenditore dell' arte, perchè non è sordo, mentre almeno confessano molti di non intendersi di pittura e scoltura, sapendo che gli occhi non bastano a ciò. Ma se tutto giorno vediamo che malgrado gli esempi e i precetti di Demostene e di Senofonte, di Virgilio e d'Orazio, di Vitruvio e d'Aristotile, di Lisippo e di Prasitele, ognor v'ha de' tempi, e dei gusti e delle opere degeneranti da que' gran maestri in eloquenza ed in poesia, in architettura, e scoltura e pittura, qual meraviglia che il gusto ancor musicale sia incerto

e vago senza cotali legislatori e monumenti ?

A dir però qualche cosa più propria dell'italiana storia di musica, oltre a quel che n'è sparso qua e là in queste carte, e specialmente de' tempi di Carlo Magno, possiam qui arditamente affermare, che una delle arti liberali, la qual non solo cadde, ma nacque e fiorì piuttosto per raro caso ne' tempi barbari, fu la musica nell'Italia. Ed essendo essa ministra immediata del culto religioso, ei par meno strano che in Roma, e quindi tra noi, facesse sempre gran via. Più degno è di memoria quel proprio talento della musica italiana, di soavità e mollezza, rispetto alle altre, e quindi la gara antica tra noi e i Francesi pel canto, anche allora che la nostra lingua non essendo pur nata, non poteva essere, come or si dice, ragion primaria del differente gusto delle nazioni, ma sì l'accento, e la pronunzia sempre diversa, anche nell'idioma medesimo, in che cantavano tutti all'anno 787. In quello adunque sorse in Roma gran lite trai nostri cantori e i Francesi. Questi eran chiamati da' Romani *stolti*, *rustici*, *ignoranti*, *animal bruti a fronte de' gregoriani*; e tanto poterono i vituperj (*), che furon quelli *costretti*

(*) *V. Dissert. Murat.*

ad imparare la musica romana, sebben non giunsero alle note più dilicate e gentili, perchè, dice l' antico autore, *lor nol permise la natural loro lingua barbarica, con cui piuttosto rompevano in gola, che non esprimevan le voci*; del che si vede dover intendersi la pronunziazione e l' accento. Sembra nulladimeno aver sempre gl' Italiani, per la dolcezza de' loro accenti e modulazioni, peccato alquanto nel molle, essendo accusato il lor canto da Giovanni Sarisberiense al 1170 di tal difetto. Sebben egli straniero era nel caso de' Francesi in tal giudizio, e di gusto diverso. Anche qui ponno molto i pregiudizj, trovandosi condannata di troppa effeminatezza una musica al tempo nostro, che da' nostri nipoti sarà ricordata come grave e dignitosa per biasimo della novella, che dee succedere certamente. Così biasmasi la francese dagl' Italiani, che là fu portata d' Italia al tempo di Lulli, e tra noi si pregiava, mentre in Francia comparve una corruttela dell' antica lor dignità; e così molti Francesi condannati da noi, la nostra ostinazione nella musica presente condannano, che tra poco vedranno da noi stessi dannata per prenderne un' altra. Ma non giova riflettere in un secolo per emendare un altro, che vorrà far a suo modo, come fa questo. Chec-

chè ne sia, fuor di dubbio è però, che un'epoca della musica fu presso il Mille, e in Italia (*), quando Guido d'Arezzo, monaco pomposiano, inventò il solfeggiamento, e lo perfezionò nel suo Micrologo al 1022, come una mirabile invenzione che mutò faccia a quell' arte. Chiamollo Benedetto VIII a Roma, udendo la fama d'un'invenzione, per cui fanciulli apprendevano tanto di musica in breve tempo, quanto in molto non avean potuto e con fatica uomini adulti. *Il papa stesso ne fece sperienza, imparando un versetto secondo quel metodo subitamente, ed ordinando al monaco di ritornare a Roma per istabilirlo in tutto il clero romano;* così Guido stesso scriveva a Michele, monaco della Pomposa, nell'anno 1022. Il Micrologo poi è un'opera in due libri divisa, l'uno in prosa, l'altro in verso, composta da Guido in età di 34 anni, sedendo Giovanni XX; e fiorì egli del 1010 al 1050, secondo il Quadrio. Parve un prodigio quella invenzione (la quale però da alcuno (**) si nega a Guido) per la quale, posta da parte la monodia, fu promosso il contrappunto, e a tal prodigio si volsero tutti gli a-

(*) *V. Studi.*
(**) *cioè dal P. Kircher*

manti del canto, e tra i più chiari vi furono, perchè ne faceano studio grande e professione; come si vide altrove, i monaci ad onorare il lor confratello. Ermanno Contratto e Costantino monaco cassinese, con Tedaldo vescovo d'Arezzo (1), e zio della contessa Matilda (di cui parla Donizone), furono anch'essi rinnovatori e maestri di musica verso alla metà di quel secolo, dietro la scorta del primo inventore e del suo Micrologo. Quest' opera nondimeno incontrò anch' essa di molte contraddizioni; e ci fu guerra perciò verso la fine del 1400. Imperciocchè avvisatosi Bartolomeo Ramo Pereja, spagnuolo, di censurare il Micrologo (*), forse incontro di lui Nicolò Burzio di Parma, il qual essendo difeso dal celebre lodigiano Franchino Gafurio, fe' destare un bolognese, discepolo del Rami, cioè

(1) Tedaldo fu illustre impugnatore de' simoniaci, fabbricò la cattedrale d'Arezzo con grande spesa e magnificenza, promosse la musica tra' suoi preti, e chiamò Guido ad insegnarla, il quale, dal vescovo stimolato, pubblicò allora il suo Micrologo, a lui dedicandolo sotto il pontificato di Giovanni XX, l'anno 1026, in età di 34 anni. Tedaldo morì l'anno 1037, in età ancor fresca.

(*) *Maestro di cappella e professor di musica in Bologna circa il 1480.*

Giovanni Spadario contro di questo. Ma troppo doveva prevalere l' autorità del Gafurio, che uno è de' più illustri scrittori di musica; e tenea pubblica scuola in Milano di canto ecclesiastico, al qual fine l'aveva chiamato a gran prezzo colà il duca Lodovico Maria Sforza. È prova inoltre del suo sapere la traduzione di Aristide Quintiliano, autor greco di musica, a sua istanza intrapresa da Francesco Burana veronese, circa il 1494, che manoscritta si serba in Verona per testimonio del Maffei (1).

Non molto dopo fiorì un altro classico autor di musica, cioè Giuseppe Zarlino di Chioggia, che lasciò le *istituzioni e dimostrazioni armoniche*, pubblicate in quattro tomi in foglio, e divenute un magistero compiuto di quell' arte. Nè già più stavasi al contrappunto, essendo ancor questa nel 1400 assai perfezionata pel gran favore de' principi, che nelle

(1) Essendo oggi in man d' ognuno assai storie della musica, in questo saggio filosofico è inutile replicarle. Non è però a condannare il passar dal Micrologo al 1400. In questo secolo uscirono altre opere musicali; come il *Tractato Vulgare del canto figurato di Francesco Caza, Milano*, 1492. Vedi, se ami i cataloghi, la Biblioteca del Fontanini e Zeno.

lor feste, alle mense, e infin su i teatri ne fecer delizia. Così passò la nostra musica alle altre nazioni con le lettere e le arti prima in Ispagna, con cui per Carlo V era maggior commercio, poscia in Francia, e assai tardi, poichè nella gioventù di Luigi XIV ventiquattro violini erano tutta la musica di quella corte, quando il cardinal Mazzarino vi fe' venir l'opera italiana, e il Lulli v'aperse strada a nuovo gusto musicale.

Ma in Italia sin dal 1400, nelle pubbliche rappresentazioni, e più nel 1500 era introdotta la musica già sulle scene per gl'intermezzi alle tragedie frapposti, e cantati alla guisa de' cori de' Greci con voci e stromenti. La corte di Ferrara sembra aver più amata e favorita quest'arte, trovandosi Leonello d'Este, grande amatore di lei, non meno che di poesia poco dopo del 1400. Appresso Ercole I fece rappresentazioni teatrali famose nel secolo stesso. Al seguente poi fu a quella corte Alfonso della Viuola, ferrarese, e compositore di musiche di teatro. Con lui v'ebbe fama Alessandro Strigi, gentiluomo mantovano, che servì ancora il duca Cosimo in Firenze, ove Francesco Corteccia era maestro della cappella de' Medici. Dopo questi vi si distinsero Emilio del Cavaliere, Marco da Gagliano, e

infin Jacopo Peri, fatto immortale, perchè fu il primo a porre in musica la Dafne, prima opera del Rinuccini inventore di quello spettacolo.

A qualche maggior istruzione su queste curioso punto di storia dell'arti aggiugnerò cosa degna di risarpersi. Fiorì circa 1600, cioè presso al tempo del Rinuccini, Giulio Caccino, detto il Romano, in Firenze, come grandissimo compositore di musica, e tra l'altre poesie da lui poste in canto, furono i *Pietosi Affetti* del Grillo cantati avanti il pontefice (1). Il Grillo adunque al Caccini in ringraziamento scrive, tra l'altre, così: *Ella è padre di nuova maniera di musica, d'un cantar senza canto, o piuttosto d'un cantar recitativo, nobile e non popolare, che non tronca, non mangia, non toglie la vita alle parole, non l'affetto: anzi gliele accresce, raddoppiando in loro spirito e forza. È dunque invenzion sua questa bellissima maniera di cantare, e forse ella è nuovo ritrovatore di quella forma antica, perduta già tantò tempo fa nel vario costume d'infinite genti, e sepolta nell'oscura*

(1) Le opere di Jacopo Perì sopra l'Euridice del Rinuccini, e quelle di Giulio Caccini, furon gran tempo classiche in tal genere.

caligine di tanti secoli : il che mi si va più confermando , dopo essersi recitata sotto cotal sua maniera la bella pastorale del signor Ottavio Rinuccini, nella quale coloro che stimano nella poesia drammatica e rappresentativa il coro cosa oziosa, possono, per quanto mi ha detto esso signor Ottavio medesimo , benissimo chiarirsi a che se ne servivano gli antichi, e di quanto rilievo sia in simili componimenti. In somma questa nuova musica oggidì viene abbracciata universalmente dalle buone orecchie ; e dalle corti de' principi italiani è passata a quelle di Spagna e di Francia, e d' altre parti d' Europa, come ho da fedel relazione, ec. Chi tutta vuol legger la lettera , troveralla nella parte seconda dell' *Idea del segretario* di Bartolomeo Zucchi, autor noto.

Tornando all' antica musica, sembra ancora da noi passato in altre nazioni l' organo a canne di metallo e a vento di mantice, poichè all' anno stesso della gara tra nostri e Francesi pel canto, soggiugne l' autore, che *impararono pur dai Romani l' arte di suonar l' organo*, o non vi fosse quello stromento allora in Francia, o nol suonassero con maestria pari alla romana. È opinione che un prete veneziano, per nome Giorgio, portasse a noi da

Costantinopoli l'invenzione di quello stromento nel secolo stesso. Ma convien credere che si perdesse quell'arte o deteriorasse d'assai, poichè troviamo quinci a cent'anni incirca Giovanni VIII pontefice averne avuto bisogno in Roma stessa, e fattone far richiesta al vescovo di Frisinga nell'882.

Ma troppo lungo sarebbe per questo saggio il discendere ad altri particolari dell'arte musicale italiana. Finiam dunque presentando un ristretto di sue vicende tra noi, e de' vari usi a' quali fu posta, sino a dominar più che altrove in teatro. Ritornando pertanto alla prima sua epoca sovraccennata di Carlo Magno, è a sapere che sin d'allora fu la nostra musica trionfante. Quel gran monarca decise la lite tra i suoi cantori e i Romani, ordinando a' primi d'andarsene fuor di Roma e d'aspettarlo a' confini di Francia. Partendo poi esso, seco uno stuolo condusse degl'italiani cantanti, e fremendone indarno i Francesi, pose quelli nel duomo di Tours perchè vi cantasser l'ufficio alla gregoriana, e vi tenessero scuola e vi facessero allievi.

Dopo lui cominciarono i canti romanzeschi co' poemi de' musici e verseggiatori erranti, de' quali, secondo il vario bisogno, abbiam varie volte fatta menzione. I poeti si dissero *Tro-*

verres, o sia Trovatori e Trobadori per la pronuncia del *v* come *b* usata ancora in Ispagna, e ciò perchè *trovavano* ed inventavano: Così la *poesia* fu detta dai Greci l' arte dei versi dall' inventare. Gli altri, che sol cantavano, appellaronsi *Canterres*, e componevan l' arie, e le eseguivano. Con queste due professioni e schiere una terza s' univa col nome di *Giuglares*, o Giocatori, cioè suonatori di stromenti, onde tuttora dicesi in Francia *giuocar del violino*, e di simili altri stromenti. Questi uomini ed usi vennero poscia in Italia, poichè giravano quelle genti per tutto a rallegrare le feste e i banchetti de' principi, celebrando le loro imprese e quelle de' loro antenati, e i pregi delle dame. Crebbe tal uso per le Crociate; e cantavansi i fatti di quelle guerre, mescolandovi le memorie e le divozioni di Terra Santa, onde si divulgarono i prodigi e le tradizioni fallaci, essendo essi maestri soli e letterati in istoria in vece dei libri. Il vero è, che dobbiamo a costoro la prima origine di tutte le musiche e le poesie d' Europa. Cantaronsi ancor le leggi, e verseggiaronsi in Inghilterra specialmente così, e in Iscozia. Così le milizie si regolavano e le battaglie, cantandosi alla testa degli eserciti queste canzoni ad onore de' paladini.

La musica sacra si conservò sempre tra i Cristiani anche in mezzo de' Goti e de' Longobardi, cantandosi i salmi, e più allor che la salmodia fece una propria occupazione dello stato monastico. Applicossi poi questo canto ad ogni funzione e suggetto sacro, alle nozze, a' funerali e ad altre feste solenni di trionfi e di vittorie, come noi vediamo cantarsi i *Tedeum* per quelle. Indi nacquero poco a poco i sacri teatri e i sacri drammi, rappresentati e cantati in luogo sacro unicamente per lungo tempo, come si vede ove degli spettacoli noi ragioniamo. Passarono poi dalle chiese al teatro cotali drammi cantati, e tra' primi si crede dei sacri *la Conversione di S. Paolo*, posta in iscena dal Sulpizio in Roma l'anno 1480.

Poco a poco pensarono a profani argomenti, e il primo sembra ad alcuno poter dirsi veduto e cantato in teatro a Venezia del 1485, e però diconlo la prima opera in musica, della quale dee farsi però distinta memoria a fine di conoscere i progressi delle arti venuti sì lentamente insino a noi. Fu dunque *la Verità Raminga* o sia *l' Inganno d'Amore* intitolato quel dramma, e fu rozzamente diviso in parti, non già in atti, siccome pur rozzamente misto di comico tra i balli, le comparse e i personaggi allegorici. Cominciava da

un balletto, e poi usciva un medico e uno speziale, a' quali ricorre la Verità tutta storpia ed offesa dagli avvocati, procuratori e litiganti. Ma que' due, non meno scopertala per dessa, le volgono le spalle, e fuggon da lei qual da nimica. Lo stesso fa un cavaliere potente e vano, in cui ella s'incontrò: lo stesso uno strolago seguitato da molti filosofi. La prima parte finisce con ballo di contadini venuti quasi in soccorso di lei. Nella seconda un mercadante, poi un finanziere, che, conosciutala, fuggono anch' essi: non la soffrono le dame, e così procedendo ecco alfine la Musa del teatro che la conforta e raccoglie con patto di mascherarla perchè sia più accolta tra la gente, e più gradita. La traveste pertanto, le insegna di prendere altra voce, altro gesto ed altre maniere: allora i comici la ricevono in lor compagnia, e ballano per allegrezza (1).

Qui si è parlato di questa prima origine dell' opera in musica, benchè potesse parlar-

(1) Non contraddice a questa origine generale de' drammi con ballo, canto e allegorie, quella di cui parliamo alfin del trattato della poesia, la quale allude ai drammi eroici, come furon poi que' del Rinuccini, che vantasi d' esserne inventore.

sene a proposito della poesia e degli spettacoli, perchè la musica omai sembra avere fissato il suo regno ne' drammi, dopo che giunsero questi alla pompa più illustre nelle corti e nelle feste principesche di Torino, di Firenze, e ne' teatri veneziani al secol passato. Non cadder per questo i sacri canti drammatici, chè anzi presero nuove forme e bellezze dalla religione; quando S. Filippo Neri li ricondusse nelle chiese circa 1540 co' suoi oratorj in Roma, e si videro le cantate, i mottetti, e altre simili poesie sacre e musicali per tutto di poi.

ARTI DEL DISEGNO.

Sarebbe curioso a sciogliersi, e degno della filosofia, quel problema sopra il risorgimento delle arti e delle lettere in una nazione che ne sia priva del tutto, come può dirsi che fosser gl' Italiani prima del Mille. Sembra che l' arti liberali debbano sempre seguire un corso lor naturale, cioè proporzionato alla natura dell' uomo, e alle disposizioni sue proprie per tali studi e lavori. Ciò che i sensi ferisce, deve precedere ciò che si trae dall' ingegno, poichè sempre più lento è questo, siccome è dipendente, che non son quelli nell' operare. Dunque la musica nata con noi, deve precedere, bastando la voce e l' orecchio, e tutto al più l' esempio degli augelli ad eccitarci al canto. Questa imitazione trarrebbe seco ancor quella degli oggetti propri degli occhi, cioè la pittura e la scultura, al considerare le ombre de' corpi gittate qua e là, e correndo ciascuno, massimamente in una vita oziosa, come è quella degli uomini rozzi, a tracciare alcuna figura or su la pol-

vere, or sopra un masso con qualche colore comune, e con qualche punta di sasso e di legno, or modellandola con la creta del campo, o con qualche pezzo informe di sasso e di legno, che basta a gente silvestre per una rappresentazione, come infatti nacque la statuaria secondo la bella storia del sig. conte Guasco. Molto viaggio rimane ancora a fare per trovar la poesía, l'eloquenza, la danza stessa, giacchè non chiamerei danza o ballo quell' inquietudine naturale, per cui fanciulli e donzelle naturalmente sono condotte a correre, a far salti e movimenti incomposti, e senza alcuna legge o istinto d' imitazione, ma solo per un meccanico *impulso di muscoli* e nervi a scuotersi ed agitarsi. Ma come dunque troviamo negli annali del mondo e d' Italia rinate queste arti con ordine sì diverso e non naturale? Vediam la pittura, che comprende le altre tutte, risorgere colla poesia, e Cimabue co' primi poeti, e Dante con Giotto e Petrarca non lungi dai migliori. A dir qualche cosa di ciò, veniam risalendo alquanto a' primi tempi.

Cominciano sempre gli uomini, o separati o silvestri, come eran, può dirsi, gl' Italiani prima del Mille, ad unirsi in società, moltiplicando in numero, e a far più famiglie, e ad avvici-

narle insieme co' parentádi e con bisogni, le quali formano prima borghi o villaggi, e alfin città piccole, e a poco a poco, e più dove alcun signore o principe le raccolga. In tal tempo appena si pensa alle arti piacevoli, e le necessarie medesime, rare sono e imperfette. Son le prime quelle di fabbricare in qualche modo capanne, e poi case, e quindi quelle di tagliar legne, di cuocer creta, di fonder ferro, il qual più presto si trova lavorato ove la guerra chiede armi ed armature. Tal può dirsi che fosse la Lombardia presso al Mille con borgate di poche case, fatte di legno e di creta, perchè esposte a saccheggi, e coperte di paglia, e in luoghi più spesso montuosi, o di colline appoggiate al sasso, per farle salde senza gran fondamenta, e in luoghi poi paludosi fatte di canne, e puntellate con travicelli alla meglio. Trovasi un raro albergo di gran principessa, di papi, d' imperadori scavato nel monte; poichè tal dicono essere stata Canossa almeno in gran parte, o il palagio almen di Matilda, assai composto di quel monte scavato e traforato, o per maggiore difesa, o per poca voglia di elevar l' edifizio con pietre e mattoni.

In tutte le case tutto era a proporzione grossolano. Non focolari a parte, o con isfogo

del fumo al di fuori, piccoli fori in luogo di finestre; poche divisioni; la cucina era il centro tutta affumicata, e con masserie e letti, come si vede ne' più rustici casolari di montagna. Molti per letto degli abitanti, e questi con paglia sopra il pavimento gittata, o su qualche asse, e con qualche pelle o grossa coperta. Così il mangiare, il vestir così: questo tutto d' un sol pezzo, come de' frati i più rozzamente vestiti, che ancor conservano l' uso allor comune di un sajone o tonaca, e d' un cappuccio, e di sandali a' piedi o zoccoli ancor di legno. Da tutto questo apparisce che poche arti vi bisognavano, ed erano esercitate, alle quali non si applicavano se non che per bisogno di vivere, o di sicurezza e difesa incontro all' insidie e agli assalti. Poco a poco deve seguire una qualche legislazione e regolato governo in quelle famiglie divenute villaggi e poi città, essendo le leggi non meno di prima necessità che tutto il resto, ove è moltitudine unita.

Ecco il primo raggio, per cui si mostra l' ingegno e l' industria di qualche studio, perchè la ragion sola poco può, e trovasi presto delusa nell' adattar leggi e governi al bisogno. Restando però qualche barlume al Mille di codici e di legislazioni, e molto lume spar-

gendosi dalle ecclesiastiche meglio osservate, diessi alcuno a leggere e ad imitare quelle dottrine. A ciò richiedendosi studio di lingua, ecco ricerche grammaticali, perchè non era lingua viva che studiavasi. Tra per gli autori di leggi, e tra per que' di latinità, molti furono ancora in altro genere letti e studiati. Così ricominciossi a conoscere la poesia, la storia, la filosofia, e l'altre scienze ed arti degli antichi, che copiaronsi, accozzaronsi ed imitaronsi rozzamente. Lo studio però delle lingue e della storia fu nuovamente la prima fame dell'animo umano, sortendo dalla barbarie, cercando arricchirsi di nuove idee, ed occupando perciò la memoria principalmente, come quella che è più facile a contentarsi. Quanto più si satolla, tanto più cresce questa fame, e si giunse a divorare avidamente ogni antico, a tradurli, a commentarli, e si adorarono senza esame nè distinzione. Il leggere e il ricordarsi assai delle letture facea l'uomo dotto, e maggiore degli altri che men leggevano e men ricordavano. Moltiplicandosi queste ricchezze intellettuali private, alfin divennero pubbliche per comunicazione: si procacciarono nuovi libri, e giovarono i potenti all'acquisto di quelli, e all'aumento perciò del sapere; essendo sempre ve-

rissimo, che senza molto conversare coi morti, cioè legger gli antichi, e senza molto conversare coi vivi nodriti di tali letture, non s' acquistano nuove idee, nè s' amplifica la ricchezza letteraria.

Sin qua tutto si fece in un linguaggio straniero o in due, cioè nel latino e nel greco. Ma dominando il primo fu in quel che l' imitazione tutta occupossi. Venne alfine il tempo e la voglia d' imitarli nella propria lingua. Ecco un' arte novella nata in Italia, perchè l'arte della parola è una delle belle arti, le quali han tutte a loro scopo l' imitazione d' un naturale obbietto, e la parola anch' essa rappresenta il pensiero. Allor potè dirsi che nacquero l' arti italiane perchè vi fu una *poesia*, e quasi un' eloquenza italiana per mezzo della natural lingua d' Italia, che è la madre e nodrice di quelle, benchè avesse ancor da aspettar lungo tempo i suoi grammatici, che vennero infatti ben tre secoli dopo, cioè quando ella fu ricca abbastanza, e formata perchè potessero leggi fissarsene. Ma dove sono frattanto la pittura, la scoltura e l' architettura? Bastavano pur gli occhi e le mani perciò; e non mancavano esempli in chiese antiche e in avanzi vetusti? Perchè tardavasi dunque la imitazione di questi, mentre imitavansi tutti quelli delle scienze, delle lettere e d' ogni sapere?

Che la musica sussistesse, ne veggiam le ragioni per l'uso e bisogno incessante dei monaci e degli ecclesiastici, siccome ch'ella restasse più addietro in appresso dell'altre, e più lungi dal suo perfezionamento, argomentasi dalla mancanza quasi totale di maestri e d'esemplari d'antichità. Ma sempre è oscuro il tardamento delle tre sorelle suddette, e vuol da noi qualche osservazione.

La prima si è, che di quelle arti non nasce per natural condizione degli uomini quella fame o bisogno che del resto. Può governarsi un popolo, può cibarsi, vestirsi, difendersi, e viver passabilmente senza pennelli e scalpelli; che se non può vivere senza casa, può però vivere senza architettura ordinata e dotta, essendo questa appena una rappresentazione de' primi e più necessari tetti e ricinti elevati per man d'uomo, giacchè alcune frasche d'alberi a caso intrecciati e piantati, le grotte spontanee dei monti, o i sotterranei spechi, in molti luoghi aperti dalla natura, a ciò bastarono un tempo. Aggiungo una riflessione che parmi rilevante. Non si trovan pittori o scultori capaci di belle opere senza studio e senza scuola, benchè alcuni ve ne abbia più disposti e pronti a far progresso in quelle professioni. Ma ben si trovano architetti e in-

gegneri meccanici dalla man sola della natura formati. Abbiam veduto noi stessi il celebre Ferracina, lo Zappaglia; e tanti si videro altrove emulare con macchine e con fabbriche maravigliose i più chiari matematici, senza aver mai studiato, e senza pur saper leggere. Tali, io credo, si furono quegli architetti dopo il Mille (*), quel Pitentino mantovano, autor di sì bella e sì composta opera sopra i laghi di Mantova, que' primi facitori di orologi ingegnosi, e que' tanti fabbricatori di torri e di castella fortissime in un tempo, che o per lor condizione o per condizione de' tempi, appena aver poteano notizia d'antichi. La buona architettura pertanto e la meccanica, o non son necessarie ne' primi bisogni, o son donate dalla natura. Ma non donando questa del pari pittori e scultori approvati, e non essendo essi necessari, ecco perchè tardarono più de' poeti e degli scrittori.

Vero è che aveano qualche esempio, or nelle reliquie di vecchie pitture, or delle sculture: ma quelle essendo più facili a perire, o per l'ingiuria dei tempi o per le ruine della guerra, e queste essendo per l'una e per le altre atterrate, tronche e sepolte, di-

---

(*) *V. sotto.*

mandano assai fatica per rivocarle in luce. Dunque bastava al bisogno, e senza fatica qualchesiasi immagine, e qualchesiasi abbozzo di statuette o di bassi rilievi, benchè goffissimi. Nella comune rozzezza erano questi in gran pregio, e li vediamo in tutte quelle prime fabbriche di basiliche e di battisterj adoperati. Cimabue stesso, a paragon di Dante, è un miserabile artista, e poco meno l'è Giotto a paragon di Petrarca. Ma Dante e Petrarca eran uomini addottrinati dagli antichi d' ogni maniera, laddove Giotto e Cimabue non vedevano fuorchè pitture e scolture rozzissime, e non aveano scoperte statue greche o romane, come fecero poscia Rafaello e Michelangelo.

Nulla giovò pertanto che la creta e il marmo fossero più in pronto a tai lavori, nè che gli occhi fosser più pronti che non è l' intelletto ad operare. Vi bisognavano buoni esemplari antichi o moderni, e quelli mancavano quasi del tutto; questi erano della barbara maniera più deforme, e la statuaria era in parte tedesca e saracina, poichè tal era pure in gran parte l' architettura, a cui quella accompagnasi. Di che sono tali e tanti esempli nelle prime cattedrali lombarde e nel duomo di Milano, che può dirsi il compendio di tutti quei gusti barbarici.

Or dopo avere in questo quasi proemio parlato in generale, veniamo al particolare del nostro argomento delle arti liberali italiane. E riflettasi, prima di tutto, che certi monumenti e imprese di quelle arti, venuti per caso e per occasioni straordinarie, o per isforzi e valore inusitato di qualche principe o popolo, non contraddicono al nostro parlare degli usi generali e più comuni di quel secolo e di quel gusto dominatore. Così pur venendo ora alla storia dell'arti italiane del disegno, non ripeteremo esser elle cadute col resto sin dalla partenza di Costantino; bastando il cenno fattone a principio dell' opera. Accostiamoci dunque al Mille, nostra epoca e nostro oggetto.

In mezzo a quella barbarie, che noi chiamiam gotica e longobarda, e immaginiamo, da alcuni lavori, incapace d' ogni vaghezza e industria, furono sempre alcuni ingegni ed artefici singolari, come abbiamo veduto parlando delle ricchezze italiane, trovando in Canossa sì presso al Mille invenzione sì bella (*) ed artefici tanto ingegnosi a servir Bonifazio marchese (1). Sin dal tempo di Carlo Magno

---

(*) *V. Lusso.*

(1) Prova che Canossa doveva essere popo-

dovean l' arti fiorire anche in Italia per la frequente dimora di lui e le magnifiche imprese in lei adoprate, o almen di Francia e Germania dovean seguirlo. Certo egli ebbe di rare opere ed operai, come lo mostrano quelle famose sue quattro tavole (*), o a basso rilievo esse fossero o ad incavo, nell' una delle quali tutta d' oro era descritta la città di Costantinopoli, nell' altre d' argento, l'immagine di Ravenna, *e tre planisferi*, *da' quali tutto il mondo era rappresentato*; lavoro che anch' oggi farebbe la gloria dell' arte, o almen dell' ardire, e che ben prova cognizione di disegno, di proporzioni, e pittoresca intelligenza. Ben dee credersi che anche i lavori degenerassero dopo Carlo Magno in Italia nel secolo in tutto più lagrimevole, e tali fossero ancora nel secolo seguente in gran parte. E certo fu obbligato il celebre Desiderio, abate di Monte Cassino, a chiamar di lontano architetti per la nuova sua chiesa; ma alfine ebbe ricorso in Amalfi e in Lombardia. Laddove

---

lata e opulenta città, oltre al capitolo de' canonici e al monastero che v' era. Fu fondata, secondo il Musanzio, nel 900 da Azzone bisavolo di Matilda.

(*) *Murat.*, *Dissert.*

pei musaici, usati allora più che mai, chiamò sino da Costantinopoli artefici, almen come migliori de' suoi o de' romani, per ornare la sua basilica al 1070 (1). Son però monumenti di quella architettura le forti castella che ancor sussistono, e alcune distrutte, ma celebri nella storia (2). Tutto fu quel secolo presso del Mille, e il seguente, inchinato a fabbricar rocche insuperabili; e l'Appennino ne fu pieno e l' Alpe intorno l'Italia; il che basterebbe a mostrar esercitata e cimentata l' architet-

(1) Così da Costantinopoli venne la porta di mezzo, tutta di bronzo antico e figurata, che è alla porta maggiore di S. Paolo di Roma. Pantaleone Castelli, console romano, la fece ivi lavorare e trasportare a Roma, come vi si legge anch' oggi. Fu ciò del 1070, sotto Alessandro II.

(2) Può dirsi una immagine di que' tempi il Friuli, tutto anche oggi castella, onde han titolo e pregio illustre que' nobili *Castellani*. Così era allor tutta Europa piena prima di marche e contee vaste, poi più ristrette, infin ridotte a una città, anzi a un borgo, onde i *conti rurali* si dissero. I governatori a nome dell' imperio si fecer sovrani, come i vescovi (fuor solo allor quando venivano armati gl' imperadori a farsi temere e riconoscere), onde volle ciascuno aver forza e grandezza, e fortezze e castella.

turà più solida, la qual richiede gran cognizioni. Non meno lo provano le altissime torri che ancor resistono al tempo e a' tremuoti frequenti, le quali sempre moltiplicarono dopo il Mille per le continue guerre de' principi, delle città e de' privati facinorosi, ciascun de' quali ne fortificava la patria e la casa. Giunsero a tale, che pareano le città selve d' alberi altissimi, avendone alcune sino a trecento, come Lucca, ed ottenendone il nome di *Turrite*, come Cremona, Verona, Mantova ed altre (1). Fu bisogno che i principi e le città con editti e statuti or le atterrassero, or le fissassero per l' altezza e pel numero, ora le divietassero. Fu specialmente dopo il 1100 il furor delle torri (2). Alcune

---

(1) Se è vero ciò che scrive Andrea Scotto nel suo Itinerario d' Italia: *Furon drizzate in Firenze* 150 *torri alte più che braccia cento al tempo di Carlo Magno*. Di Verona si disse ab antico: *Quadraginta et octo turres praefulgent per circuitum*. Ver. Illust., Docum. I. In somma le torri eran le case de' nobili più potenti, e quindi non è strano trovar quelle diecimila in Pisa, come dicemmo.

(2) Quella degli Asinelli a Bologna e quella di Modena, son del 1150 incirca; quella di S. Marco a Venezia, del 1154. Quella di Pisa, del

di queste, oltre alla solidità, mostrano ancora vaghezza, come quelle di Pisa, di Modena, di Venezia e di Cremona, lasciando star la bellissima di Firenze, opera di Giotto, che fiorì a' miglior tempi.

È notabile, quanto all'architettura, il trovar fin d'allora, e dai tempi perfino dei Longobardi, i Comaschi in possesso di quest'arte o mestiere, chiamandosi in vecchie memorie (*) d'allora *Cornacini* i maestri che noi diciamo di Como, cioè del lago, sì ricco in industria ed in ingegni vivaci. Pur degno è di riflessione, che in pochi luoghi s'usavan cam-

---

1174, quella di Cremona, del 1284, per parlar solo delle più note. E furono gli architetti italiani. Quella di Modena col duomo, da Lanfranco Romengardi; quella di Pisa è opera di Buonnanno pisano, siccome quella di S. Marco è di Buonomo veneziano. Nicola, pur pisano architetto, fece il fonte battêsimale, e quel pulpito celebre per le scolture fatte guastar di poi da Lorenzino dei Medici dopo il 1200. Il Battisterio è di Diotisalvi architetto al 1154, il Campo Santo, di Gio. pisano al 1278. Delle 4 torri primarie di Mantova quella detta del Zuchero ha una lapide antica che segna l'anno 1143, che combina coll'epoca della modenese, bolognese, pisana, ec.

(*) *Murat.*, *diss.*

mini da fuoco o *caminate* (*), come si chiamano da' Francesi e da qualche città italiana tuttora. Uso era comune far fuoco in mezzo alle case o sul pavimento, o in gran cassoni pieni di terra, o scaldarsi a'bracieri soltanto. Sino al 1368 Roma così fece i fuochi e i focolari, narrando il Gattaro, che ito a Roma Francesco il Vecchio di Carrara, signor di Padova, fu obbligato a farsi far i cammini da' suoi muratori (**); sebben debba in ciò far molto il più mite clima romano, che poco ancor gli usa rimpetto al padovano, per cui era avvezzo il Carrarese a temer più il freddo.

Altro riflesso sopra la nostra architettura si è, che ancor ne' secoli rozzi ella fu superiore alle straniere, fabbricandosi sempre tra noi, dopo il Mille, a calce e mattoni in tempi di pace, mentre tutti oltre i monti usarono il legno alle lor case, e per gran tempo coprirono i tetti di canne e di paglia, ciò che sì rado incontrasi nelle nostre città; sicchè avvenendo un tal caso per guerra e necessità, ne restò il nome ad Alessandria ed a Nizza. Benchè alcuni, sapendo l' uso di

(*) *Cheminées.*

(**) Vedi Zanetti nel libro intitol. *Origine d' alcune arti veneziane*, 1758, Venezia.

que' due distretti d' ammontonare le paglie dei lor campi ubertosissimi più stranamente che altrove, da' pagliai smisurati, voglion dedótto quel nome.

Molto di quest' arti del disegno è detto parlando degli *spettacoli e feste*, *de' romanzi e de' tornei*, *della poesia e del teatro*, *del lusso e del commercio*. Diciamone qualche cosa più da vicino. Il vero principio del lor rinascere debbe anch' esso di Grecia prendersi pe' Veneziani, un po' di Spagna e di Provenza per li Toscani, e sopra tutto in Roma cercarsi, per quella necessità del culto di religione ivi ognor più fiorente, da cui la pittura, scultura, musica ed architettura prendono più vigore, ed hanno alimento più permanente. Roma infatti, come vedemmo, alzò templi, chiamò pittori, e coltivò sempre il canto sin da che S. Gregorio papa il fe' fiorire, onde dicesi canto gregoriano; e poi Carlo Magno l' aveva più che mai promosso col culto religioso, siccome conquistatore di popoli indomiti e fieri, a' quali conobbe, dopo assai prove, non altro freno potere imporsi fuor quello dell' Evangelio, la cui sostanza è la carità, l' umanità con le socievoli virtù tutte. Fece però de' Cristiani per farne degli uomini. Roma, che più d' ogni

paese conservò qualche zelo di religione, le arti tutte allo stesso fine promosse e coltivò. Ma le guerre, gli scismi, gli errori venuti di fuori assai ritardaronle, e tennero in molta rozzezza. Pur sempre a Roma troviamo le principali memorie in ogni tempo, e in quelli del risorgimento dopo il Mille parlan gli storici *del maestoso Portico di S. Maria Maggiore, e d' altri edifizj con rare pitture, musaici, ed insigni lavori per* quella stagione *ordinati da Eugenio III* (*), oltre altri moltissimi (1).

Mancavano allora molti di quelli aiuti che a farle fiorire son necessari. Nè geografia, nè carte, nè strade, nè canali, nè fiumi ben na-

(*) *papa*, 1145, m. 1153.

(1) In prova del risorgimento delle arti dopo il Mille bastar può il testimonio di Glabro Rodolfo: *Avvenne che le chiese e basiliche in Italia si rinnovarono, e parea che il mondo, riscuotendo sè stesso e rigettando da sè lo squallore, si rivestisse per tutto del candido vestimento di nuove chiese*. Murat., An. Ital., tom. IV. Il qual testo ho tradotto perchè sia inteso da ognuno qual prova fondamentale. In fatti Pisa cominciò il duomo al 1016, e S. Giovanni, che è rotondo, al 1060. Pistoia, S. Paolo, 1032. Lucca, 1061; così molte per tutta Italia.

vigabili, nè corrieri, nè poste, nè vetture pubbliche, e quindi non sicurezza, nè pace a lor richieste, nè comunicazion libera coi lontani senza gravissime difficoltà. Pur quel tempio famoso di Cordova in Ispagna, ove concorrevano i nostri trafficatori, il tempio di S.Marco (1) a Venezia, e le continue restaurazioni e monumenti, che ogni papa tentava a gloria della religione, e per memoria di sè, trassero a noi qualche ardire d'architettura, e greci pittori e ingegni industri quanti poterono allor trovarsi. Poco a poco andossi avanzando colla potenza e colle ricchezze, primi stromenti delle imprese dispendiose. I principi adunque, i papi e le repubbliche furono i principali aiutatori al ravvivamento delle arti. Poi, lavorando, si andò aprendo gli occhi, e mirando con discernimento i vicini esemplari avanzati in Italia da Roma antica in Roma stessa, in Capua, a

---

(1) Fatto da' greci architetti prima del Mille con quel decreto pubblico, che *fosse un tempio senza eguale nel mondo*. Il concorso di tanti artefici in Venezia, chiamativi di Costantinopoli, allora fece che l'Italia s'empiesse del lor nome opere, discepoli, onde alcuni credettero non essere stati se non che Greci que' primi pittori avanti a Cimabue.

Pozzuolo, a Verona, a Pola ed altrove (1), pochi essendo i paesi d' Italia che ponti od archi, o acquidotti o terme o teatri non abbiano, or più or meno, salvati dal tempo e dai Barbari. Prima pertanto del 1300 eziandio si vedono tentativi per le arti secondo i principi, i papi e le repubbliche di più magnificenza. Vi furon, nel vero, Federico I, e il II di poi ancor più, grandissimi imperadori, e non barbari, com' era la lor nativa Alle-

(1) Susa, Ravenna, Rimino, Ancona. Quindi sino al 1200 gli archi furono sempre a semicircolo; poi dopo i Tedeschi preferendo il triangolo a tutte le figure secondo l' idee de' matematici e del saper d' allora, e credendo più comodo il sesto acuto, l' introdussero anche in Italia, e durò sin verso il 1400, in cui gli eccellenti e studiosi architetti tornarono al gusto romano. Quel triangolo avrà preso forse credito per lo simbolo della SS. Trinità. Que' Tedeschi vennero in Italia co' tedeschi imperadori, e massimamente co' due Federighi, dice il Vasari, e con Arrigo VII, che qui stette assai circa il 1300, ed era in Toscana del 1313.

Quanto poi all' uso fatto degli avanzi di Roma antica, cento prove ne dà Roma moderna. S. Paolo, tra l' altre chiese, è quel mirabile bosco di colonne preziose, perchè ne fu spogliata la Mole d' Adriano.

magna, i quali in Italia ammolliti dal clima, e dai costumi men aspri, che non i germanici, ebbero idee di gloria più mite. Il secondo massimamente rimase tra noi quasi sempre, e preferì Napoli con Sicilia, qual sua patria, dando opera alle lettere e alle arti, come vedemmo. I papi assai più ancora, essendo ognor permanenti, e il più spesso italiani, di che si disse. Infin le repubbliche nate in quel torno, capo ed esempio alle quali era Venezia. Essa adunque, piena di greca gente, e sempre in Grecia per traffico, ne trasse co' primi raggi di qualche dottrina anche l'idea delle arti, che Costantinopoli ancor nudriva, e mostrava superba nelle moli imperiali di templi, di palazzi, di circhi non guasti da' Barbari, come i Romani, e d'ogni più illustre magnificenza. Di là presero i Veneziani l'idea cogli artefici per la basilica loro, e poi pel palazzo; infine per molti abbellimenti di marmi e di lavori, come ne avean già molto preso ne' vestimenti, negli usi del vivere e nel linguaggio. Dopo il Mille, che la chiesa era già molto avanti, fecer dipingere a Costantinopoli la palla nel 1104, e poi alzarono varie chiese e il palagio ducale. Ebbe il Partecipazio, decimo doge, il corpo di S. Marco da Alessandria, per cui fu a

grandi spese abbellita la chiesa più che mai; di poi Orso Partecipazio, altro doge, e Giovanni suo figlio, crebbero gli ornamenti alla città. Le due gran colonne della Piazzetta nel 1180 erette furono per opera di Nicola Barattieri, architetto lombardo, e nel 1204 sotto il doge Pietro Ziani furono trasportati i quattro Cavalli di bronzo dorato da Costantinopoli, che ornano la facciata di S. Marco, e verso il 1200 si trova un pittor greco (1), detto Teofane, stabilito in Venezia, di cui fu discepolo Gelasio ferrarese (2), che io chiamerei volentieri il primo italiano pittore. L'industria per altro, compagna delle ricchezze, era tale a Venezia, che sin presso al Mille, Orso (*), doge suddetto, mandò in dono all' imperadore Basilio il giovane dodici gran campane di bronzo, le prime che i Greci vedessero in Oriente, poichè fu creato protospatario da quel monarca.

Dietro a questa repubblica sorsero l' altre

---

(1) Un altro Greco, per nome Apollonio, lavorava i musaici di S. Marco poco dopo il 1200, e Andrea Tafi fiorentino fu suo discepolo.

(2) Vivea del 1242, dice il sig. Cesare Barotti nel libro de' Pittori ferraresi.

(*) *m. nel* 1025.

italiane (1), e s' ingrandirono maravigliosamente in poco tempo col commercio e la libertà, sicchè poterono ampie cose intraprendere. Sono infatti le gran cattedrali delle città lombarde, i gran monasteri e conventi de' due ordini sovraccennati, i palagi della ragione o del comune, che ancor veggiamo stupende moli, e talor magnifiche d' architettura forte a que' tempi. Modena fece il suo duomo tra il 1100 e il 1200. Piacenza il compiè del 1122; Parma, Cremona, Verona (2), Milano, Pavia, Pisa (3), ed altre son piene

---

(1) Mantova basti ad esempio per la memorabil opera di versare un lago nell' altro con tale ingegno, che levato così l' impaludamento delle acque, servisser queste insieme nella caduta a segar travi, a girar mulini, alle frabbriche della lana, e insieme a render fortissima la città. L' ingegnere ne fu Alberto Pitentino, mantovano, nel 1169, come in lapida ancor leggiamo.

(2) Il duomo di Verona intorno al 1100, la basilica di S. Zenone compiuta al 1140 circa, e il campanile cominciato al 1045, finito al 1178, dice il Maffei.

(3) Pisa fu anche in ciò singolare, trovandosi, dice il cavalier del Borgo, la sua famosa basilica sin dal 1064 fondata da (*) Buschetto, pro-

---

(*) *Cominciata del* 1016. *Vasari fa Buschetto greco di Dulichio.*

di tai memorie illustri e d'archi, di ponti, di mura, di castella, e d'ogni arnese pacifico e guerriero; nè di tanta magnificenza non n'ho veduti altrove scorrendo la Francia e la Germania, tranne assai pochi delle primarie città, e tutti poi più gotici senza misura, e più barbari degl' italiani. E deve riflettersi aver molto contribuito alle fabbriche sacre d'allora il credito nelle repubbliche avuto dai vescovi, che pel lor carattere e dignità soli aveano maggioranza, e talor anche autorità in que' popolari governi che faceano la spesa. Non però la Lombardia fu senza gloria dell'arti, ancor dopo cambiato il governo repubblicano delle città. Que' primari lor cittadini e generali, divenuti signori di quelle, posero mano a nuovi edifizj, ed amarono gli spettacoli, donde prendono le arti vigore e coraggio. Così fecer gli Estensi, i Carraresi, gli Scaligeri, i Visconti, i Gonzaghi, e molt' altri. Questi benchè avesser divisi tra loro gli stati di Matilda, che aveva tanti bei monumenti lasciati al secolo XI di chiese,

---

babilmente pisano architetto, e gl' ingegneri pisani chiamati per macchine militari, di cui abbisognavano nel 1126, da' Milanesi nelle lor guerre contro Comaschi ed altri.

di monasteri (1), di battisteri e d'altri tali in architettura, pur molto ricchi essendosi fatti per l'oro venuto in Italia da tutta l'Europa per le Crociate e il commercio, ebber animo degno di regie imprese. I soli sepolcri degli Scaligeri conservati in Verona lo mostrano. Mastino I (*) fece il palazzo e gran fabbriche annesse del 1272; poi fecesi il *Castelvecchio*, il cui ponte ha un arco maraviglioso ancor sussistente, e quel *delle Navi* (**) rinnovato pochi anni sono, per tacer tante altre opere di buona e ardita maniera, che già s'avvicinava al buon gusto in gran parte, come il marchese Maffei vien dimostrando, ed io spesso esaminai da vicino (2). A gara cogli Scaligeri

---

(1) S. Benedetto di Polirone, e molt' altri; il Battisterio di Parma, secondo la tradizione di quella città, ed altri moltissimi.

(*) *Fatto capitan generale del* 1261.

(**) *Che costò trentamila fiorini d'oro nel* 1375 *la torre dell' orologio del* 1370.

(2) Il sepolcro di Can Grande, morto al 1328, ha suoi pregi. Più sontuoso è quel di Mastino, morto al 1350. Miglior di tutti, anche in marmi preziosi e più grandi idee, si è quello di Cansignorio, morto al 1375, opera di Bonino da Campiglione della diocesi milanese. Non giugne però all' ottimo gusto. In architettura militare furono

ponnò vedersi argini e torri; mura e bastioni, palazzi di città (già dalle repubbliche fatti vedere) e di ville propri de' principi e delle corti. Al che vuol di nuovo ricordarsi aver dato gran comodo quelle romane reliquie in Italia restate, o ad esempio di buona architettura, o a materia di gran mole, onde poi Roma tanto disfece di poi del suo Coliseo, della Mole d'Adriano, e d'altre antichità.

Ma per dare una giusta idea di questo argomento, veniamo a strigner le cose. Molto contrasto nacque, e vuol esame tuttora, intorno ai primi pittori italiani e alla gloria del primo risorgimento delle arti pittura, scultura, architettura, le quali ognor da principio fanno insieme un legame, e da un sol uomo tutte son professate. I Toscani adunque al primo onore di quelle aver pretendon diritto, e per lor celebri ed immortali son divenuti i nomi di Cimabue (1) e di Giotto. Il primo nacque

---

pur magnifici gli Scaligeri. Alberto del 1287 fece il ricinto di Verona, finito da Can Grande nel 1325. Castelvecchio, dal secondo Can Grande nel 1339. Le mura celebri da Valezio a tanta distanza condotte son di Galeazzo Visconte circa il 1390. Così Estensi, Gonzaghi, ec.

(1) Gran favor ebbe, come i gran pittori an-

del 1240, morì dopo il 1300, e il secondo, allievo suo, morì del 1336. Ambi amici e lodati da Dante e da Petrarca in più luoghi. Con Giotto molti vissero, o poco dopo pittori a que' dì pregiati. Simon Memmi, a cui Petrarca scrive sonetti per cagion d'un ritratto, Buffalmacco (1), morto al 1340 di 78 anni, Bruno di Giovanni, e Calandrino, per Boccaccio famosi, Giovanni e Andrea da Pisa, detto ancor Pisanello, Andrea di Cione Orgagna suo scolare, Taddeo Gaddi, scolar di Giotto, ponno dirsi i principali, e di loro formossi fin dal 1350 un'accademia pittorica, detta *Fraternità di pittori* o *Confraternità di S. Luca*, con leggi proprie, e magistrati e riti, siccome tante altre sì tardi ne veggiamo.

---

tichi e moderni, Apelle da Alessandro M., Tiziano da Carlo V, Leonardo da Vinci da Francesco I. Egli fu visitato da Carlo I re di Sicilia venendo a Firenze nel 1267 a favor de' Guelfi.

(1) Costui per beffa a Bruno insegnò di porre i cartelli nella bocca delle figure, come una bella invenzione usata da Cimabue; segno che ben sapea così scherzando dipinger meglio: pur durò sino a Rafaello quella goffezza. Buffalmacco fu pur poeta. Dipinse in Bologna con Pietro Leonori, autore del S. Cristoforo gigantesco in S. Petronio, oggi cancellato.

Quasi tutti univano insieme, come è detto, le arti tutte. Giotto fu autore del Campanile di S. Maria del Fiore, e Taddeo Gaddi del Ponte Vecchio a Firenze nel 1340. Più chiaro fu per tali opere Andrea di Cione, che nel 1355 fece la Loggia, la Zecca ed altre belle fabbriche, onde vollero i Fiorentini abbellir la lor piazza, e anch'oggi si pregiano come belle a giusta ragione. Masaccio e il Ghirlandaio successero a questi; e il primo riguardasi come maestro primo del bello pittoresco, benchè sol vivesse 40 anni circa, morendo al 1443. Nè si ponno dimenticare a questa prima epoca, Paolo Mazzocchi, detto l'Uccello, e Jacopo della Quercia, fiorentini, quegli scultore, pittore, architetto del chiostro di S. Maria Novella, questi autore con altri delle mirabili Porte di S. Giovanni di Firenze, morti vecchi amendue poco dopo il 1400. Or questi non solo in Toscana, ma per l'Italia ancora mandavano lor pitture; e Giotto fra gli altri divenne insino a far un proverbio (*) del suo valor pittoresco, essendo inoltre chiamato fuor della patria a dipingere opere grandi, come fu nell'Arena presso gli agostinia-

(*) *Tondo come l'O di Giotto.*

ni di Padova. Con ciò stabilissi l'opinione, e il Vasari la confermò grandemente, che alla Toscana, anzi a Firenze e a Cimabue debba l' Italia le belle arti tutte quante, e ciò con tanto maggior diritto, che quel clima e terreno gentile vanta origini più felici di popoli colti e orientali, di Grecia particolarmente (1).

Ed eccoci al passo, in cui ci troviamo tra le gare onorate di questo popolo con quell' altro posto intorno a Venezia, che vanta anch' esso e coltissime nazioni per sua sorgente e coltura d'arti liberali, dal tempo antico non solamente, ma da quello del risorgimento italiano. I Padovani sembrano in ciò più illustri emoli dei Toscani. Per nulla dire de' loro antenorei padri, e neppure di Tito Livio, basti al nostro proposito un cenno di Tacito sopra il fiorire degli spettacoli tea-

(1) Pisa è colonia de' Pisani di Elide, famosi per giuochi e feste, e corse di cocchi e di cavalli in riva all' Alfeo. I Fiorentini con altri lor vicini vengon da' Lidi e Fenici, secondo il Lami ed altri. I Romani presero di Toscana que' giuochi pisani e i pugili, i curuli, gl' istrioni per testimonio di Livio, di Tacito e di Festo. *Ludiones ex Hetruria, acciti* ec. T. Liv. l. VII. Vedi *Entusiasmo, Climi.*

trali in quella città (1) in cui di Trasea Peto, chiarissimo senatore, parlando, e padovano di patria, *il tragico vestimento e i troiani giuochi* rammenta. Ma venendo al risorgimento, abbiamo in Padova ancora de' pittori coetanei a Giotto, il Guariento (*) e lo Squarcione, indi il famoso Mantegna, scolar di quello; e più glorioso per lo scolar suo Correggio. A Venezia si videro l' arti greche già fiorenti per le fabbriche illustri e le pitture di S. Marco; e a Verona conferma il marchese Maffei (**) essere stata prima di Giotto, anzi di Cimabue la pitturá esercitata; oltre a quell'Aldigeri da Zevio, contemporaneo del Petrarca, che il suo ritratto dipinse con molti altri in un palagio; uom caro agli Scaligeri, e a Padova chiamato per pittura con altro (pur da Zevio) Stefano pittor veronese, che a Mantova e altrove operò. Così Vittore Pisano ò Pisanello, egli ricorda nato sul lago di Garda, e prima del 1400 assai

(1) *Quia idem Thrasea Patavii, unde ortus erat, ludis cesticis a trojano Antenore institutis, habitu tragico cecinerat.* Annal. VI.

(*) *Guariento fiorì circa il* 1350, 24 *dopo la morte di Giotto.*

(**) *Ver. Illust., l.* 6, *Pitture.*

noto, anzi detto da molti *primo dell' età sua* (1). Da tuttociò deduce il Maffei, che la stessa Firenze nelle belle arti cederebbe a Verona il primo grido, come pretendelo pure di Bologna il Malvasia, mostrando colà pittori degni di stima sin dal secolo duodecimo (2). Ma prevalse nell' opinione universale la Toscana per avere le sue glorie prima di ogni altro per buoni scrittori propagate, e collo stile purgato, e colla diligenza degli

---

(1) Così ne parla Leonello d'Este, scrivendo a Meliadusse suo fratello. Fu questo pittore a Roma, a Venezia e altrove: è lodato dal Guarino, dal Biondo e da altri: le medaglie di lui son prime tra le moderne tutte, e può dirsi il vero rivale di Masaccio per aver anche prima di lui perfezionata la pittura: morì del 1440.

(2) Mostra il Malvasia pitture bolognesi dal 1115 sino al 1200, e poi sino al 1400 le chiama *con disegno, colorito, invenzione ed espressione d' affetti* compiute. Cita egli molti pittori ed opere o coetanee o anteriori a Cimabue e a Gelasio, da lui detto Galasso, di Ferrara. Vedi il ristretto di questo trattato nel libro *Pitture di Bologna*, riveduto da Gianpietro Zanotti e da Carlo Bianconi, celebri bolognesi. Anche il Domenichi nelle Vite de' napoletani pittori combatte il Vasari su questo, e vuol di più la pittura a olio più antica a Napoli che non si crede.

storici, oltre i loro trafficanti, che in ogni parte lor procuravano commissioni e lavori. Questo rinascimento della pittura in Firenze per Cimabue, che fu tanto difesa e pretesa dal Vasari, dal Baldinucci e da' Fiorentini tutti, la contrastarono poi con gran forza, oltre al Maffei e al Malvasia, molt' altri, e specialmente il Cinelli citato dal signor Targioni (*), le cui parole giova qui riportare a grande rischiarimento di questa storia dell' arti italiane (1). Un' altra prova contro le

(*) *Viaggi di Toscana, tom.* 2.

(1) Le sue ragioni più forti sono, che se quei pittori greci fatti venire a Firenze nel 1250 erano goffi, non ne segue che in Grecia non fiorissero pittori valenti, e non ne fossero ancora in Toscaaa pari a Cimabue. Imperocchè a Firenze Bartolomeo, non greco, ma probabilmente fiorentino, dipinse nel 1252 la miracolosa immagine della SS. Annunziata, o per lo meno l' Angelo, quando Cimabue era in età di soli 12 anni. Vi era pure in Firenze Andrea Tafi, nato nel 1213; vi era Gaddo Gaddi; vi era Arnolfo architetto, nato otto anni prima di Cimabue, e che imparò il disegno da Lapo suo padre; vi era Nicola pisano, architetto del Campanile di Pisa, che già operava nel 1231; vi era Maestro di Maglione, che nel 1254 ordinò fabbriche, e scolpì sepolcri; vi era Oderigi da Gubbio miniatore, che già

pretensioni de' Fiorentini ne somministra una tavola antica, serbata nel castello di Guglia de' signori marchesi Montecuccoli, la qual fu fatta da buon pittore del 1235, ed è il ritratto di S. Francesco d' Assisi, morto pochi anni prima, cioè del 1226. Porrò qui le parole a me scritte su ciò da quel luogo dal signor Luigi Cerretti, chiarissimo ingegno, e nelle lettere tra pochi eccellente (1). Simile a

---

era maestro quando Cimabue era scolare; e finalmente Margaritone d' Arezzo, ed altri. Perciò il Cinelli spiega il passo di Dante: *Credette Cimabue*, ec., Purg., c. 11, che Cimabue pretendeva essere il primo pittor del suo tempo, benchè altri gli contrastassero. Dante pur disse: *Più ridon le carte che pennelleggia Franco bolognese*, ec.

(1) *Bonaventura Berlingeri me pinxit de Lucca A. D. MCCXXXV.*

Questa è l' iscrizione ch' è sotto i piedi del Santo in lettere d' oro. La figura di S. Francesco d' Assisi di questo Bonaventura da Lucca, anteriore, come si vede, a Giotto e a Cimabue, è molto più molle e pastosa delle pitture di questi due che si vogliono rinnovatori e padri della pittura. È in un campo messo a oro; ha il cappuccio in testa, nella sinistra un libro, e la destra in atto quasi d' ammirazione. Ha le stigmate nelle mani e ne' piedi, i quali però hanno molto dello statuino. La testa merita più considerazione di

questo è un ritratto di frate Elia de' Coppi, primo generale de' francescani, citato dal cavalier del Borgo come opera di Giunta, pittore pisano del 1236, cioè quattro anni prima della nascita di Cimabue.

Tra i molti inganni che corrono su l' invenzione o risorgimento primo in Italia dell' arti, vuol quello ancor ricordarsi che alla pittura in olio riguarda (*). L' invalsa opinione si è, che il Bruges fiammingo il primo fosse a ritrovare quel modo di colorire le tele, divenuto poi universale. Questo Giovanni di Bruges, dicono, inventò quel raro segreto verso 1450, ma non molto dopo Antonello da Messina furollo all' autore, lo comunicò a Domenico veneziano, dal qual riseppelo Andrea del Castagno fiorentino, e quindi sparsesi da per tutto. Ora il conte Malvasia osserva nell' opera sua de' Pittor bolognesi, che questi

---

tutto il resto, poichè ha moltissimo dell' evidenza e della morbidezza di Rafaello. La sua patina d' antichità, l' abito mal piegato e statuino, la figura e legatura del libro non lasciano dubitare dell' autenticità del tempo di questo pezzo raro ed insigne della italiana maestria anche ne' tempi della barbarie universale.

(*) *Prima dipinsero a tempra o a fresco.*

seppero colorire ad olio fin dal 1400 e prima ancora, provandolo con pitture al suo tempo esistenti in Bologna. Ma forse può esser vera l' una e l' altra opinione per quell' insensibile progresso di tutte le umane invenzioni, per cui rade volte ponno aver questo titolo gli inventori, come abbiamo spesso osservato. Il Bruges avrà usata più bravamente quella maniera, o perfezionatala, onde da lui a poco a poco venne il grido d' aver avuto principio. Al modo medesimo ragionando, io penso potersi decider le liti, e fissare un poco la verità, cioè distinguendo i tempi e i progressi delle arti. Può dirsi che in tutta Italia risorsero esse a un dipresso poco dopo il Mille con tutto il resto; ma sparse a caso qua e là, di gusto diverso, e sempre rozzo ne' lor principj, e poco a poco facendosi più gentili sino al 1350 incirca, che unite insieme a Firenze per quella accademia, a Milano per l'altra (1) di Giovanni Galeazzo Visconti, eretta nel suo palagio al 1380 per fabbricare quel gran Duomo, presero forza, e norma

---

(1) Vivea quel principe familiarmente cogli architetti Giannolo e Michelino, onde più sempre studiavano i lor discepoli, e venne la scuola poi sino a Bramante crescendo.

e lume dai concorrenti e compagni ne' medesimi studi. Il che confermasi dal Vasari nella vita di Nicola (*) e Giovanni Pisani (1). Questa può dirsi la prima epoca fissa delle nostre arti di disegno, quantunque in molti difetti ravvolta per quel gusto tedesco, e però gotico detto, d' architettura e scoltura, e pel greco in pittura. Anche qui molto valse il commercio con Alemanni e Spagnuoli (2), tra' quali antichi e grandi edifici vedevansi di moresca e gotica maniera, com' erano il palagio de' Mori di Granata (**), la cattedral di

---

(*) 1250, *sino al* 1350.

(1) *Molti nel tempo di Nicola si misero con più studio alla scultura, e particolarmente in Milano, dove concorsero alla fabbrica del Duomo molti Lombardi e Tedeschi, che poi si sparsero per Italia per le discordie che nacquero fra i Milanesi e Federigo imperadore. E così cominciando quegli artefici a gareggiare tra loro, così nei marmi, come nelle fabbriche, trovarono qualche poco di buono.*

(2) Ponno aggiugnersi, Greci e i Saraceni per le Crociate da noi conosciuti; e noi ne prendemmo la pittura, gli arazzi grandi, i mosaici, i bachi da seta, e le tinture di sete e di lane eziandio, che ottennero in Francia nome di *saracinesi.*

(**) *Oltre al citato di Cordova.*

Toledo, il palagio e il tempio di Siviglia, non meno che quelli di Strasburgo, di Rheims, di Londra, a somiglianza de' quali si fabbricarono le chiese di Monza, de' Certosini di Pavia, e il Duomo di Milano dai Visconti, incominciato al 1386, cioè tra il finire del tempio di Monza e il fabbricar la Certosa di Pavia. Ma essendo quella un' opera *degna di re e d'imperadori*, come dice lo Scamozzi (*), *e per grandezza, per nobiltà di marmi, e numerosità delle scolture, e intagli e lavori da poter paragonarsi a qualunque altro tempio che facessero i Greci e i Romani*, grandissimo fu l' ardore che mise nelle arti e negli artefici tutti d' Italia. Son però di quel tempo le più sontuose fabbriche, come San Petronio di Bologna, fondato nel 1390 dal maestro Arduino architetto, e tanti chiostri e chiese de' frati, allor divenuti più poderosi; abitando nelle città a differenza de' monaci, predicando, e collo zelo e l' esempio acquistando autorità, traendo la gente a sè per divozione ad un tempo, e per consigli ed affari, onde que' loro claustri, ed atrj e porticali servivano all' adunanze de' popoli e delle

(*) *Parte* 1, *lib.* 1.

città, che ne venivano insieme più ornate (1). Con essi sorsero pure i palagi della ragione o del comune, giacchè i privati avean case anguste e rozze, solo atte alla necessità, poco gli uomini vi stavan chiusi, perchè occupati in affari, poche visite vi ricevevano, e meno ancor n'ammettevan le donne, guardate gelosamente, onde leggiamo in que' novellisti quegli artificj e inganni continui a prò di lor tresche ed amori segreti, e tanto più pericolosi, quando ognuno può dirsi nel secolo menava moglie. Così l'architettura più illustre che guida seco per mano la pittura, la scoltura, l'intaglio e quanto serve ad ornare dopo avere assicurate le fabbriche, ebbe grande incremento nell'epoca prima che noi trascorriamo, cioè intorno al 1350.

La seconda epoca è un secol dopo, e precede immediatamente il secol d'oro delle arti,

---

(1) I frati assai giovarono per que' lor chiostri e chiese alle arti, come i monaci all'agricoltura e alla musica avean molto giovato davanti, e gli Umiliati all'arte della lana un secolo prima, in Milano principalmente e in Toscana. Troppo lungo sarebbe il discendere ai particolari su questo argomento, di cui abbiamo le prove sotto agli occhi in ogni città.

essendo essa gloriosa de' maestri di coloro che giunsero al sommo. Mantegna pertanto, maestro di Correggio, Domenico Ghirlandaio di Michelangelo, Gianbellino di Tiziano e di Giorgione, Pietro Perugino condiscepolo sotto il Verrocchio, di Leonardo da Vinci e maestro di Rafaello, ecco i capi di quella scuola verso il 1450 e poi. Con essi ancora Pietro della Francesca, Pier di Cosimo, Vittor Pisanello, Gentile da Fabriano maestro di Gianbellino il vecchio, fondatore della veneta scuola, Luca da Cortona, che dipinse nella cappella di Sisto IV, e il Pinturicchio, che fece quella di Siena di Pio II, Francesco Torbido veronese, detto il Moro, il Francia, contemporaneo di Gianbellino, e padre della pittura bolognese (1), e molt'altri fiorirono. Architetti poi furono allora già presso alla perfezione, Filippo Brunelleschi, Leonbattista Alberti, Frate Giocondo, primo a portare la buona architettura in Francia, Aristotile da Bologna, per nome de' Fiora-

(1) Cioè della scuola, onde vennero il Bagnacavallo, Innocenzo da Imola, il Cotignola, ed altri, che a gara dipinsero la cappella della Pace in S. Petronio. Bagnacavallo poi aprì scuola rivale al Francia.

vanti, che primo in Moscovia recolla nel 1476, celebre ingegnero sino a muover di luogo la torre della Magione.

Combinaronsi, com' è necessario, a quell' epoca i principi più magnifici e di gran cuore. Nicolò V nel 1447 oltre la protezione usata ai dotti, alle ricerche de' codici e ad ogni favore di lettere, fece ancora lavorare ad ornamento del Vaticano i migliori artefici. I Medici, or per gran feste e spettacoli, ora per pompa onorifica al concilio di Firenze, ora per propria grandezza e buon gusto, fecero illustri edifici di chiese, di ville e di palagi sontuosi. Cosimo *pater patriæ*, morto nel 1464, aveane dato esempio a Pietro suo figlio, e questi a' figli suoi Lorenzo e Giuliano. I Malatesti non meno adoprarono a magnifiche cose le arti, tra' quali Sigismondo del 1446 erse il Castel-Sigismondo (1), dal nome suo appellato, e la chiesa famosa di S. Francesco di Rimini nel 1450, in cui, oltre all' architetto Leon Battista Alberti, assai

(1) È descritto da Roberto Valturio nell' opera sua *De re militari*. Dell' Alberti son pure S. Sebastiano e S. Andrea di Mantova cominciato dal marchese Ludovico al 1472, nel qual vedesi il sepolcro del Mantegna, morto d'86 anni al 1517.

belle sculture lasciarono Luca della Robbia e Simone fratello di Donatello, come narra il Vasari nella Vita di Luca suddetto, e in quella di Antonio Filarete, ammirandosi ancora i sepolcri quivi eretti allo stesso Sigismondo, alla sua diva Isotta, a Giusto de' Conti e al Valturio. Con questi scultori eternaron lor nome il Verrocchio, di cui è la statua a cavallo di Bartolomeo Colleone a San Zanipolo in Venezia, Donatello, autore di quella di Gattamelata a Padova, Lorenzo Ghiberti per le porte maravigliose del Battisterio fiorentino, Girolamo Campagna veronese, statuario eccellente al 1460.

Risorse ad un tempo l'arte d'incidere e di coniare colla scultura sorella e madre sua. Benchè ancor queste siano col resto risorte intorno al Mille, onde trovasi un non dispregevole medaglione di Crescenzio (fattosi imperadore in Roma contro d'Ottone terzo) fin dal X secolo, come nota il Maffei, pur tennero anch'esse la strada dell'altre, e a quest'epoca seconda già grandi eran fatte per Vittor Pisanello veronese tra primi, per Matteo Pasti caro al Malatesta, citato e anch'esso chiamato, come Gio. Bellino, dal gran signore Maometto II, per Sperando mantovano, per Andrea pisano e per molt'altri, bastando de' princi-

pali; tra lor Sperandio coniò gran numero di medaglie d'uomini illustri, come allora ne fu grand'uso, e come può nel Museo Mazzuchelliano vedersi.

Allor nacque, siccome ognun sa, quel miracol dell'arte, la stampa, dovuta agl'incisori e fonditori, e orefici principalmente. Di lei però, se non inventori, assai furono benemeriti gl'Italiani per aver prima di tutti promosso e perfezionato l'intaglio in legno e in rame, dond'ella nacque. Maso Finiguerra, orefice fiorentino, nel 1460 fioriva, e Bacciò Baldini fu emolo suo dietro a' disegni di Sandro Botticella. Andrea Mantegna perfezionatosi a Roma li sorpassò, Gherardo fiorentino copiolli, e da lor molto presero Martin d'Anversa e Alberto Duro in legno, che giunse a gran fama e valore; onde poi Marcantonio Franci, così detto da Francesco Francia suo maestro, imitandone in rame i lavori, e vendendogli a caro prezzo col nome d'Alberto, suscitò la gran lite davanti lo stesso senato veneziano. Il Baldinucci pretende essere stato Mantegna il primo a dar fuori *carte stampate* circa il 1484. L'invenzione però dell'intaglio e delle figure a stampa attribuita viene a Firenze pel Finiguerra dopo la stampa de' caratteri nata in Germania; ma questa invenzione è come le

altre mal conosciuta e indecisa, trovandosi pel Maffei dubbioso il primo libro ad intagli stampato, che per molti è creduta la Geografia di Tolomeo con tavole del 1482 da lui l' opera da noi succennata del Valturio con vari rami uscita in Verona del 1472, ed altri libri a figure, o almen carte che sembran più antiche.

Questa seconda epoca dell' arti ha suo carattere proprio distinto dalla prima di Giotto, Cimabue, Squarcione, ecc. Questi, nè in disegno nè in colorito, nulla ottennero fuor che il nome e la gloria di primi creatori di un' arte perduta o deformata sino all' orridezza. Ma i secondi, de' quali parliamo, fecer progressi nella esatta imitazione della natura semplice, nella vivezza e verità dei colori, nel buon disegno, benchè secco ed ignobile. Il lor lavorare, di mano era e di pazienza nelle minute parti (*). Ogni testa era finita sino a poter numerarsi ogni pelo di barba ed ogni capello. Il panneggiamento di ricchi drappi, d' arazzi e tappeti copiati dal vero con vivi colori, e spesso con vere lamine o velature d' oro, ove il metallo rappresentavano. Gli

(*) *V. Miniatura.*

uccelli, gli alberi, gli animali, tutti ritratti dal naturale, e fioriron perciò allora quelle brillanti e vive miniature de' libri, che ancor ammiriamo. In somma l'opera della mano e del pennello fu somma, senza fuoco però d'anima e senza invenzione. Il nudo era quasi ignoto; le carni oscure e secche, la musculatura senza moto ed azione, l'ordinazione delle figure a piramide o in forma d'altare, una in mezzo più elevata, l'altre d'appresso e sotto sfilate. Il chiaroscuro, l'arie, le nuvole, la prospettiva incerte, come i contorni, il panneggiare, le mosse dure e tagliate. Poco esprimevano di passioni e d'affetti, e sino al martire, ne' tormenti o nella gloria, era freddo, e freddamente miravasi. Ecco il carattere di quest'epoca. La terza vide un miracolo, qual fu ad un colpo la perfezione in ogni genere. Quest'epoche son della pittura propriamente. Altre ponno fissarsi alla poesia insieme e alla pittura.

Parmi avere sinora scorsi que' primi secoli dopo il Mille a fin di rischiarare l'oscuro sentiero dell'arti italiane, come chi tenta poco a poco farsi una strada, sboscando e sfrondando qua e là tra selva confusa ed ingombra. Sinora non m'è avvenuto di leggere autore che su ciò mi soddisfaccia. Non sarà dunque

fuor di ragione se con nuova considerazione più chiara e precisa, cioè con un paralello tra l'arti e le lettere, tra i poeti e gli artefici, spargo lume novello sopra questo punto.

EPOCA PRIMA

Di pittura e poesia.

Confermasi per le arti quel che noi dicemmo a principio dell'opera sopra gli studi, che l'Italia prima del Mille era del tutto languente per ogni maniera di vita, di popolazione, d'industria, di società, in somma un deserto e una solitudine per la maggior parte delle provincie, e nella Lombardia specialmente dopo l'ultime devastazioni degli Avari ed Ungri.

Fu dunque bisogno che venissero altronde ristoratori ed aiuti. Così le scienze e le lettere furon portate da forestieri, come vedemmo; così venne la poesia da' Provenzali e da' Siciliani, che appena dir si potevano Italiani; e così la pittura col resto venne dai Greci. Non è già che soli essi fossero, come è l'opinione del Vasari, ma furon tanti nondimeno, che lasciarono memoria di loro presso che unicamente in Italia, e fondaro-

no quasi una scuola in Venezia. Io parlo dei tempi primi presso al Mille, ne' quali il tempio di S. Marco s'edificava per mano dei Greci, e co' materiali stessi venuti di Grecia, e con tutto quel gusto greco tra il 970 e il 1140. Non è però maraviglia che le vicine città lombarde partecipassero di quei lavori, e imparasser da que' maestri, andando a Venezia per traffico o per bisogni di provvisioni, che altrove trovar non potevano, e delle quali abbondava quell' emporio. Questa è la via per cui propagansi da una città e da un' opera grande i lumi e gli stimoli ad imitarle, come avvenne poi nel 1300 in Lombardia pel Duomo di Milano, e come può vedersi in Toscana quasi al tempo medesimo che a Venezia. Vediamolo.

I Pisani pertanto, siccome i più potenti, sin dal 1016 intrapreser la fabbrica del lor Duomo di cinque navate, e con marmi e spoglie conquistate per l' armi nelle molte loro imprese marittime l' adornarono. Essi pure si servirono dell'architetto greco, secondo il Vasari, detto Buschetto da Dulichio, siccome poi fecero pe' nuovi lor templi prima i Pistoiesi, poscia i Pisani, e infine i Lucchesi alcuni anni dopo, tutti prendendo di quella greca scuola architetti ed operai nel secolo

primo del Mille. Ognuno sa quale architettura, pittura e scoltura costoro adoperassero, giacchè durano ancora molti mosaici e figure di lor mano, le più mostruose e goffe che possano immaginarsi. Nessun indizio d' arte o di studio, nessuna imitazione della natura o degli antichi vi si discuopre. Veniam dunque al paragone della poesia, e troveremo che fu anch' essa d' egual barbarie ed ignoranza. Il solo colore distingueva le pitture, i colpi sol di scalpello, le sculte figure e i bassi rilievi. Del pari le sole parole accozzate in latin barbaro, e con rime strane compivano i versi latini senza regola, o scelta o gusto di niun antico esemplare, o di stile ed ingegno: ecco la forma di quelle poesie, cioè degli acrostoci, degl' inni o ritmi o seguenze, che presso al Mille s' usarono, imitando gli oltramontani, che più spesso in quella guisa poetavano, ed in Italia portavano come gemme quelle strane canzoni. Ed ecco la prima epoca del risorgimento, se tal può dirsi, delle arti, o piuttosto del coraggio venuto agl' Italiani per dar sedi ed alberghi sacri alla religione, che ognuno preferiva a' propri comodi e bisogni. La religione occupò gli animi principalmente, e però le chiese furono i primi teatri della poesia

non meno che della pittura, scoltura e dell' altre.

EPOCA SECONDA.

Poichè gl' Italiani svegliaronsi dal letargo, ed appresero dagli stranieri ad alzar moli immense, onde siccome a' prodigi restavano maravigliati, e si scuotevano dalla pigrizia le città tutte a gara coll' esempio di quelle, a poco a poco diedero essi mano all' opera, e furon maestri nel secol seguente. Verso il 1150 Buono, architetto italiano, alzò a Napoli il Castel Capuano, e poi quel dell' Uovo; finirono i Veneziani il Campanil di S. Marco, e i Pisani il loro, che poi da un lato piegò, calandone i fondamenti, non per artifizio, di che vedi il Vasari a principio della sua opera. Vero è ch' egli attribuisce quell' edifizio a Guglielmo Tedesco, ma vi cooperarono due Pisani, Bonanno e Tomaso. Infin venne Marchionne, aretino, che può chiamarsi il primo architetto italiano, poichè servì in Roma all' edifizio alzato sul Vaticano da Innocenzo III prima del 1200. Poco dopo, Lapo ed Arnolfo con altri Toscani, esercitaron quell' arte in grandi opere, e s' incontrarono ancor pittori a quel tempo lodati.

Guido sanese e Diotisalvi, Andrea Tafi fiorentino, ed altri ancor fuor di Toscana, e specialmente in Roma, in Milano, in Bologna, in Verona e altrove, dipinsero, e tutti questi prima di Cimabue, che vuolsi dai Fiorentini il primo (*), sopra di che ponno vedersi il Malvasia, il Maffei, monsignor Bottari, il Borsetti ed altri, che omai sgombrarono tutti i dubbi su questa lite. Cimabue nondimeno è il capo di tutti questi, e per valore e per fama illustra quest' epoca; e siccome per lui Firenze ha un raro vanto sopra dell' altre città, così l' hanno le altre toscane sopra le nostre, poichè in più gran numero, in più grandi opere, in più gran nome i lor pittori ed architetti riconobbe la posterità. Sanesi, Lucchesi, Pisani, Aretini tolgono il primato a Firenze; ma la Toscana lo toglie per essi al resto d' Italia.

Questa epoca seconda in poesia quella si è di Federico II e degli autori delle rime antiche, i quali, lasciato il latino e le seguenze, cominciarono dal provenzale, e vennero all' italiano verso, passando con qualche armonia, con pensier giusti, e con dilicati affetti ac-

(*) *Oltre il detto più addietro.*

compagnandolo, siccome i pittori e Cimabue principalmente lasciò la greca maniera, e passò a frammischiar ne' suoi colori e dipinti del chiaro scuro, delle attitudini e dello studio. Niuno però ancor pensò agli esemplari d'antichità, nè in poesia nè in pittura.

EPOCA TERZA.

Lo studio d'imitazione alfin comparisce in questa epoca terza con Dante, che lesse e pregiò sopra tutti Virgilio, benchè non l'imitasse fuorchè in piccoli oggetti e in passi di poca importanza. Ma il suo linguaggio fu lontano dal provenzale, e il suo stile fu vicino alla perfezione, quando volle; e le sue immagini tolse dalla natura, ed espresse con verità. Così Giotto, suo contemporaneo, fu il primo pittore che la natura ricopiasse, prima miniando, poi dipingendo, e che s'accostasse così agli antichi, poichè nè statue nè pitture ancor erano disotterrate. Al più qualche medaglia o moneta romana avrà veduta, oltre molte architetture, e così de' lumi avrà presi per l'arte sua. Ma certamente somigliansi molto questi due amici e rari ingegni nella vasta dottrina, ne' dilicati e forti colori, nelle ardite figure, e ritratti d'uomini e d'animali,

di vestimenti e di costumi, nelle attitudini e scorci difficili e non prima tentati. Quindi furono essi inventori nel rappresentare i vari personaggi, le virtù e i vizj, le passioni e gli affetti in vari modi. L'uno fu insieme pittore, scultore, architetto, miniatore, artefice di musaico, e maestro di quanto allor potea sapersi nelle arti del disegno; l'altro il fu di tutto il sapere in prosa e poesia, in istoria, filosofia, teologia e politica, amendue senza maestro, amendue autori di molte opere in varie parti d'Italia, amendue famosi e stimati da principi ed amati, e fondatori e padri di scuola.

Siccome adunque in Cimabue, in Andrea Tafi, in Gaddo Gaddi, e ne' lor compagni finì quel gusto greco venuto da Venezia, così in Giotto cominciò l'italiano; sicchè quest'epoca è propriamente la nostra per le arti, come lo è per la poesia di Dante e per la sua Commedia. Questa nulladimeno giunse più alto d'assai che non l'opere tutte di Giotto, perchè gli studi facevano più gran passi che non le arti, essendo in maggior numero gli autori e gli studiosi, i libri e i codici, gli esempli e i maestri delle dottrine, infin lo strumento più necessario, le due lingue latina e volgare più maneggiate. Laddove gli artisti e gli stro-

menti delle arti, e gli esemplari e gli eccitamenti non erano tanti, e confondevansi ancora dai più col gusto greco e col tedesco, co' musaici e co' dipinti, colle miniature del vero, e co' capricci dello stravagante tutte le idee. Giotto stesso non fu immune da questi, come neppur Dante il fu, benchè assai più spesso al buono e all' ottimo s' avvicinasse. Degno è d' osservazione quell' uso comune ai poeti e pittor primi, onde i lor quadri più riuscireno quanto più gli argomenti erano di ritratto, per così dire, e di descrizione, e men valsero allora che preser suggetti d' immaginazione. La religione ancor perciò si vede aver dominato, poichè da per tutto si dipingevano e si scolpivano il Giudizio, l' Inferno, il Paradiso; e così davasi luogo a mille ghiribizzi fantastici, e lontani dalla verità e dal decoro. Ne' due pulpiti del duomo d' Orvieto e di quel di Pistoia queste furono le sculture prima del 1300, come questo fu l' argomento degli spettacoli fiorentini e toscani più frequente, anzi pure di tutta l' Italia, come altrove mostriamo, e questa è pure la poesia di Dante. Laddove nelle particolari immagini e figure di persone, di animali, di paesi e campagne, e fabbriche ed arsenali, infine di fiori e d' erbe, d' insetti e d' alberi, e di tutti

gli oggetti della natura, verseggiando e miniando su quella presente e viva, toccarono la perfezione pittori e poeti. Gran miniatore pertanto fu Giotto, e per tale chiamollo Bonifazio VIII a Roma per miniare i libri della Vaticana. Con lui fu pure adoperato Franco Bolognese, del cui *pennelleggiare*, dice il Poeta, *ridon le carte.* Egli è tenuto qual fondatore di scuola in Bologna, nella quale fiorirono poi Simone e Jacopo Avanzi, maestro di Lippo Dalmasio, detto anche Lippo dalle Madonne. Col Franco dee porsi Odorigi da Gubbio tra' primi, ed esso pure è citato da Dante, ed è appellato da Benvenuto da Imola gran miniatore. In Bologna fu adoperato, e in Roma pure lavorò sui libri del papa Benedetto XI. Ei fu coetaneo di Cimabue. Questi ed altri furon . . . *l' onor di quell' arte* = *Che* alluminare *è chiamata in Parigi* =, come dice Dante (*), e noi diremoli i fondatori della pittura in Italia, dopo i quali divenne saggia, vera, inventrice, e alfine perfetta con Rafaello. Ma prima di giungere a quella perfezione, dovette ancora far molti passi più che non fece la poesia, la qual pel Petrarca pervenne al som-

(*) *Purgatorio, Canto XI.*

mo nella nostra lingua. Egli per altro servì alla gloria di Giotto, lodando una sua Madonna nel lasciarla in testamento a Francesco Carrara signor di Padova, come pure nel ricordarlo tra le Famigliari al libro 4 onorevolmente. Loda pure anche in versi il pittore Simon da Siena. Ma egli non conosceva di meglio.

EPOCA QUARTA (1).

Fu dunque Masaccio il più famoso pittore dopo Cimabue e Giotto, il qual trovò nuove

---

(1) Un ristretto più preciso di tutte queste epoche dell' arti del disegno può giovare alla studiosa gioventù. Distinguansi adunque in quattro età. La fanciullezza è la prima, tutta ignoranza e rozzezza. Pitture mostruose di occhi spiritati, piè ritti in punta, mani aguzze, tutto senz' ombra. Statue intere senza pieghe, o attitudine o movenza alcuna. Architettura tutta capriccio. L' adolescenza è quella di Cimabue, scostatosi dalla maniera greca con qualche disegno, e attitudine e piegature ne' panni in pittura e scoltura; gli architetti non lasciano ancora la confusione dei membri e degli ordini, ma usano degli avanzi e de' pezzi trovati sotterra e antichi, benchè ne usino a caso. La gioventù vien con Giotto: egli dà

bellezze, e diede l' arte anche a' maestri seguenti di far gl' ignudi, scortare i corpi, panneggiare, infin colorire. Quel suo *ignudo che trema dal freddo*, può dirsi la prima pittura parlante in Italia, e nel suo fare nessun più vi scorge le rozzezze e goffezze che in qualche parte avea Giotto mostrate. Non giunse alla grazia, all' ornato, al finito, ma ne posò i fondamenti. Fiori circa il 1400, e fu lontano un secolo o poco meno da Rafaello, ma tutti i migliori studiarono nella famosa cappella de' Brancacci, di cui Vasari nella sua Vita assai parla, e in cui vedovasi

---

buona grazia alle teste, morbidezza al colorito, atteggia, e muove le figure a scortare e sfuggire; fa ritratti al vivo in miniatura d' uomini e d' animali, copiando la natura; mostrò gli affetti e le passioni dell' animo. Si dà moto alle statue, si cercano proporzioni, e si riflette ai rottami d' antichità nello scolpire e architettare, collocando con regola ed arte le colonne, i capitelli, i fregi disotterrati. Alfine la virilità con morbido colorito, invenzion di figure copiosa, disegno fondato, diligenza non istentata, ombre e lumi. Anche gli scultori imparano, e forse insegnano quel vero di musculatura, di vita e d' anima, le proporzioni, e poi gli affetti. Così arrivasi alla perfezione tra il 1400 e il 1500.

quell' *ignudo tremante*. Il Castagno, il Verrocchio, il Ghirlandaio, il Botticella, il Vinci, il Perugino, e sino a Michelangelo e a Rafaello, si fecer quivi discepoli di Masaccio; sicchè questa può dirsi l' epoca dell' eccellenza, comprendendovi col maestro anche gli scolari. Con lui fiorirono per Italia grand' uomini e gran pittori, come furono Domenico Veneziano e Vittor Pisanello, veronese, e lo Squarcione col Mantegna, padovani, ed altri tali, che produssero poi gli eroi del Cinquecento pittorico, siccome il Petrarca produsse gl' imitatori del secolo stesso, il Bembo, il Casa, l' Ariosto e i cinquecentisti.

Al tempo stesso della pittura s' alzarono la scultura e l' architettura di pari passo, le quali avevano ancor del rozzo nelle mani di Giotto. Il Brunellesco, architetto e scultore, Jacopo della Quercia, scultore, il Donatello, scultor più celebre, onorarono la Toscana circa il 1400, e non ebber rivali nell' altre provincie, e furon seguiti poi dai cinquecentisti abbastanza noti ad ognuno. La scultura precedette nell' eccellenza la pittura per due ragioni. La prima, perchè son sempre più frequenti le occasioni di lavorare in bassi rilievi e figure di metallo, poichè furono assai spesso quegli scultori orefici di professione la mag-

gior parte, incominciando dal Brunellesco, e venendo a Finiguerra, a Bramante, a Benvenuto Cellini, per non farne catalogo. L'altra ragion si è per avere studiate le medaglie e le statue antiche già esposte in molti luoghi di Roma, mentre eran sì rare le pitture antiche pel gusto venuto di ciò a buon' ora, come mostrammo; e fu in fatti Donatello a Roma con Brunellesco a studiarle. La stessa ragione aiutò l' architettura; e basti il saggio datone dal Bramante con quell' ardito pensiero venutogli esaminando il Panteon, o sia rotonda, cioè di porlo sopra un'altra antichità, che fu il tempio della Pace, onde ne venne quel miracol dell' arti S. Pietro di Roma, che nella chiesa rappresenta il tempio della Pace, e nella cupola la rotonda (1). Ciò però fu dopo l'invenzione mirabile della cupola di Santa Maria del Fiore, fatta in Firenze sin dal 1407 dal Brunellesco.

Anche qui dobbiam riconoscere i Toscani come i nostri maestri, sebben poco ci volle

---

(1) Il cavalier Wren pretese imitare le cupole d'Italia con quella sua di S. Paolo di Londra, che certo è una gran mole, ma ognun la trova sproporzionata alle due navi e al coro, che a quel paragone impicciolisconο assai.

a far sorger per tutto maravigliosi architetti. Ma chi può pretendere d'agguagliare Filippo Brunellesco, il Donatello, il Giberti, Leonardo da Vinci, Michelangelo e Rafaello? Ciascun d'essi fa onore all'uomo, non che alla patria, e oggi non si sa intendere, come a tal segno e a tanti talenti giugnesse un sol professore. Imperocchè il Brunellesco fu prima in Firenze sua patria orefice, e gioielliere e orologiaio, poi scultore con Donatello, e pittore e architetto, ciò verso il 1400, essendo nato al 1377 e morto al 1448. Oltre la cupola sopraccennata, ebbe mano nel palazzo de' Pitti, nella basilica di S. Lorenzo, nella chiesa di S. Spirito, e soprattutto fu maestro di geometria e matematica di Paolo Toscanelli, autor poi della celebre Meridiana nel 1468, e correttore delle Tavole Alfonsine, e di quelle dette di Toledo. Con tal fondamento di profonda dottrina s'intende, come unì tanti pregi, e in grado sublime, e come oggi non più si veggono de' Brunelleschi, de' Vinci, de' Bramanti, de' Peruzzi, de' Buonarroti e de' simili a questi. La natura non deve accusarsi, come alcuni fanno, quasi non abbia più forza a produr uomini tali. Noi siamo che più non sappiamo educarli. Vero è che alcuno fu privilegiato dalla natura,

come Leonardo da Vinci, che le nazioni tutte e la posterità s'accordarono ad ammirare come un prodigio: eccellente pittore, architetto, scultore e suonatore, e cantore e poeta all'improvviso, univa alla robusta e bella persona una voce bellissima, e superò in queste belle arti tutti i suoi coetanei, e sarebbe stato gran letterato, se non fosse stato impaziente di lungo studio, cioè tratto qua e là da tanti vari talenti. L'opera sua della pittura è classica anch'oggi, essendo fondata in matematica e geometria. Su queste assicurò l'accademia dell'arti in Milano affidatagli da Ludovico Sforza, che ivi chiamollo sin dal 1494 come gran suonatore. Ma a poco a poco lo riconobbe per sommo anatomico, alchimista e meccanico, ed ingegnere eziandio per opere grandi in ogni genere che quivi fece, tra le quali le fortificazioni di quella città, e il canal navigabile tratto dall'Adda sono immortali. Tornò quinci a Firenze, sempre operando divinamente nelle arti, donde passò a Roma con Giuliano de' Medici per la creazione di Leon X, dove essendo già Michelangelo, Rafaello, e tant' altri in possesso dei gran lavori del Vaticano o di S. Pietro, passò in Francia, e vi morì tra poco, cioè nel 1515 a 75 anni nelle braccia di France-

sco I, come ognun sa, perchè fu gloria questa delle arti. Or questi soli Toscani bastar ponno a confermare la superiorità di quella provincia sopra l'Italia, come sopra la Grecia levossi Atene per que' grandi artisti. E molte in fatti s'aggiungono circostanze a provare quel paragone da me tentato altrove tra queste felici nazioni.

Viaggiavano per l'Europa i Toscani e per l'Asia più che altri, siccome i Greci in Egitto, in Persia, in Etiopia, e portavano seco questi e quelli un'idole ardita insieme e pieghevole a tutto. Gli uni e gli altri univano l'arti e le scienze, come or or dicevamo, e Pittagora pinse, Platone disegnò, Socrate scolpì, Esopo visse cogli artisti d'ogni studio, e principi non isdegnarono i pennelli e gli scalpelli sino ad aver Diognete, pittor greco, per suo discepolo in pittura l'imperator Marco Aurelio (*). Le celebri premiazioni dei guochi olimpici co' magistrati solenni, e giudici e leggi a favor delle arti ponno ravvisarsi in Roma e in Firenze per le liberalità dei Medici, e il gusto dominante e gli onor fatti a molti, tra quali Bramante Lazzari be-

(*) *Metrodoro pittore ed ambasciador greco in Roma*, *t.* 1, 246.

nemerito di S. Pietro, e morto del 1514, ne fu la bara portata e seguita dalla corte del papa a lutto, accompagnandola per comando supremo tutti i pittori, scultori, architetti di Roma a seppellirlo nella chiesa stessa di S. Pietro. Così Michelangelo, Rafaello, e tant' altri ebbero onori in vita e in morte. Anche in Firenze, non men che in Grecia, erano come tesori stimate le statue e le pitture, fatti editti per la loro conservazione, date pene ai rubatori o guastatori di quelle, come in Grecia fu in uso: ciò basti per non ripetere le rassomiglianze altrove mostrate del clima, del linguaggio, del governo, delle guerre, della libertà, e de' pubblici giuochi e spettacoli, che tutti provano la nostra idea, come molto confermano il paralello da noi qui fatto tra i progressi della pittura e della poesia italiana le cose sin qua narrate.

APPENDICE.

Dopo l'arti del disegno è conveniente dar un' occhiata ad altre arti italiane, dipendenti da quello o con quello congiunte. Tal può dirsi quella delle delizie villerecce in fabbriche, in pompe, in giardini magnifici per simmetrie e per buon gusto. Certo è che

anche nel buon gusto delle ville e de' giardini fummo all' Europa maestri. Basti vedere il principio della terza Giornata nel Decamerone per riconoscere sin dove giunse questa arte sino dai tempi del Boccaccio. Nel secolo dopo il suo propagaronsi tai delizie d' Italia per quelle principalmente de' Medici, degli Estensi e de' signori Romani. Le lor ville divennero poscia monumenti di regia magnificenza, e del valore de' gran pittori, scultori, architetti al 1500. I Francesi correvano ad ammirarle; e sino al 1580 il famoso Montagne nel suo Viaggio d' Italia non finisce d' esultar i giardini di Firenze, chiaramente mostrando che in Francia non n' era l' idea conosciuta.

Il ballo era pur esso un' arte solo italiana, e chiamavansi i nostri maestri in Francia e in Germania. Il poeta antico du Bellai al sonetto 32 dice che spera, venendo in Italia, d' apprendere il ballo; la marchesana di Mantova, andando in Baviera sua patria, condussevi ballerini italiani, siccome una rarità, prima del 1500. La scherma pure fiorì tra noi più che altrove, e ne son prova i libri molti in tal argomento, che uscirono in luce in Italia prima che in altre parti (*). A propo-

(*) *Vedi Maffei, Esame della Bibliot. del Fontanini.*

sito della qual arte guerriera aggiungerò qualche cosa dell'arte militare in generale.

Le vicende dell' italiana milizia sono tante, che ogni secolo, e quasi ogni guerra, diversamente fu armata e campeggiò. Ma per isventura intorno al Mille fu quest' arte funesta, o questo furor, piuttosto senz' arte, più generale in Italia. Noi abbiamo già veduto che i Carolingi servivansi d' Italiani nelle lor guerre ordinatamente per le contribuzioni dei gran vassalli a lor dovute di certo numero di soldati, oltre a' volontari; e ognun sa che Carlo Magno imitò grandemente i Romani nella guerra, e nell' armi e nelle macchine. Dopo lor sórti in Italia i pretendenti al regno ne' quattro ducati, il Papa anch' esso armatosi alla difesa contro i barbari Saraceni, i Greci, i Normanni; Sicilia e Napoli guerreggiando con questi, e le coste marittime anch' esse, tutta Italia fu in armi. Può dirsi nulladimeno, che i Normanni, in fortezza e in militar disciplina preclari, diedero esempio agl' Italiani, e ne furono imitati dopo il Mille e il Mille e cento Pur una certa barbarie regnava nella milizia italiana d' allora, sì perchè la nazione era venuta alle discordie interne ognor feroci, sì perchè doveva seguir tanti esempi di ferocità a lei dati da-

gli Ungheri e da' Saraceni, e dagli stessi Normanni, gente data alla preda ed al sangue, benchè più disciplinata dell' altre. Incendj pertanto e devastamenti, perfidie e inumanità, stragi e orrore d'ogni maniera furono lo spettacolo doloroso di que' due secoli prima del Mille.

Al Mille poi non cessarono, e tra l'impero principalmente e il sacerdozio arse quella gran fiamma; che attizzata dal motivo di religione, fe' misero guasto in ogni parte. I Tedeschi, venuti prima con gli Ottoni, poi con gli Arrighi a combatter l'Italia, erano gente assai fiera, e assai fieramente erano corrisposti dagl' Italiani. Allor più che mai si fabbricarono rocche e castella (*) per tutto, prima della necessaria difesa delle vite e delle sostanze, nelle improvvise scorrerie degli Ungheri e Saraceni, che sorprendevano le provincie, da Levante sboccando per la Calabria e il ducato Romano, e da Ponente per lo Piemonte e il Genovesato; poi da un' altra necessità di salvarsi contro gli eserciti tedeschi e le furie degl' imperadori e re di Italia; infine dopo il 1100 per annidarvisi

(*) *Prima erano vissuti all' aperta e sicuri nella pace dell' 800 sotto i Franchi.*

nelle fazioni e guerre civili. Le torri (*), le rocche e le castella erano a gara alzate dai vescovi, abati, signori che aveano nome di capitanei, di castellani, di conti rurali, di militi, d' arimanni; e dentro e fuori delle città dai conti e marchesi per difenderle contro i nemici, o per assicurare sè stessi contro i popoli ribellanti. Indi sorsero le repubbliche a fabbricarle ciascuna per sua sicurezza. Le parti contrarie de'Guelfi e de'Ghibellini venute in forza, le alzarono, e dentro le stesse città e nella campagna e su i monti principalmente contro degli avversari. Infine creati dalle repubbliche que' primari cittadini con titolo di capitani generali, che si fecero poi padroni assoluti in ogni città, questi pure usarono sempre assicurarsi con forti castella; e queste poi divennero grandemente nocive alla quiete, fomentando ognor più le discordie e le fazioni, e per cessarle alquanto, fu duopo atterrarne la maggior parte, o disarmarle.

Merita qualche ricerca il tempo delle repubbliche italiane, quanto alla guerra, essendo assai noto il tenore tra principi usato.

(*) *V. Architettura.*

Ridotta l' Italia a tante piccole sovranità democratiche, parve strano il vederle condurre del pari e lo studio dell' arricchire con industria e commercio tranquillo, e l' ardor di combattere con inquieta animosità, senza che l' uno struggesse l'altro di tai due contrari talenti. Si dee principalmente a Federigo I lo spirito bellicoso di queste città, le quali irritate a difender la lor libertà dalla stessa severità da lui usata contro d' alcune ferocemente, e dalle gare private passarono a far lega ed unione tutte contro lui solo. Da lui stesso, sempre guerriero, e dalle sue genti educate alla guerra, impararono a farla con arte, con metodo, con ardire, con accordo; ed imitarono le sue macchine militari, e ne inventarono, tentando imprese arditissime, che dovean persuaderlo del gran potere che ha un popolo unito ed attizzato. Gl' ingegneri lombardi superarono forse i romani nell' architettura e meccanica militare, tal che Arnaldo da Lubecca, narrando un assedio intrapreso dal duca di Baviera al 1163 (*), dice che *ordinò le macchine ad esempio di quelle da lui vedute a Crema, a Milano e nella Lombardia.*

(*) *V. Algarotti.*

Gustato ch'ebbero la vittoria, seguirono guerreggiando ancora per interesse e per ingrandimento. Vollero ricuperare gli antichi loro distretti o allargare i ricuperati. Quindi lo spirito di conquista le volse contro de' nobili lor vicini, o vassalli imperiali o indipendenti, non rispettando i vescovi, nè gli abati, e quanto più promoveano lor acquisti, più ne volevano. Grande fu l'abbassamento già sin dopo il 1100 de' privati signori o feudatari imperiali, che quelle repubbliche popolari, quasi in vendetta d'averli avuti governatori (1) troppo sovrani, riducevano a sug-

(1) Onde erano due partiti di *Militi* e di *Popolari*, in continua gelosia, che trovausi ancor prima de' Guelfi e de' Ghibellini. Bastine un cenno. Poco dopo il Mille trovasi il popolo di Milano aver prese l'armi contro la nobilità prepotente. Del 1088 le Cronache di Piacenza spiegano meglio queste discordie. *Fuit discordia inter milites et populares Placentiæ. Milites exierunt de civitate habitantes castra et villas, et prohibentes gentes episcopatus venire ad mercatum, et tunc populares exeuntes de civitate, contra milites expugnaverunt . . . . et tunc milites per aliam viam intraverunt civitatem excludentes populares*, ec. Poggiali, Storia di Piacenza, che può esser la storia di tutte l'altre città.

gezione e dipendenza. Molti furono obbligati di venire ad abitar le città, almen parte dell'anno, a prestar giuramento, a prender cittadinanza.

A finir con idea più generale su questo argomento, ecco l'epoche in ordine dell'italiana milizia. È stata varia la sorte degl'Italiani, or guerreggiando essi stessi, or assoldando stranieri, e ora stando oziosi del tutto, come a dì nostri, qual gente imbelle e inetta a trattar l'armi giusta il parere degli oltramontani. Cominciarono già i Romani al declinar dell'imperio ad assoldar gli stranieri, massimamente settentrionali, dopo che Roma avea conquistato il mondo co' soli Italiani.

I Goti, i Vandali, gli Unni oppressero gli Italiani, e succedevansi armate barbare, come a torrenti per guasto d'Italia, allor desolata, non che disarmata.

I Longobardi, che più lungamente e con ordine dominarono, diedero l' armi a' lor sudditi italiani di nuovo nelle lor guerre.

Queste milizie passarono al soldo di Carlo Magno vincitore, e de' suoi successori, dopo i quali seguirono gli stendardi de' duchi, dei papi e degli altri pretendenti al regno d'Italia; e nel secolo X, or più, or meno, servirono alle discordie interne, le quali giunsero a di-

sertare l'Italia non pur di soldati, ma di abitatori.

Vennero gl' imperadori tedeschi; e trovando l' Italia un cadavere, furono astretti a popolarla di colonie germaniche, e lasciaronvi ancora di lor armate. Matilda però ne serbò d'Italiani ne' suoi stati e assoldonne. Militarono dopo il 1100 più che mai, ciascun sotto l' insegna della sua città.

Dopo il Milledugento si assoldarono assai Tedeschi, Francesi ed altri stranieri dai papi, dai signori di Milano, dagli Scaligeri per due secoli. Circa il 1400 risorse la milizia italiana, tornando i condottieri nostri co' nazionali, disperse essendosi colle masnade tutte le truppe straniere odiatissime.

Allor sorsero gran capitani, e degni de' più antichi, come Farinata degli Uberti, Castruccio Castracane, Alberico da Barbiano, Sforza Attendolo col figlio Francesco Sforza, il Carmagnola, il Braccio, Nicolò Piccinino, Francesco da Carrara, Bartolomeo Colleoni ed altri.

L'amministrazione poi della guerra era nelle repubbliche nostre come già nelle greche. Ciascuna da sè facea guerra per mano de' suoi cittadini. Ma perchè nè il commercio cadesse, nè le arti, nè la cura de' campi e delle leggi,

alternavan tra loro il militare servigio, e per quartieri si dividevano, combattendo a vicenda e badando agli affari. Tutti senza paga alla patria servivano. Ma venuta penuria di cittadini, e molto più divenuta l' ambizione dei capitani maggiore, si cominciò a prender gente straniera e mercenaria con *soldo* pubblico, onde vennero le appellazioni *ai soldati* dall' *assoldarsi.* E ciò giunse a mercato così, che piena venne l' Italia di que' condottieri che trafficavano i lor servigi e la lor gente da guerra a chi più spendeva, e passavano per miglior soldo ad ogni parte con giuramenti o spergiuri ognor nuovi; e quando poi mancavano compratori, correvano qua e là rubando e saccheggiando per fuggir ozio ed esercitar le lor truppe. Nuovo flagello d' Italia, che la straziò crudelmente per mano d'Inglesi, Tedeschi, Spagnuoli, Francesi non solo, ma Italiani eziandio prima e dopo il 1400.

Sinchè però furono in armi i cittadini, con più regola maneggiossi il militare servigio. Magistrati eran fissi a quest' uopo, e consigli minori per l' urgenti emergenze, e per le pubbliche deliberazioni tutto il consiglio generale, a cui tutti, e liberi e cittadini, avean voto del pari. Sebben poi era in campo distinto luogo ai nobili o militi, che d' ordinario

erano in posto e uffizio, che noi diciamo uffiziali; questi andavan con seguito di cavalli e d' uomini, che lor portavano scudo e lancia, onde eran detti *scutiferi*, ovver scudieri e donzelli. Così maggiori e minori di grado erano lor cavalli; ora *ronzini* da viaggio, o giumenti da soma o per lor seguito; or *destrieri* condotti a mano dachè *a destra* venivano del signore, perchè potesse al bisogno montarvi più pronto, e per averli più freschi al combattere, detti ancor perciò *cavalli da guerra o da battaglia.* Tutti vestiti eran di ferro o di maglia soldati, cavalli e cavalieri. Solenne era l' uscita in campo de' patrj eserciti principalmente per lo *Carroccio*, che ogni città in gran pompa traeva, e in gran cerimonie ancor religiose, come l' Arca gli Ebrei, con bovi anch' esso guidato, da trombe accompagnato, da' sacri ministri; prendendo noi facilmente dalla religione che professiamo i riti e le idee per nobilitare le nostre, e per renderle al popolo più venerande.

L' epoca più onorata per l' italiana milizia può dirsi essere stata quella delle sue maggiori ricchezze e popolazione, cioè quei cent' anni dalla metà del XIII alla metà del secolo XIV. Fu gran maraviglia, nel vero, il

vedere a tal tempo eserciti sì numerosi in ogni parte di terra e di mare. Le flotte dei Veneziani, Genovesi e Pisani per tanti anni tutte, e sol d'Italiani armate, e rifatte dopo le stragi d'ogni anno. Il commercio accrebbe la popolazione colle ricchezze, e la popolazione nodriva la guerra (1). Qualche privato Genovese mise una flotta in mare col suo solo danaio; e gli Scaligeri poi, i Visconti e gli altri, poco prima privati, indi capitan generali delle repubbliche, alfin sovrani, fecero vedere co' papi, co' re di Sicilia e colle repubbliche sopraddette a un tempo solo sino a sei e sette armate di terra, qual di venti, e quale di trentamila soldati nazionali guerreggiare ad un tempo stesso. Indi venne, come suole, un generale ardor guerriero e una miglior disciplina, per cui l' Italia superò alfine anche nell' arte militare le genti straniere, tenendo essa gli eserciti in arme, e a

(1) Verso il fine dell' epoca che scorriamo venne gran peste in Italia (1348) per le cui stragi dagli storici registrate, si vede essere state prima le nostre città, che oggi contano venti e quarantamila abitatori, ricche quale di centocinquanta, e qual di dugentomila. Allor cadde l' italiana milizia e vennero le straniere tra noi.

stipendio stabilmente, laddové in avanti guerreggiavano le repubbliche, cioè i comuni delle città popolarmente, e in tumulto tornando al traffico ed ai lavori i soldati dopo la guerra. Di questa gloria guerriera nulladimeno dobbiam confessare esserne noi stati debitori a molte nazioni oltramontane, come dicemmo, e principalmente ai Francesi, assai più dell' usato disciplinati e valorosi, che vennero con Carlo I d'Angiò, ma questi poi decaduti, secondo il lor uso di stancarsi per noia, furono superati dai lor discepoli.

FINE DEL TERZO TOMO.

INDICE

DEI CAPITOLI

CONTENUTI

IN QUESTO VOLUME.